LE GEORGICHE DI VIRGILIO

COMMENTATE

DA

ETTORE STAMPINI

Parte Prima, Libri I e II

Seconda edizione in gran parte rifatta.

(RISTAMPA)

TORINO

Casa Editrice

GIOVANNI CHIANTORE

Successore ERMANNO LOESCHER

1925

AVVERTENZA

Ripubblicando, rifatto quasi per intero, il mio commento ai due primi libri delle Georgiche di Virgilio, ho soppresso le tre Note *che, a guisa di introduzione, tenevano dietro alla Prefazione della prima edizione. Esse riguardavano i principali codici contenenti le Georgiche di Virgilio; il tempo in cui fu scritto il poema; e finalmente il nome di* Virgilio. *Il contenuto di queste* Note, *con quelle modificazioni, soppressioni od aggiunte che saranno ravvisate necessarie, sarà da me rifuso in un'ampia Introduzione la quale premetterò alla seconda parte del mio commento (libri III e IV) a cui da parecchio tempo attendo e che spero di pubblicare fra breve.*

E. S.

PREFAZIONE

ALLA PRIMA EDIZIONE

Che le Georgiche di Virgilio sieno uno de' più perfetti monumenti della poesia classica, è cosa la quale non si può mettere in dubbio; ma non è men vero che, per gustarne le più risposte bellezze, è necessaria, a chi non sia ancor molto versato nello studio della filologia latina, la guida di un ampio ed accurato commento. Dovendo io pertanto, per invito fattomi dal solerte editore Ermanno Loescher, imprendere la pubblicazione d'una edizione con note del poema virgiliano, ho adoperato la massima diligenza perchè non solamente il testo soddisfacesse sotto ogni aspetto all'esigenza de' più recenti studi, ma nulla fosse altresì trascurato nelle note, che potesse conferire alla piena intelligenza del testo. Col che ho creduto di rendere un servizio agli studiosi in genere del poeta mantovano ed in particolar modo agli studenti di filologia classica nelle università e nei licei, tanto più che dal vigente regolamento lo studio delle Georgiche è nelle scuole liceali reso obbligatorio. Dico che ho creduto di fare opera utile, perchè, se non erro, manca ancora un'edizione italiana che pel duplice rispetto del testo e delle note corrisponda pienamente ai bisogni degli studiosi tutti ed al progresso che hanno fatto gli studi virgiliani.

Nè io intendo con queste parole di scemare il merito di pa-

recchie edizioni del poema per alcuni aspetti pregevolissime, fra le quali prima io pongo quella pubblicata a Firenze dai successori Le Monnier e curata da un uomo assai benemerito delle nostre scuole secondarie, il prof. Raffaello Fornaciari, il cui commento a me pare il migliore di quanti furono compilati in servizio delle scuole italiane. Se non che, quando non si voglia solo tener conto dei bisogni delle scuole secondarie e, pur provvedendo ad esse, non si perda di mira l'interesse degli studiosi di filologia in genere, l'edizione del Fornaciari, malgrado tutti i non piccoli suoi pregi, non può più bastare all'uopo, per non dire che e il testo da lui dato abbisogna di non poche modificazioni e il commento in alcuni punti dovrebbe essere cangiato, perchè l'uno e l'altro riflettessero l'attuale stato degli studi virgiliani.

Per provvedere adunque al bisogno d'un testo, quale si pretende a' tempi nostri, in cui la critica dei testi ha fatto mirabili progressi, e di un commento che, senza essere prolisso, sia ricco di ampie illustrazioni e raffronti, ho voluto appropriarmi, nel limite dei mezzi onde disponevo, quanto sino a' nostri tempi s'è fatto di notevole in Italia e fuori, sì relativamente al testo delle Georgiche, e sì per riguardo all'interpretazione de' passi men chiari e ad ogni specie di illustrazioni. Di guisa che, mentre pel testo mi sono particolarmente servito del prezioso materiale raccolto dal Ribbeck, mi sono per le note ampiamente valso, oltre all'Heyne ed al Fornaciari, dei commenti di Wagner, Ladewig, Conington, Forbiger, Kappes, Benoist, ecc., alcuni dei quali mi servirono pure non di rado colle loro osservazioni per la critica del testo stesso.

Dirò ora delle norme principali cui mi sono attenuto nella pubblicazione del testo. Dichiaro subito che, pur valendomi dell'incomparabile strumento critico del Ribbeck, per usare una

giusta espressione del Benoist, non ho voluto star sempre alle sue conclusioni, tanto rispetto alla soppressione e trasposizione di passi, quanto riguardo alle varianti ed all'ortografia. Sono pochissimi i passi del poema che ho dovuto ritenere per interpolati o fuori di posto nel testo; e non rade volte ho dovuto scegliere, pur sempre appoggiandomi all'autorità de' migliori e più antichi codici, una lezione diversa da quella adottata dal Ribbeck, dal quale poi dissento in non pochi particolari ortografici. Non è necessario ch'io indichi qui a parte i passi cui accenno; a suo luogo il lettore ne prenderà notizia: solo reputo opportuno spiegare a quali criterî mi sia affidato per l'ortografia virgiliana.

A questo proposito dirò che in generale mi sono attenuto alle norme esposte nel trattato dell'ortografia latina da me pubblicato (1), senza fare concessioni alla tradizione ed al costume, come fece pur troppo in Francia un uomo in questi studi insigne, il Benoist, riconoscendo tuttavia egli stesso che nella pratica si metteva in contraddizione colla verità pur da lui riconosciuta e proclamata. Solo di rado e per eccezione mi sono scostato da quelle norme, cercando nondimeno di non rendermi mai sistematico.

Così è che, mentre il Ribbeck, e con lui quasi tutti gli editori tedeschi, nell'acc. plur. della terza declinazione ha dato, per que' vocaboli che la comportano, la preferenza all'uscita in *is*, lungi dal seguire l'ortografia unica in *es* adottata non meno sistematicamente dal Benoist, ho preso per base nello scegliere or l'una or l'altra, salvo pochissimi casi, il codice Mediceo, che ho sempre avuto sott'occhi nel fac-simile del Foggini insieme colle edizioni più sopra indicate. Parimenti a quel codice mi

(1) Torino, Loescher 1882.

sono attenuto per l'ortografia delle forme di superlativo; per il che, nel testo da me dato, accanto alla forma in *-imus* si troverà eziandio in alcuni vocaboli qualche volta la più antica in *-umus*; come pure accanto ad *haud* ho ammesso la scrittura *haut*, ogniqualvolta mi si presentava nel codice; ma ho respinto l'erronea forma *set* ammessa dal codice stesso e dal Ribbeck introdotta nel testo. Non ho avuto difficoltà di accettare, p. e., le forme *hiemps*, *temptare* che hanno la sanzione di quasi tutti i codici virgiliani, e certo de' più antichi ed autorevoli, e che quindi io ho dovuto scrupolosamente mantenere, malgrado le teorie in contrario professate da antichi e moderni grammatici, tanto più che hanno senza dubbio il loro fondamento sopra un fatto fisiologico che si verificava costantemente nel pronunciare che facevano gli antichi l'*m* davanti ed *s* ed a *t*. Ancora, per i vocaboli tutti uscenti in *uus*, *vus*, *uum*, *vum*, mi sono astenuto dall'eccessiva predilezione che mostra il Ribbeck per la forma più arcaica in *uos*, *vos*, *uom*, *vom*, anche quando questa non sia sostenuta che dai codici meno autorevoli, o la maggior parte dei codici presenti la forma più recente e normale ai tempi del poeta.

All'incontro ho seguito il Ribbeck e tutti, per così dire, gli editori tedeschi nel bandire dal testo la forma medievale *quum*, che non so perchè latinisti insigni si ostinino ancora ad adoperare in Italia; nello scrivere *caecus*, *caelum* e deriv., *coniunx*, *bracchium*, *quattuor*, *comminus*, *umor*, *umidus*, *umerus*, *harena*, *sucus*, *baca*, *coturnus*, *fecundus*, *fetus*, *lacrima* e deriv., *silva*, *proscaenium*, *totiens*, e tante altre forme contro le quali si scagliano ancora tanti fulmini, ma che nessuno potrà mai dimostrar false, a meno che debbasi chiamar falso quanto è bensì chiaramente provato vero dalla tradizione dei manoscritti, dalle iscrizioni e dalla testimonianza dei grammatici antichi, ma è con-

trario ai gusti di questo o di quel filologo. Non occorre poi il dire che l'*j* fu da me rigorosamente bandito come segno affatto estraneo alla lingua de' classici.

Ma dell'ortografia e del testo in genere basti il fin qui detto; basti l'aver indicato che non sono stato alieno dall'accettare donde che sia, e specialmente dalla dotta Germania, que' miglioramenti che valgono a ristabilire il poema in una forma, se non assolutamente identica, almeno molto vicina a quella che dovette essergli data dal poeta stesso. È soverchio il notare che in siffatte questioni nessuno, e tanto meno chi scrive queste righe, può aver detto l'ultima parola; ma nessuno vi sarà, spero, che, avendo a cuore la dignità ed il progresso degli studi classici, non voglia riconoscere quanto i moderni critici abbiano migliorato i testi degli scrittori così greci, come latini. Perciò, se alcuno vorrà gridarmi la croce addosso per aver seguito religiosamente con tutte le mie forze questi studi, faccia pure a sua posta: a me rimarrà il conforto d'aver fatto il mio dovere e di aver preferito la verità ad ogni altro riguardo.

Passando al commento, stimo debito mio dichiarare fin dal principio che quanto di buono, quanto di adatto al mio scopo ho potuto trovare nelle edizioni da me consultate, ho fatto mio senza esitazione. Nessuno può oramai aspirare, in questo genere di lavori, al merito di un'assoluta originalità; ma, se allo stato attuale degli studi, l'originalità in questo campo non è più possibile, resta sempre aperta una via onorevole a chi pubblica, quella cioè di raccogliere il meglio che s'è fatto sino a' tempi più recenti, e dargli un ordine rispondente a intendimenti ben determinati e rigorosamente scientifici. Non si vuol dir con ciò che nulla di nuovo si possa aggiungere. Anzi, qualunque sia la stima che delle mie novità si possa fare, vedrà lo studioso che qua e là mi sono nel commento scostato dalle spiegazioni sinora

proposte che ho potuto notare, portando forse anch'io qualche non inutile granellino di sabbia all'edifizio della scienza. Certo io ho raccolto con molta cura ad illustrazione del testo tutte quelle notizie di archeologia, mitologia, storia, agricoltura, astronomia, scienze naturali e fisiche, lingua, grammatica e via dicendo, che mi parevano acconcie all'intelligenza del testo. Quanto alla mitologia, specialmente romana, mi preme il dire che mi sono riferito quasi sempre agli studi del Preller; per le antichità mi sono servito spesso dell'ottimo dizionario del Rich che qui voglio appositamente nominare per raccomandarlo alle scuole italiane; mentre per molte altre notizie aventi relazione coi precetti virgiliani ho assai di frequente avuto ricorso a Catone, Varrone, Columella, Plinio ed altri antichi scrittori, le cui opere possono in molta parte servire di ottimo commento ai versi del nostro poeta.

Di raffronti non solo con questi scrittori e con poeti greci e latini, particolarmente con Omero, Esiodo, Lucrezio, Tibullo, Orazio, Properzio ed Ovidio, ma anche con altri passi di Virgilio stesso, sì appartenenti alle Georgiche come alle altre sue opere, ho abbondato assai, reputando conferir ciò non pure a formare quella erudizione classica, che è tanta parte della coltura generale, ma altresì ad esercitare quello spirito di ricerca a cui deve la filologia i suoi mirabili progressi. D'altra parte questi raffronti servono ora a chiarire lo studio del poeta, ora il patrimonio di cognizioni di cui disponevano i suoi tempi, ora le imitazioni che egli fece di altri scrittori, come quelle di cui furono oggetto i suoi versi tanto a' suoi tempi quanto ne' posteriori; servono insomma a considerare il poeta non come isolato, ma nelle sue molteplici relazioni con quelli che lo precedettero, con quelli che gli furono contemporanei, e con quelli che lo seguirono nel letterario arringo. Anche per le citazioni mi sono

dato pensiero che riuscissero esatte, riscontrandole ad una ad una ne' migliori testi che ho potuto aver tra le mani. Col che, mentre da un lato ho conseguito un'esattezza, che reputo affatto indispensabile in questo genere di lavori, ho anche mostrato un assoluto scetticismo per le citazioni altrui che. copiate e trasmesse da uno all'altro, moltiplicano talora e perpetuano errori più o meno gravi da' quali non han sempre saputo schermirsi parecchi de' commentatori moderni. Se non che assai spesso le numerazioni mie non corrispondono, nel citare, a quelle che accompagnano le stesse citazioni date da altri, per la ragione che ho consultato edizioni differenti. Sarei troppo lungo, se dovessi indicare ad una ad una tutte le edizioni da me consultate: dirò solo, per limitarmi agli scrittori più spesso citati, che riguardo a Catone, Varrone (*R.R.*), Columella, Palladio, ho seguito la recensione dello Schneider: quanto a Plinio mi sono attenuto al testo edito da Lodovico Ian e riveduto in parte da Carlo Mayhoff; per Macrobio ho consultato sempre il testo dell'Eyssenhardt; per Catullo, Tibullo e Properzio quasi sempre l'edizione di Luciano Müller; per Ovidio quasi sempre quella del Merkel; per Orazio quella del Ritter; per Lucrezio sempre quella di Giacomo Bernays; per Omero quella del Dindorf e per Esiodo quella del Koechly. Non va dimenticato Servio, che ho sempre citato secondo il testo edito dal Burmann (Amst. 1746) nella sua edizione delle opere del poeta, non avendo potuto aver tra le mani la più recente edizione del Lion (Gott. 1826), salvo per qualche passo dell'Eneide (libri I—VIII) pel quale mi sono attenuto al testo recentissimamente pubblicato dai signori Thilo ed Hagen (Lipsia, 1878—1883).

Certamente io avrei potuto estendere più che non ho fatto le citazioni, specialmente di scrittori greci, da cui il poeta molto trasse in servizio dell'opera sua; ma avrei oltrepassato i

limiti impostimi da altri riguardi, giacchè un'indicazione completa delle imitazioni virgiliane avrebbe necessariamente ristretto il campo delle altre illustrazioni per molti lati più importanti. Del resto io rimando chi avesse vaghezza di avere sott'occhio raccolte, se non tutte, almeno la maggior parte delle imitazioni e delle fonti virgiliane, ai lavori, che più sotto saran notati, di Orsini, Eichhoff, Woldemaro Ribbeck, Knoche, Morsch, non che ai commenti di Conington, di Forbiger, Benoist, ecc., ricchissimi di ogni specie di raffronti.

Per concludere dirò che ho voluto fare un'edizione quasi esclusivamente esegetica, con pochissime discussioni di varianti, senza rinunciare, per questo riguardo, qua e là a quelle considerazioni che avessero dal punto di vista grammaticale, stilistico, sintattico, ortografico ed estetico una speciale importanza. Qualcuno troverà forse alquanto ristretto il commento estetico, ma si consideri, a mia discolpa, quanto grande sarebbe riuscita con molte illustrazioni estetiche la mole del libro, e che d'altra parte, se colla guida del mio commento riuscirà lo studioso ad intendere il mirabile poema, potrà agevolmente di per sè scoprirne e gustarne il bello. Avrò raggiunto il mio scopo? Io lo spero, se cagione a speranza mi possono dare il lungo studio e la scrupolosa diligenza da me posta nell'adempiere il non facile còmpito.

Torino, novembre 1883.

ETTORE STAMPINI.

PREFAZIONE

ALLA SECONDA EDIZIONE

Dovendo ripubblicare, dopo diciassette anni, il mio commento dei libri I e II delle Georgiche virgiliane, era naturale che io dovessi aver presenti tanto le più importanti edizioni venute man mano alla luce dopo la mia, quanto parecchi lavori speciali riguardanti questo o quel passo del poema. E perciò le modificazioni, le aggiunte, le correzioni fatte al mio commento sono riuscite così numerose, che questo, rispetto al contenuto, può giustamente considerarsi in gran parte rifatto. Ma i cambiamenti non si riferiscono solamente alle note; anche il testo fu qua e là ritoccato, in quanto che fu ora da me data la preferenza ad altre lezioni che io aveva prima ritenute meno buone ed accettabili. Tuttavia, quanto al metodo seguìto nella presente edizione, non credetti di scostarmi da quello che avevo indicato nella prefazione della prima edizione, la quale prefazione io ho voluto ristampare appunto perchè, pur dopo tanti anni, poco o nulla io trovai per siffatto riguardo che dovessi sostanzialmente modificare.

Dissi nella mia prima edizione che « quanto di buono, quanto di adatto al mio scopo ho potuto trovare nelle edizioni da me consultate, ho fatto mio senza esitazione ». Ora, nonostante questa mia dichiarazione abbastanza esplicita, un critico

forestiero espresse l'avviso che io avrei dovuto sempre indicare a quali commentatori delle Georgiche io avessi tolto le osservazioni che non erano frutto originale delle mie ricerche. E ciò io avrei voluto fare: se non che da gran tempo io mi sono persuaso che, in questo genere di lavori, è enormemente difficile l'indicare il tuo ed il mio: sovente una nota, la quale sembra originale, tale veramente non è, perchè si trova già bell'e fatta in vecchie edizioni, troppo spesso ingiustamente dimenticate. Ed ecco perchè, anche in questa nuova edizione, in pochissimi casi citai la fonte a cui attingevo. Mi basti dunque il dire che mi sono giovato, oltrechè della seconda edizione critica del Ribbeck (1), in ispecial guisa delle seguenti:

P. Vergili Maronis Opera with introduction and english notes by A. Sidgwick. Cambridge, 1890.

Virgil Bucolics and Georgics edited with introduction and notes by T. L. Papillon *and* A. E. Haigh. Oxford, 1891.

Vergil: Georgics, Books I., II. Edited by A. Waugh Young *and* W. F. Masom. London, 1897 (?).

Virgile. Les Géorgiques. Texte latin établi et annoté par A. Waltz. Paris, 1898.

P. Vergili Maronis Bucolica et Georgica. With introduction and notes by T. E. Page. London, 1898.

The Works of Virgil with a commentary by John Conington *and* Henry Nettleship. Vol. I. *Eclogues and Georgics fifth edition revised by* F. Haverfield. London, 1898.

Nelle citazioni poi dei passi di autori greci e latini messi a raffronto nelle note, io mi sono valso, per alcuni, di edizioni più recenti. Ritengo inutile darne qui la citazione; ma faccio

(1) *P. Vergili Maronis Opera apparatu critico in artius contracto iterum recensuit* O. R. - Vol. I. *Bucolica et Georgica.* Lipsiae, MDCCCXCIV.

un'eccezione per Lucrezio, dichiarando che ho seguìto, salvo indicazione contraria, l'edizione stereotipa del Brieger (Lipsia, 1899), perchè in essa la numerazione dei versi frequentissimamente divaria da quella del Bernays della cui edizione mi ero servito nel 1883. Conchiudo col dire che citai i passi di Servio esclusivamente secondo il testo di Giorgio Thilo (Lipsia, 1878-1887), e che quelli di Filargirio tolsi dalla edizione di Alberto Lion (Gottinga, 1826): seguii, per gli *Scholia Bernensia*, l'edizione di Ermanno Hagen (Lipsia, 1867).

Torino, 16 ottobre 1900.

ETTORE STAMPINI.

P. VERGILI MARONIS

GEORGICON

LIBER PRIMVS

ARGOMENTO

Esposto l'argomento dell'intero poema (v. 1-4), il poeta invoca le divinità rustiche ed Ottaviano (5-42); entra quindi in materia. Nella prima parte tratta: I. Delle occupazioni che devono precedere la seminagione (43-99). A tale scopo indica quale sia il tempo dell'aratura (43-49); dimostra la necessità di studiar la natura del terreno e del clima prima dell'aratura (50-63) e come in questa si debba procedere (64-70); dichiara finalmente i varii modi di rinvigorire (71-93) e dissodare il terreno (94-99). — II. Della seminagione e delle condizioni necessarie al prosperare delle messi (100-159). Perció il poeta parla della stagione più propizia (100-103), delle cure che l'agricoltore deve avere del suolo (104-117), dei mali che minacciano le messi (118-121), dal che prende occasione per inserire un episodio sull'origine delle arti (121-159). — III. Degli strumenti necessari all'agricoltore (160-175). — IV. Dell'aia (176-186). — V. Dei segni da cui si può congetturare il valore del raccolto (187-192). — VI. Della manipolazione e della scelta dei semi (193-203)

Nella seconda parte del libro Virgilio discorre: I. Delle stagioni convenienti ai diversi lavori campestri ed innanzi tutto della stagione opportuna alla seminagione (204-230). — II. Del corso annuale del sole, e delle quattro stagioni (231-258). — III. Delle occupazioni in tempo di pioggia (259-267), nei giorni di festa (268-275), in certi giorni del mese (276-286), nella notte (287-296), nei giorni estivi (297-299), nei giorni d'inverno (300-310). — IV. Delle due epoche più procellose, l'autunno ed il principio della primavera, e della necessità di osservare il corso degli astri e di venerare gli dei per preservarsi dalle tempeste (311-350). — V. Dei segni che precorrono ai cambiamenti del tempo (351-465), e primieramente dei pronostici del vento (356-369), della pioggia (370-392), del bel tempo (393-423); quindi dei segni che dà la luna (424-437) e finalmente di quelli che dà il sole (438-465). — V. Da questi il poeta prende occasione per descrivere in forma d'uno splendido episodio i prodigi che accompagnarono e seguirono la morte di Cesare ed i mali che ne derivarono, (466-514).

Quid faciat laetas segetes, quo sidere terram
vertere, Maecenas, ulmisque adiungere vites
conveniat, quae cura boum, qui cultus habendo
sit pecori, apibus quanta experientia parcis,
hinc canere incipiam vos, o clarissima mundi 5
lumina, labentem caelo quae ducitis annum;

1. L'agg. *laetus* vale qui, metaforicamente, rigoglioso, abbondante, lussureggiante, **fertile**, e sim. Era una metafora dell'uso. Cfr. Cic., *De Orat.*, III, 38, 155: *gemmare vitis, luxuriem esse in herbis, laetas segetes etiam rustici dicunt*, e *Orator*, 24, 81. Anche Esiodo (Ἔργ., v. 775) fa uso di simile traslato: εὔφρονα καρπὸν ἀμᾶσθαι. Del resto *segetes* qui equivale secondo Servio a *terras*. Cfr. Cic., *Orator*, 15, 48: *ut segetes fecundae et uberes non solum fruges, verum herbas etiam effundunt.* Tuttavia non è facile a determinare, se qui il poeta abbia voluto indicare il terreno o il grano; forse quest'ultimo: cfr. Colum., II, 15, 2: *terram sarculis permiscere. ea res laetas segetes reddit*; ma poche righe prima: *pulverem stercoris per segetem spargere.* Cfr., del resto, rispetto a *seges* in questo ultimo senso, il v. 47. — *quo sidere*, in quale stagione, poichè dal nascere e dal tramontare degli astri si misuravano le varie stagioni. — **2**. *vertere*, sottintendi *aratro*. — *Maecenas* (*C. Cilnius*), cavaliere romano, uno dei principali amici e ministri di Ottaviano. La sua rinomanza consiste specialmente nella protezione che accordò alle lettere, sopra tutto ad Orazio e Virgilio. Fu per suo consiglio, si dice, che Virgilio compose il presente poema. — *ulmisque adiungere vites*: gli alberi, specialmente gli olmi ed i pioppi, presso gli antichi *maritabantur* (cfr. Colum., XI, 2, 79; Oraz., *Epod.*, II, 10), cioè si legavano ad essi le viti perchè s'elevassero molt'alto. — **3-4**. *qui cultus habendo sit pecori.* Spiegano alcuni per *qui cultus sit pecori ut habeatur* (cfr. *aurum servandum dedit* = *ut servaretur*), ossia *qui cultus*, *quae cura adhibenda sit*, *ut pecus recte habeatur.* Certo il verbo *esse* col dativo del participio in *-dus* ha il significato particolare di bastare, essere buono a, capace di, necessario e simili. Cfr. Liv., II, 9, 6: *tributo plebs liberata est ut divites conferrent*, *qui oneri ferendo essent* e IV, 35, 9: *experiundam rem... sitne aliqui plebeius ferendo magno honori*; e *Georg.*, II, 9; 178; 397. Tuttavia io propendo a credere che qui si tratti di un'espressione analoga a *tresviri agris dividendis*, *decemviri legibus scribendis*, e sim. Cfr. Oraz., *Carm.*, IV, 11, 3: *nectendis apium coronis.* Costruisci dunque: *qui sit cultus pecori habendo.* — *habendo* = *recte curando et servando.* — **4**. *pecori* non s'elide con *apibus.* Lo iato si può spiegare, non solo per l'arsi che cade sull'*i* di *pecori*, ma eziandio per la pausa o cesura che il senso richiede si faccia dopo cotesta parola. — *apibus quanta experientia parcis*, sottintendi *habendis.* — **5**. *hinc* suole spiegarsi come equivalente al greco τῶν ἀμόθεν (Om., *Od.*, I, 10), cioè *ex his*, *horum partem.* Pertanto il poeta significherebbe non voler egli trattare di tutto ciò che si riferisce all'argomento da lui scelto, ma solo esporre le cose più importanti. Ma è più semplice interpretare per « da questo punto », « ora ». — **5-6** *clarissima mundi lumina*, cioè il sole e la luna. Cfr. Lucr., V, 1422. seg. (Brieg.): *sol et luna suo lustrantes lumine circum perdocuere homines annorum tempora verti.* Alcuni commentatori vorrebbero identificare il sole e la luna con *Liber* e *Ceres* nominati poco sotto (v. 7).

Liber et alma Ceres, vestro si munere tellus
Chaoniam pingui glandem mutavit arista,
poculaque inventis Acheloia miscuit uvis;
et vos, agrestum praesentia numina, Fauni, 10
ferte simul Faunique pedem Dryadesque puellae:

Ma ciò non può essere, chè presso le antiche popolazioni italiche il culto del sole e della luna era ben distinto da quello di *Ceres* e di *Liber*; e l'identificazione suddetta, come nota il Benoist seguendo il Voss, avvenne molto tardi nell'età imperiale e solo in certi misteri per effetto d'un sincretismo religioso dovuto alla politica ed alla filosofia di que' tempi. D'altra parte Virgilio dovette certo aver sott'occhi un passo di Varrone (*R. R.*, I, 1, 5) in cui invocando gli dei dell'agricoltura chiaramente distingue fra loro le quattro divinità suddette. — **7.** *Liber*, antica divinità italica identificata col Dionysos de' Greci quando l'Italia si appropriò le credenze di quel popolo. È il dio delle facezie e della gioia disordinata, della produzione feconda; egli guarda e protegge le campagne e vi diffonde la fecondità. Gli erano specialmente consacrati gli strumenti della vendemmia e della fabbricazione del vino. Anche *Ceres* è un'antichissima divinità italica. Il suo nome si riattacca evidentemente alla parola *creare* ed alla rad. sanscr. *kṛ-* o *kar-* che significa « fare » (cfr. gr. κραίνω). Così nell'antico canto dei Salii si legge: *ceres manus*, che Festo (negli *Exc.* di Paolo, pag. 87 Thew.) spiega per *creator bonus*. L'influenza ellenica produsse più tardi l'identificazione di *Ceres* con *Demeter*, alla quale i Greci attribuivano l'istituzione dell'agricoltura. È detta *alma* perchè *alit*. Tale epiteto si dava propriamente alle cose che alimentano, come il latte, la nutrice, Cerere ed altre cose; ma poi anche a qualunque cosa buona, benefica, utile, gioconda e grata, specialmente agli dei. — **8.** *Chaoniam ... glandem*. Prima che fosse conosciuta l'agricoltura, gli uomini vivevano dei frutti degli alberi, specialmente di ghiande, donde il nome di βαλανηφάγοι. Cfr. Ovid., *Met.*, I, 106; Lucr., V, 926; Tibull., II, 1, 37 seg. L'epiteto *Chaoniam* si spiega col fatto che i Caonii appartenevano all'Epiro, e le regioni intorno a Dodona in Epiro erano rinomate pei loro sacri boschi di querce. Nota poi che l'espressione virgiliana *tellus glandem mutavit arista* deve esser presa nel senso che la terra non ha dato più ghiande, ma spiche per il nutrimento degli uomini, come in Tibullo (loc. cit.): *rura cano rurisque deos; his vita magistris desuevit querna pellere glande famem*. Cfr. del resto sotto il v. 120. — **9.** *pocula Acheloia*. L'Acheloo, fiume di confine tra l'Etolia e l'Acarnania, è qui nominato, perchè gli Etoli si vantavano d'essersi per i primi occupati della viticoltura; il loro re Eneo, secondo Apollodoro, I, 8, 1, παρὰ Διονύσου φυτὸν ἀμπέλου πρῶτος ἔλαβε. Ma qui si deve osservare che il nome del fiume Acheloo era talora usato per « acqua » in genere. Cfr. Eur., *Bacch.*, 625 (Nauck): δμωσὶν Ἀχελῷον φέρειν: inoltre Macrob., *Sat.*, V, 18, 9: *potestne lucidius ostendi Acheloum a Graecis vetustissimis pro quacumque aqua dici solitum?* Del resto era costume generale degli antichi di bere il vino mescolato coll'acqua. — **10.** *praesentia* vale qui « potenti », secondo alcuni; meglio è però intendere quest'aggettivo nel senso di « che aiuta colla sua presenza », e quindi « favorevole », « soccorrevole », e sim. — **11.** *ferte ... pedem*, « avanzatevi », quando non si voglia interpretare per « venite danzando ». Cfr. Oraz., *Carm.*, II, 12, 17: *Quam nec ferre pedem dedecuit choris*. — *Faunique ... Dry-*

munera vestra cano. tuque o, cui prima frementem
fudit equum magno tellus percussa tridenti,
Neptune; et cultor nemorum, cui pinguia Ceae
ter centum nivei tondent dumeta iuvenci; 15
ipse nemus linquens patrium saltusque Lycaei,
Pan, ovium custos, tua si tibi Maenala curae,
adsis, o Tegeaee, favens, oleaeque Minerva
inventrix, uncique puer monstrator aratri,
et teneram ab radice ferens, Silvane, cupressum; 20

adesque. Fauno era una delle più antiche divinità italiche, ma assai presto identificata col Pan de' Greci. Però il suo nome è essenzialmente italico; Fauno significa il Buono, il Benevolo (da *faveo*). Fauno è un genio protettore delle montagne e dei pascoli; presiede alla fecondazione, addolcisce i costumi; è un antico re, padre di numerose razze. I pastori l'invocavano sotto il nome di *Inuus* (*ab ineundo*; cfr. Serv., *ad Aen.*, VI, 775), come dio fecondatore delle pecore e delle vacche, e di *Lupercus*, come dio che le protegge dai lupi. La tradizione faceva pure di Fauno e di tutta la razza dei Fauni altrettante divinità delle foreste. Fauno appariva talora agli uomini come un essere misterioso che dal profondo dei boschi fa udire la sua terribile voce. Lo si adorava in caverne ed in boschi sacri. — Le Driadi poi (da δρῦς, quercia) erano ninfe dei boschi proprie della mitologia greca. — **12**. *cui*, per cui, obbedendo al cui comando. — *prima* equivale, per il senso, a *primum*. — **14**. *Neptune*, è il dio dell'elemento liquido e degli esercizi equestri, identificato col Posidone greco, di cui qui si tratta. Era chiamato ἵππιος, perchè considerato come creatore del cavallo. — *cultor nemorum*. Aristeo, figlio di Apollo e della ninfa Cirene, era specialmente adorato a Cea o Ceos, isola del mare Egeo. Sembra che venisse spesso confuso con Apollo νόμιος. Fra le sue attribuzioni v'era la cura dei pascoli e perciò anche delle greggi, la coltivazione dell'olivo e della vigna e l'educazione delle api. — *cultor* qui vale « abitatore » e, per estensione, « protettore ». — *cui*. Cfr. Lucr., I, 7, seg,: *tibi suavis daedala tellus summittit flores, tibi rident aequora ponti* — **16-17**. Il Liceo ed il Menalo sono due monti dell'Arcadia. — **17**. *Pan*, antica divinità arcadica, detto perciò *Tegeaeus* da Tegea, città dell'Arcadia; presiedeva alle occupazioni pastorali. — **18**. *Minerva* (ant. *Menerva*), divinità italica, almeno a giudicarne dal nome che si connette alla radice *men-*, sanscr. *man-*, d'onde le parole *mens*, *memini*, *moneo*, μένος, ecc. È dunque evidentemente una divinità dell'intelligenza, del pensiero e dell'invenzione. Era onorata presso i Sabini, ma specialmente presso gli Etruschi. Per effetto dell'influenza ellenica, che ne modificò il culto, Roma conobbe altresì la Minerva bellicosa e terribile, la Pallas de' Greci, prevalendo tuttavia sempre le idee più pacifiche le quali finirono col tempo per assorbire tutte le altre. — **19**. *puer monstrator aratri*. È Trittolemo, figlio di Celeo, re di Eleusi, cui Demeter (Cerere) insegnò l'uso dell'aratro: cfr. Ovid., *Met.*, V, 642-61. — **20**. *Silvane*. Questa divinità italica risponde sotto tutti i punti più essenziali a Fauno; solamente la sua attività si restringe al dominio dei boschi, alla vita delle foreste. Anch'egli è un genio benigno; qualche volta uno spettro che fa, come Fauno, udire un grido terribile dal seno

dique deaeque omnes, studium quibus arva tueri,
quique novas alitis non ullo semine fruges,
quique satis largum caelo demittitis imbrem;
tuque adeo, quem mox quae sint habitura deorum
concilia incertum est, urbisne invisere, Caesar, 25
terrarumque velis curam, et te maxumus orbis
auctorem frugum tempestatumque potentem
accipiat cingens materna tempora myrto,
an deus immensi venias maris ac tua nautae
numina sola colant, tibi serviat ultima Thyle 30
teque sibi generum Tethys emat omnibus undis,
anne novum tardis sidus te mensibus addas,

dei boschi. Egli è un dio dei pascoli e del bestiame, pur rimanendo la sua azione rinchiusa nella cerchia delle foreste. Presiedeva ancora all'arboricoltura. Inoltre la grande estensione delle foreste nell'Italia antica ebbe per effetto di far di Silvano un dio dei confini, il *tutor finium*, e della proprietà sì privata come pubblica. È sovente dipinto con in mano una betulla od un giovane cipresso colle sue radici (*ab radice.* Cfr. sotto v. 319). I Greci hanno identificato Silvano col loro Pan. Il flauto di Pan e mille altre tradizioni passarono dal dio greco al dio italico. — **21**. *studium... tueri*, cfr. *Georg.*, II, 195. L'inf. ha valore di soggetto. — **22**. *non ullo semine* è un ablativo qualificativo di *fruges*. Il poeta evidentemente allude ai prodotti naturali in opposizione ai terreni coltivati (cfr. *satis* nel v. seg.). Cfr. *Georg.*, II, 10-14. — **23**. *satis* è dat. di *sata* ed equivale a *in sata*. — **24**. *adeo* vale secondo alcuni: inoltre, similmente. Altri traduce meglio con: specialmente, sopratutto. In Virgilio, del resto, è usata spesso questa particella per dar rilievo, in modo enfatico, ad una parola, specialmente aggettivi, numerali, pronomi ed avverbî. Cfr. *Buc.*, IV, 11 *teque adeo*; IX, 59 *hinc adeo*; *Georg.*, I, 94 *multum adeo*; 287 *multa adeo*; II, 323 *ver adeo*; IV, 197 *illum adeo*, ecc. Seguendo un pronome personale, serve, come nel caso presente, a denotare il trapasso del discorso da una ad altra persona, richiamando l'attenzione su questa. Cfr. Hand, *Tursellinus*, I, p. 145. — **25**. *urbis*, acc. plur. Cfr. l'osservazione che su questa forma ha Gellio in *N. A.*, XIII, 21 (20), 4, ove dice di aver appunto in questo passo letto *urbis* in un manoscritto di pugno del poeta. — **26**. *maxumus orbis*, sottintendi *terrarum*. — **27**. *tempestatum* vale vicissitudini atmosferiche. — **28**. *materna... myrto*, perchè pianta sacra a Venere da cui la gente Giulia pretendeva discendere. — **29**. *venias*, cioè *in conspectum nautarum*, o anche come semplice equivalente di *futurus sis*. — **30**. *numina sola*, sì che tu sia anteposto a tutti gli altri dei marini. — *ultima Thyle* (scrivesi anche *Thule*), isola favolosa considerata come il luogo più settentrionale di tutta la terra. — **31**. *Tethys*, divinità greca, figlia di Urano (il Cielo) e di Gea (la Terra), sorella e moglie dell'Oceano, madre di molti fiumi e ninfe marine. — *emat*. Teti, secondo il costume dei tempi eroici, cerca di farsi genero Ottaviano mediante ricca dote, indicata qui con *omnibus undis*. Gli eroi, che dopo morte venivano elevati all'Olimpo, potevano sposare qualche dea, come fece Ercole che ebbe in moglie Ebe. — **32-35** Qualora

qua locus Erigonen inter chelasque sequentis
panditur — ipse tibi iam bracchia contrahit ardens
Scorpius et caeli iusta plus parte relinquit —, 35
quidquid eris — nam te nec sperant Tartara regem
nec tibi regnandi veniat tam dira cupido,
quamvis Elysios miretur Graecia campos
nec repetita sequi curet Proserpina matrem —,
da facilem cursum atque audacibus adnue coeptis, 40

voglia Ottaviano un luogo nello zodiaco mutandosi in qualche costellazione, il poeta glielo indica tra la Vergine (detta ora Erigone ora Astrea) e lo Scorpione, *Erigonen inter Chelasque sequentis*. Per comprendere tutto questo passo è d'uopo notare che, nell'antichissimo zodiaco dei Caldei, tra la Vergine e lo Scorpione non si vedeva altro segno, e lo spazio frapposto era occupato dalle branche (*chelae*, gr. χηλαί) dello Scorpione. Cfr. Ovid., *Met.*, II, 195 sgg. Di queste branche si fece poi il segno della Libra, chiamata anche col nome stesso di *Chelae*. Ed ecco il perchè dell'aggiunto *sequentis*; di fatto la Libra è effettivamente il segno dello zodiaco che vien dopo alla Vergine. Ma perchè questo spazio possa essere occupato da Ottaviano, è d'uopo che lo Scorpione contragga le sue branche, di cui si è detto essersi formata la Libra. Così si spiega il detto *ipse tibi iam bracchia contrahit ardens Scorpius*, il quale per venerazione lascia al nuovo astro (*novum sidus*), che deve regnare nei mesi estivi (*tardis mensibus*), più della dodicesima parte dello zodiaco (*caeli iusta plus parte relinquit*). Quanto a *tardis*, (osserva *tardis mensibus* = *tardorum mensium sideribus*), si nota generalmente che così chiamavano gli antichi i mesi estivi per le loro lunghe giornate (cfr. Manil., II, 202; Nemes., *Cyneg.*, 158; *Aen.*, I, 746); ma vedi la nota a *Georg.*, II, 482. Se non che qui c'è forse un'esaltazione di Ottaviano, attribuendogli il potere di rendere più lenta la fuga del tempo ai mortali. — *Erigonen*, figlia dell'ateniese Icario, si appese all'albero presso cui era stato sotterrato il padre ucciso dai contadini credutisi avvelenati dal vino ricevuto da lui dopo che Dioniso gli ebbe insegnato la coltura della vigna. Fu trasportata nella costellazione della Vergine, mentre Icario fu trasformato in Arturo. Finalmente si noti che *ardens*, focoso, irascibile, serve a dar maggior rilievo all'omaggio che lo *Scorpius* fa ad Ottaviano. Deve dunque l'agg. prendersi in significato figurato, e non già nel proprio di lucente, brillante e sim. — **36**. *sperant*. Alcuni codici hanno *sperent*: l'indicativo però dà maggior forza al pensiero. — *Tartara* è propriamente la parte più profonda dell'inferno ov'erano puniti i malvagi, ma qui si prende nel senso generale di regno dei morti. — **37**. *tam dira*, così violenta. Cfr. *Aen.*, VI, 373; IX, 185. — **38**. *Graecia*, i poeti greci, da cui specialmente furono celebrati i Campi Elisi. — **39**. Il mito del ratto di Proserpina fu qui mutato alquanto da Virgilio, ammettendo che essa sia volontariamente rimasta nell'inferno, mentre, secondo Ovidio, che lo espose ampiamente (*Met.*, V, 385-571), vi sarebbe stata costretta dalla volontà di Giove. — *repetita*, sott. *quamvis*, cioè sebbene ridomandata dalla madre. — **40**. *da facilem cursum*, metafora tolta dalla navigazione. Cfr. *Aen.*, III, 337. Similmente Ovid. in *Fast.*, I, 3 seg.: *excipe pacato, Caesar Germanice, voltu hoc opus et timidae dirige navis iter.*

ignarosque viae mecum miseratus agrestis
ingredere et votis iam nunc adsuesce vocari.
Vere novo, gelidus canis cum montibus umor
liquitur et zephyro putris se glaeba resolvit,
depresso incipiat iam tum mihi taurus aratro 45
ingemere, et sulco attritus splendescere vomer.
illa seges demum votis respondet avari
agricolae, bis quae solem, bis frigora sensit;
illius immensae ruperunt horrea messes.

— *audacibus... coeptis*. Cfr. *Georg.*, II, 175: *sanctos ausus recludere fontes*. — **41**. *ignarosque viae* si riferisce ai nuovi coloni usciti dalle legioni romane, gli antichi essendo stati o uccisi o cacciati a' tempi delle guerre civili le quali avevano stornato gli spiriti dalle occupazioni agresti. — *mecum* si riferisce tanto a *miseratus* quanto a *ingredere*. — **42**. *ingredere*, sott. *viam*. Altri interpretano per *progredere*, altri per *ingredere* (sc. *divino muneri*), altri per *incipe* (sc. *canere*), ecc. — *votis*, abl. Diversamente *Aen.*, V, 234: *divosque in vota vocasset*. — *iam nunc*, mentre sei ancor sulla terra.

43. *Vere novo*. La primavera cominciava presso i Romani tra le none e le idi di Febbraio e durava sino alla metà di maggio circa. — **44**. *putris glaeba* cioè *emollita et resoluta tepore*. — **45**. *depresso... aratro* = *vi aratoris altius terrae impresso*. Si badi che *aratro* è dativo dipendente da *ingemere*. Cfr. Lucr., V, 197 seg.: *vis humana .... valido consueta bidenti ingemere et terram pressis proscindere aratris*. Cfr. il nostro « sudar sulla zappa ». — *mihi* è un dativo espletivo o pleonastico (*dativus ethicus*) assai frequente nello stile famigliare, in ispecie presso i comici. — **46**. *splendescere vomer*. Cfr. Servio a questo passo: *Cato in oratione ad filium vir bonus est, Marce fili, colendi peritus, cuius ferramenta splendent*. In qualche codice si legge la forma *vomis*. — **47**. *seges* qui equivale a *terra*, *ager*. Cfr. Varr. *R. R.*, I, 29, 1, *seges dicitur quod aratum satum est, arvum quod aratum necdum satum est*. Cfr. del resto la nota al v. 1. — *demum*, va riferito al pron. *illa*. Cfr. Hand, *Tursellinus*, II, p. 256: « *demum* cum pronominibus cuiusvis generis coniungitur, ut praestantia aut qualitas propria significetur, et ut maior vis adiiciatur demonstrationi. Est igitur modo *id maxime*, *ante omnia*: modo *quidem*... τοῦτο δή. » — *respondet*. Cfr. la nota a *Georg.*, II, 64. — *avari*, intendi *quamvis avari*. Così è detto l'agricoltore, perchè ha sempre maggiori desideri, e non è mai soddisfatto del raccolto. In simil guisa Ovidio, *Fast.*, I, 677, chiama *avidos* i coloni. — **48**. Generalmente i Romani aravano tre volte all'anno la terra, cioè nel principio della primavera, nell'estate e in autunno. Confr. Colum., II, 4 e 8. Varr., *R. R.*, I, 29 segg. Tuttavia quegli agricoltori che usavano maggior diligenza e che dovevano lavorare un suolo assai duro e spesso, lo aravano quattro volte, cioè una volta sul finir dell'autunno, poi nella primavera dell'anno seguente, quindi nell'estate, ed infine nell'autunno verso il tempo della seminagione. — **49**. *illius* si riferisce a *seges*. Si noti che il secondo *i* è fatto breve. — *ruperunt* è un esempio di perfetto d'abitudine (*perfectum consuetudinis*) corrispondente all'aoristo gnomico dei Greci. È frequente nei poeti. Si trova talora congiunto col presente come

At prius ignotum ferro quam scindimus aequor, 50
ventos et varium caeli praediscere morem
cura sit ac patrios cultusque habitusque locorum,
et quid quaeque ferat regio et quid quaeque recuset.
hic segetes, illic veniunt felicius uvae,
arborei fetus alibi atque iniussa virescunt 55
gramina. nonne vides croceos ut Tmolus odores,
India mittit ebur, molles sua tura Sabaei,
at Chalybes nudi ferrum, virosaque Pontus
castorea, Eliadum palmas Epiros equarum?

sotto ai vv. 261-263; *Georg.* III, 104; inoltre *Aen.*, V, 144 seg.: *non tam praecipites biiugo certamine campum corripuere ruuntque effusi carcere currus.* — Si noti la forza speciale del verbo *ruperunt* che esprime assai più efficacemente l'abbondanza del raccolto, di quello che se si fosse detto *impleverunt*.

50. Qui il senso richiede che si legga *At*, lezione del codice Gudiano, mentre gli altri dànno *Ac*. — *ignotum aequor*, cioè *agrum cuius natura nobis ignota est.* — **51**. *varium caeli... morem*, la mutabile natura del clima. — **52**. *patrios cultusque habitusque locorum* equivale non già a *cultus habitusque patriorum locorum*, ma significa quei modi di coltivazione (*cultus*) e quelle naturali proprietà (*habitus*) quasi ereditarie che furono sperimentate dagli antenati degli attuali campi (cioè i campi stessi dai tempi più antichi). Il poeta così, ogni cosa personificando, attribuisce come un lignaggio al campo a cui si trasmettono, quasi in eredità, a traverso il tempo, le energie accumulate dal lavoro dell'uomo e dalle disposizioni e attitudini a mano a mano acquisite. Puoi tradurre per « la tradizionale coltura e le attitudini dei varii luoghi ». — **55**. *iniussa* vale *sponte*. — **56**. *gramina* vale *pascua, prata*. — *nonne vides ut* con l'indicativo (*mittit*). Cfr. *Buc.*, IV, 52: *aspice venturo laetantur ut omnia saeclo!* In qualche codice si legge *mittat*; ma l'ind. è attestato anche da Servio. — *Tmolus*, monte della Lidia, celebre pel generoso vino (cf. *Georg.* II, 98) e per lo zafferano che se ne traeva. — **57**. *Sabaei*, popoli dell'Arabia felice riguardati dai Romani qual gente effeminata, come tutte le nazioni dell'Oriente. — **58**. *Chalybes*, popolo situato al sud-est del Mar Nero; forniva il miglior ferro. Eschilo li chiama σιδηροτέκτονες in *Prom.*, 714. Vengon detti *nudi*, perchè tali sono press'a poco quei che lavoran nel ferro. In simil guisa anche i Ciclopi son detti *nudi* in *Aen.*, VIII, 425. Cfr., del resto, su quest' agg., la nota sotto al v. 299. — *Pontus*, contrada notissima dell'Asia minore; da' suoi castori si traeva un liquido graveolente (*virosa*) detto *castoreum* e adoperato come medicamento antispasmodico. — **59**. *Eliadum palmas Epiros equarum*. Nota la forma greca *Epiros* (Ἔπειρος). Questa contrada era famosa pe' suoi generosi cavalli ed era chiamata dai Greci εὔιππος, εὔπωλος. — *palmas equarum*, ipallage per *equas victrices, quae palmam et victoriam reportant*. E qui osserva che si nominano le cavalle perchè, secondo un'opinione antica, erano più veloci dei maschi. Cfr. Plin., *N. H.*, VIII, 42, (66), 165: *Scythae per bella feminis uti malunt, quoniam urinam cursu non impedito reddant*; inoltre Oraz., *Carm.*, II, 16, 35: *apta quadrigis equa*. L'epiteto *Eliadum* poi accenna al luogo

continuo has leges aeternaque foedera certis 60
imposuit natura locis, quo tempore primum
Deucalion vacuum lapides iactavit in orbem,
unde homines nati, durum genus. ergo age, terrae
pingue solum primis extemplo a mensibus anni
fortes invertant tauri, glaebasque iacentes 65
pulverulenta coquat maturis solibus aestas.
at si non fuerit tellus fecunda, sub ipsum
Arcturum tenui sat erit suspendere sulco:
illic, officiant laetis ne frugibus herbae,
hic, sterilem exiguus ne deserat umor harenam. 70
Alternis idem tonsas cessare novales,
et segnem patiere situ durescere campum;

in cui le cavalle riportan la palma, cioè all'Elide, ove si celebravano i giochi Olimpici. — **60**. *continuo* è da unirsi con *quo tempore primum* (= *cum primum*). — Per *foedera*, detto delle leggi della natura, cfr. *Aen.*, I, 62, e specialmente Lucr., I, 580: *foedera naturai*. È quindi un sinonimo di *leges*. Traduci: « queste leggi eterne ed inflessibili ». — **62**. *Deucalion*. È qui accennata la nota favola d'origine tessalica di Deucalione e Pirra. Cfr. Ovid., *Met.*, I, 348-415. — **63**. *durum genus*, perchè appunto nati da pietre. — *ergo age*. La connessione dei pensieri sembra essere la seguente: la natura nelle sue leggi fisse ed inflessibili ha reso un terreno più fertile, un altro meno; e perciò l'uomo, in obbedienza a quelle leggi, deve lavorare variamente il terreno secondo la sua varia natura. — **65**. *iacentes*, rotte e spianate dall'aratro e lasciate esposte al sole. — **66**. *pulverulenta*, epiteto trasportato da *glaebas* a *aestas*. — *maturis solibus*, il sole dell' estate già avanzata, quando è nella pienezza del suo calore e perciò della sua forza. Servio: '*maturis ... solibus*' *est vehementibus*, *fervidis*, *magnis*. — Quanto a *coquere* cfr. *Georg.*, II, 260. — **68**. *Arcturum*, stella della costellazione di Boote; nasce nella prima metà di settembre (*Non. Septembr.* secondo Colum., XI, 2, 63). Cfr. sotto v. 204. Dunque l'espressione *sub ipsum Arcturum* equivale a: nel principio dell'autunno. — *suspendere sulco*, sottintendi *tellurem* (cfr. il verso prec.) e non *aratrum*. Vuol dire adunque « sollevare la terra, lavorandola leggermente, in modo da formare solchi poco profondi ». — **69**. *illic*, cioè *in pingui solo*. — **70**. *hic*, cioè *in tellure non fecunda*.

71. *Alternis*. Generalmente si spiega con un sottinteso *vicibus* o *annis*, cioè un anno sì, un anno no. Ma è d'uopo notare che si tratta invece di un ablativo del neutro plurale *alterna* usato avverbialmente. Cfr. *Buc.*, III, 59: *alternis dicetis: amant alterna Camenae*. E l'alternazione è di due specie, cioè o consiste nel lasciar riposare il campo un anno sì e un anno no, oppure nel mutar coltura. — *idem* si riferisce a *tu* sottinteso (sogg. di *patiere*) e vale *porro*, *etiam*. — *novales*. Plin., *N. H.*, XVIII, 19, (49), 2: *novale est quod alternis annis seritur*; e Varr., *R. R.*, 1, 29, 1: *novales*, *ubi satum fuit*, *ante quam secunda aratione novatur rursus*. È propriamente *novales* un aggettivo femminile che si riferisce a *terras* sottint. — *tonsas* = *demessas*. — **72**. *situ* vale: quiete, riposo,

aut ibi flava seres mutato sidere farra,
unde prius laetum siliqua quassante legumen
aut tenuis fetus viciae tristisque lupini 75
sustuleris fragilis calamos silvamque sonantem;
urit enim lini campum seges, urit avenae,
urunt Lethaeo perfusa papavera somno.
sed tamen alternis facilis labor; arida tantum
ne saturare fimo pingui pudeat sola, neve 80
effetos cinerem immundum iactare per agros.
sic quoque mutatis requiescunt fetibus arva;
nec nulla interea est inaratae gratia terrae.
saepe etiam steriles incendere profuit agros,

ozio, d'onde l'epiteto *segnem* riferito a *campum*, ma esprime altresì lo stato di squallore in cui il campo non lavorato si viene a trovare. Tradurrei dunque per « squallore del riposo ». — *durescere,* acquistare nuove forze. — **73**. *mutato sidere*, cioè *alio mense*, *alio anni tempore.* Prescrive adunque il poeta che, dopo aver raccolti i legumi (vedi i versi segg.) alla fine dell'estate, nell'autunno si semini il frumento nel campo stesso. — **74**. *siliqua quassante*, si suole considerare come abl. dipendente da *laetum*; ma è meglio spiegarlo come un abl. di qualità, dando a *laetum* il significato di lussureggiante (cfr. v. 1). Circa a *quassante,* lo si spiega in generale per « che si agita e suona al soffiar del vento ». Ha dunque significato passivo. Invece il Waltz, conservando il senso attivo del verbo, intende: « i grani abbondanti entro il baccello che li scuote », e aggiunge che la perifrasi *laetum s. q. l.* designa evidentemente una determinata specie di leguminose, probabilmente i fagioli, più sotto (v. 228) associati alla veccia ed alla lenticchia. Si noti l'armonia imitativa. — **75**. *tristis*, amaro. Cfr. *Georg.*, II, 126; III, 448. — **76**. Il nome *silva* si dice di dense erbe e piante quali che sieno. Vedi sotto v. 152. — **77**. *urit* = *exsiccat.* Cfr. *Georg.*, II, 56. — *enim.* Il senso è: bisogna seminare alternatamente le piante di sopra indicate, imperocchè altre, come il lino, l'avena, il papavero, essiccano il suolo. E perciò i versi 77 e 78 si devono riguardare come una specie di parentesi. — **78**. *Lethaeo perfusa ... somno,* dotati di proprietà soporifere. Anche in *Georg.*, IV, 545, son nominati i *Lethaea papavera*, da Lete fiume dell'oblio nell'inferno. *Somnus Lethaeus* è quindi un sonno profondo che produce oblio. — *sed tamen alternis etc.* Il senso è: alternando la semenza, il campo dà facilmente i frutti che se ne aspettano, senza aver bisogno di ricorrere al riposo del terreno. — **80**. Pel *ne* ripetuto in fin del verso, cfr. vv. 223 e 314. — **81**. *cinerem.* Plin. *N. H.*, VII, 9, (5): *Transpadanis cineris usus adeo placet, ut anteponant fimo iumentorum.* — *effetos agros*, campi steriliti. — **83**. Il *nec* nega il senso dell'intera proposizione. — *interea*, mentre non si semina il frumento, ma bensì fagioli, vecce, lupini. — *inaratae terrae*, sebbene non arata per ricevere i semi del frumento. — *gratia,* propriamente « gratitudine », per estensione qui vale *fructus.* Il senso di tutta la proposizione è: e frattanto la terra, sebbene non sottoposta ai lavori necessari per seminare il frumento, non rimarrà improduttiva. — **84**. *steriles agros,* divenuti sterili, spossati. — *profuit,* perf.

atque levem stipulam crepitantibus urere flammis: 85
sive inde occultas vires et pabula terrae
pinguia concipiunt; sive illis omne per ignem
excoquitur vitium atque exsudat inutilis umor;
seu pluris calor ille vias et caeca relaxat
spiramenta, novas veniat qua sucus in herbas; 90
seu durat magis, et venas adstringit hiantis,
ne tenues pluviae rapidive potentia solis
acrior aut Boreae penetrabile frigus adurat.
multum adeo, rastris glaebas qui frangit inertes
vimineasque trahit crates, iuvat arva, neque illum 95
flava Ceres alto nequiquam spectat Olympo;
et qui, proscisso quae suscitat aequore terga,

d'abitud., cfr. v. 49. — **85**. *levem stipulam*. Solevano i Romani tagliare quasi a metà gli steli del frumento: alla parte rimasta nel campo si dava poi fuoco per distruggere insieme il seme delle erbe inutili e nocive (cfr. Plin., *N. H.*, XVIII, 30, (72), o. si mieteva di notte (cfr. v. 289) per altri usi. — **86-91**. *sive... sive... seu... seu*. Il poeta riferisce i varii vantaggi che produce il bruciare la paglia rimasta nei campi secondo la varia natura del suolo, o magro, o umido, o denso, o raro. — *inde* = *ex igni*. — *pabula* vale *sucos*. — *excoquere* significa purgare, far scomparire sotto l'azione del fuoco; cfr. *Georg.*, II, 260. — *vitium* = *vitiosa natura*. — *inutilis* = *noxius*. — *caeca... spiramenta* vale *meatus occultos et latentes*. — *qua* = *per quae*. Cfr. *Aen.*, V, 590: *mille viis habuisse dolum, qua signa sequendi falleret*; e Corn. Nip., *Eum.*, 8, 4: *duae erant viae, qua... ad... hibernacula posset perveniri*. Nota poi che la proposizione è finale; perciò il cong. *veniat*. — *durat*, sott. *terram*. — *hiantis* = *apertas et patentes*. — **92**. *ne tenues pluviae*, sottintendi *noceant*, idea derivante per zeugma dal seguente verbo *adurat* che propriamente si riferisce solo a ciò che vien dopo a *pluviae*. — *tenues*, trapassevoli, che penetrano nel suolo. — *rapidi... potentia solis*, cioè *vehementis*. Cfr. Esiod., Ἔργ., 414: μένος ὀξέος ἠελίοιο e sotto v. 424; *Georg.*, II, 321; IV, 425; *Buc.*, II, 10. — **93**. *penetrabile* ha significazione attiva, come molti aggettivi in *bilis*, e vale *penetrans*. Ricorre, aggiunto a *telum*, in *Aen.*, X, 481. Lucrezio ha *peretrale frigus* (I, 488). — *adurere* e *urere* si dice tanto del freddo quanto del caldo. Cfr. Arist., *Meteor.*, IV, 5 καίειν λέγεται καὶ θερμαίνειν τὸ ψυχρόν. — **94**. *adeo*, vedi la nota al v. 24. — *glaebas inertes*, compatte, tenaci, che nulla producono, se non vengono rotte dal sarchiello (*rastrum*), strumento agricolo a due, tre, o quattro rebbi, che si adoperava a rompere e a lavorare il terreno o in luogo di ararlo, o per sminuzzare le glebe non rotte dall'aratro. Cfr. *Georg.*, II, 236: *glaebas cunctantes*. — **95**. *vimineas crates*, graticci di vimini o di legno dentati per erpicare ed uguagliare la superficie del suolo. — **95-96**. *neque illum flava Ceres etc.*, il senso è: ed anche alle costui fatiche concede prosperi successi. Cerere non lo guarda dall'Olimpo come una semplice spettatrice, o come incapace di porgergli aiuto. Quanto a *Ceres*, vedi v. 7. — *flava* cfr. Om., *Il.*, V, 500: ξανθὴ Δημήτηρ. — **97**. Intendi: *etiam ille multum iuvat arva, qui...*

rursus in obliquom verso perrumpit aratro
exercetque frequens tellurem atque imperat arvis.
Umida solstitia atque hiemes orate serenas, 100
agricolae: hiberno laetissima pulvere farra,
laetus ager; nullo tantum se Mysia cultu
iactat et ipsa suas mirantur Gargara messes.
quid dicam, iacto qui semine comminus arva

— *proscisso aequore* = *campo primum arato*. A questo riguardo leggesi in Servio: *propria voce usus est: cum enim primo agri arantur, quando duri sunt, proscindi dicuntur; cum iterantur, obfringi; cum tertiantur, lirari*. È quanto insegna Varrone *R. R.*, I, 29, 2. — *terga*, in prosa *porcae*, si dice della terra che, arando, si solleva fra due solchi. — **98**. Qui si tratta di una seconda aratura, che si faceva in autunno, e non si vuol già dire che il campo si arasse due volte nello stesso tempo. Cfr. del resto lo stesso precetto in Plin., *N. H.*, XVIII, 19, (49), 178: *Omne arvom rectis sulcis, mox et obliquis subigi debet*. — **99**. *exercet ... frequens*, cioè *multum tractat et versat*. — *imperat arvis*, obbliga le campagne a generare quello che vuole.

100-101. Tutti i manoscritti ci dànno questi due versi nel luogo ove li poniamo anche noi che li troviamo armonizzare abbastanza coi versi precedenti e coi seguenti. Egli è ovvio, osserva il Conington, che il poeta, desiderando parlare di irrigazione e di prosciugamento, incominciasse naturalmente dal mettere in rilievo l'importanza dell'umido e del secco desiderabile nelle diverse stagioni, e la forma in cui egli ha configurato queste osservazioni è semplicemente dovuta alla vivacità della sua fantasia. Certo non v'è ragione per ritenerli interpolati, se anche Plin., *N. H.*, XVII, 2, (2), 13 seg., accennando al contenuto di questi versi, non ne nomini l'autore: *ergo qui dixit hiemes serenas optandas non pro arboribus vota fecit. Nec per solstitia imbres vitibus conducunt. hiberno quidem pulvere laetiores fieri messis luxuriantis ingeni fertilitate dictum est.* Il Ribbeck ritenne interpolati anche i due versi seguenti. — *solstitia* equivale qui ad *aestates*. — **101**. *hiberno laetissima pulvere farra*. Cfr. l'antico cantico rustico in Servio, e Macrob., *Sat.*, V, 20, 18: *hiberno pulvere, verno luto, grandia farra, Camille, metes*. Quanto al significato dell'agg. *laetus* in questo passo cfr. la nota al v. 1. — **102-103**. *nullo cultu*. Cfr. la nota seg. — *Mysia*, terra fertilissima dell'Asia Minore presso l'Ellesponto, specialmente nei luoghi circostanti a *Gargara*, città ai piedi del monte Ida nella Troade, la cui cima meridionale portava lo stesso nome. Si noti che il nome Gargaro divenne presso gli antichi il tipo proverbiale dell'abbondanza. Cfr. Ovid., *Ars. am.*, I, 57: *Gargara quot segetes, quot habet Methymna racemos*. — Il senso poi è, secondo alcuni, che con pochissima coltura (*nullo cultu*) possono la Misia e le contrade del Gargaro tanto vantarsi, quanto fanno, di lor fecondità, perchè favorite da quella acconcia distribuzione di temperatura indicata nei versi precedenti come desiderabile per gli agricoltori. Ma è più semplice interpretare: nessuna coltivazione può far millantare la Misia di tale raccolto, nè può con tal gaudio far contemplare al Gargaro le proprie messi, quale è il raccolto, che si ottiene, ed il gaudio, che se ne prova, allorchè abbiamo *umida solstitia* ed *hiemes serenas*. — **104**. *qui*, cioè *de illo qui*. — *comminus* qui ritiene il suo significato etimologico

insequitur cumulosque ruit male pinguis harenae, 105
deinde satis fluvium inducit rivosque sequentis
et, cum exustus ager morientibus aestuat herbis,
ecce supercilio clivosi tramitis undam
elicit? illa cadens raucum per levia murmur
saxa ciet, scatebrisque arentia temperat arva. 110
quid qui, ne gravidis procumbat culmus aristis,
luxuriem segetum tenera depascit in herba,
cum primum sulcos aequant sata, quique paludis
collectum umorem bibula deducit harena?
praesertim incertis si mensibus amnis abundans 115
exit et obducto late tenet omnia limo,

e vale *cum manu* (cioè *rastro*), col sarchio in mano. — **105**. *insequitur* (cfr. *Georg*., II, 407), dura senza tregua nel lavoro; lo spinge senza posa col sarchiello. — *ruit*, appiana rompendo le glebe (*cumulos*) troppo tenaci ed asciutte; cfr. v. 94. — *male pinguis*, cioè *non* (cfr. v. 360) *pinguis*, *infecundae*. — **106**. Nota la sinizesi in *deinde*. — *satis* dat. di *sata*. — *sequentis*, seguaci, che scorrono di per sè, seguendo il pendìo. — **107**. *ager morientibus aestuat herbis* = *herbae in agro exusto aestuantes moriuntur*. — **108**. *supercilio*, ciglio, il punto più elevato del pendìo. Cfr. Om., *Il*., XX, 151: οἱ δ' ἑτέρωσε καθῖζον ἐπ' ὀφρύσι Καλλικολώνης. — *clivosi tramitis* indica il rivo che a guisa di sentiero si fa discendere giù dal declivio. Dunque l'espressione *supercilio clivosi tramitis undam elicit* equivale a *undae in cacumine montis molliter editi ortae tramitem per clivum facit*, cioè dal ciglio d'un declivio apre lungh'esso all'onda un sentiero. — **110**. *scatebris* = *aquis scaturientibus*. L'agricoltore, allorquando i campi dal grande calore languiscono, apre per rinfrescarli (*temperat*) l'argine del rivo. — **111**. *quid qui* cioè *quid dicam de illo qui*. Cfr. il v. 104. — *gravidis aristis*, abl. di causa dipendente da *procumbat*; forse anche abl. di tempo equivalente a *cum sint gravidae aristae*. Cfr. *Georg*., II, 253. Plinio, *N. H*., XVIII, 17, (44), 154 usa la stessa espressione: *Inter vitia segetum et luxuria est, cum oneratae fertilitate procumbunt*. — **112**. *depascit*. Accenna il poeta al mezzo di togliere il soverchio rigoglio delle biade portandovi a pascolare le pecore, mezzo questo ricordato anche da Plinio, *N. H*., XVIII, 17, (45), 161: *Luxuria segetum castigatur dente pecoris in herba dumtaxat, et depastae quidem vel saepius nullam in spica iniuriam sentiunt*. — *tenera in herba*, mentre l'erba è tenera. — **113-114**. *cum primum sulcos aequant sata* (intendi *aequant sulcos porcis*), cioè non appena il seminato abbia col crescere uguagliato alle porche i solchi, sì che il campo sembri una pianura uguale. — *paludis collectum umorem*, le acque raccogliticce e stagnanti. — *deducit*, espressione propria per indicare il deviare delle acque. Vedi sotto il v. 269. — *harena*, è ablat. di strumento. — *bibula*, assorbente. — **115**. *incertis mensibus*, in primavera ed in autunno, stagioni in cui il tempo è variabile. — **116**. Con *exit* il poeta indica il semplice uscir delle acque dal loro letto; con *tenet etc*., esprime il durar per qualche tempo dell'innondazione. La seconda proposizione è la conseguenza della prima, e tale rapporto è espresso

unde cavae tepido sudant umore lacunae.
Nec tamen, haec cum sint hominumque boumque labores
versando terram experti, nihil improbus anser
Strymoniaeque grues et amaris intiba fibris 120
officiunt aut umbra nocet. Pater ipse colendi
haut facilem esse viam voluit, primusque per artem
movit agros curis acuens mortalia corda,
nec torpere gravi passus sua regna veterno.
ante Iovem nulli subigebant arva coloni; 125
ne signare quidem aut partiri limite campum
fas erat: in medium quaerebant, ipsaque tellus
omnia liberius nullo poscente ferebat.

dalla congiunzione *et*. Cfr. anche *Georg.*, III, 347; *Aen.*, V, 171. — **117**. *tepido sudant umore*, esalano tepidi e perniciosi vapori. Cfr. Lucr., VI, 935 seg.: *saxa superne sudent umore*.

118. Bisogna congiungere *Nec tamen* con *nihil officiunt*; intendi cioè: non cagionano piccolo danno. — *cum* = *quamvis*. — **119**. *improbus*, nel senso di *edax*, *cibi avidus*. Quest'aggettivo del resto esprime in generale mancanza di moderazione, eccessività. Cf. ancora, nel senso che ha qui, *Georg.*, III, 431; *Aen.*, II, 356. — *anser* è l'oca selvaggia, talmente vorace che strappa le erbe colla loro radice ed è perciò nociva ai campi. — **120**. *Strymoniaeque*. Quest'epiteto è veramente tutto greco. Per i Greci le gru, nella loro emigrazione verso i paesi del mezzogiorno, venivano dalla Tracia ove è il fiume Strimone. Del resto i poeti sono soliti ad indicare un genere di cose col nome di una delle specie più notabili che gli appartengono. Cfr. sopra v. 8 e *passim*. — *intiba* è la cicoria selvaggia. Si dice *intibus*; *intibi*, *-orum*; *intibum* e *intiba* n. plurale. — **121**. *umbra nocet*, s'intende l'ombra degli alberi che servono di limite ai campi. — *Pater*, intendi Giove, il cui regno succedette all'età dell'oro. Cfr. sotto vv. 283, 328, 353. — **122**. *per artem*, mediante l'agricoltura. — **123**. *movit agros*, cioè *voluit agros moveri*. Cfr. *Georg.*, II, 264. — *curis* = *sollicitudinibus*. — *corda*. Gli antichi ponevano nel cuore la sede della virtù cogitativa. Cfr. *Georg.*, II, 484 nota. — **124**. *sua regna*, gli uomini su cui regnava. — *veterno* = *pigritia*, *otio*. — **125**. *ante Iovem*, prima del dominio di Giove, cioè nell'età dell'oro in cui regnava Saturno. Cfr. *Aen.*, VIII, 324. — **126**. Altri legge *nec... quidem* contro i migliori codici. Cfr. v. 390. — *signare* è il distinguere con pietre, o pali, o alberi i confini dei campi; *partiri* è il dividerli con strade di confine o con lembi di zolle erbose (*limite*). — **127**. *in medium quaerebant*, cioè *quidquid adquirebant*, *in commune conferebant*. Cfr. *Georg.*, IV, 157 ed *Aen.*, XI, 335. — *ipsa*, vale *sua sponte*. Cfr. *Buc.*, IV, 21 e 23; VII, 11; *Georg.*, II, 10 e 251; III, 316; *Aen.*, VII, 492. — **128**. *liberius*, più generosamente che non sotto il dominio di Giove. Ma in *liberius* è forse anche inchiuso il concetto di libertà da ogni coazione. Cfr. Oraz., *Carm.*, III, 24, 11 segg.: *rigidi Getae, immetata quibus iugera liberas fruges et Cererem ferunt*. Cfr. del resto Esiod., Ἔργ., 117 seg.: καρπὸν δ' ἔφερε

ille malum virus serpentibus addidit atris,
praedarique lupos iussit pontumque moveri, 130
mellaque decussit foliis, ignemque removit,
et passim rivis currentia vina repressit,
ut varias usus meditando extunderet artes
paulatim et sulcis frumenti quaereret herbam,
et silicis venis abstrusum excuderet ignem. 135
tunc alnos primum fluvii sensere cavatas;
navita tum stellis numeros et nomina fecit,
Pleiadas, Hyadas, claramque Lycaonis Arcton;
tum laqueis captare feras et fallere visco

ζείδωρος ἄρουρα αὐτομάτη πολλόν τε καὶ ἄφθονον. — **129**. *malum* = *noxium*. — *atris* vale *diris*. — **130**. Per *lupos* il poeta intende tutte le bestie rapaci. — *moveri*, essere agitato dalle tempeste. — **131**. *mellaque decussit foliis*, scosse via dalle foglie la mellea rugiada. — *ignemque removit*, lo nascose nelle vene delle selci. — **132**. *passim* va riferito a *currentia*. — *rivis*, ablativo di maniera. — **133**. *usus* (χρεία) è l'uso necessario, vale a dire il bisogno, la necessità. Cfr. *Buc.*, II, 71. — *meditando* è il nostro « provando e riprovando ». I vocaboli *meditari* e *meditatio* (cfr. greco μελετᾶν, μελέτη, μελέτημα) designano ogni specie di esercizî. Cfr. la mia nota a *Buc.*, I, 2. — *extunderet* designa qui l'inventare con iterati sforzi e sotto l'impero della necessità. Alcuni codici hanno *extruderet*, altri *excuderet*. — **134**. *sulcis* è ablativo di luogo = *in sulcis*; la frase equivale ad *aratione et satione pararet*. Cfr. Giust., XLIV, 4, 11. — *frumenti... herbam*, cioè *frumentum*, *segetem*. — **135**. *et silicis*. Nei manoscritti si legge *ut silicis*. Il Ribbeck (*Proleg.*, p. 267) ritenne questo verso come interpolato, ma senza ragione. Cfr. *Aen.* VI, 7. — **136**. Immagine poetica equivalente ad: allora fu per la prima volta inventata la navigazione. — **137**. Per distinguere le costellazioni, le quali regolavano la navigazione degli antichi, si notava il numero delle stelle, di cui quelle constavano, e loro si dava un nome. — *fecit* = *dedit*. — **138**. *Pleiadas, etc.*, sono accusativi d'apposizione a *nomina*. Notisi che l'ultima sillaba di *Pleiadas* è resa lunga dall'arsi. — Le Pleiadi sono una costellazione di sette stelle nel collo del Toro, figlie di Atlante, secondo la mitologia, dette anche *Vergiliae*. Avevano importanza nella navigazione, la quale principiava col loro nascere (dal 22 aprile al 10 maggio) e cessava col loro tramonto (dal 20 ottobre all'11 nov.); dal che presero il nome (ἀπὸ τοῦ πλέειν), secondo l'osservazione di Servio. — *Hyadas*, dal verbo greco ὕειν, piovere, costellazione di sette stelle nel capo del Toro, al cui sorgere (dal 7 al 12 maggio) si accompagnavano ordinariamente abbondanti piogge. I Romani le chiamavano anche *suculas*, traendo, con falsa etimologia, pure citata da Servio, il nome dal greco ὗς, *sus* (*a porcis*, *quas Graeci* ὗας *dicunt*). — *claramque Lycaonis Arcton*, l'orsa maggiore. Cfr. specialmente Ovid. *Met.*, II, 409-530. Callisto, figlia di Licaone re dell'Arcadia, amata da Giove, fu da Giunone mutata in un'orsa, ma poi, dopo d'essere stata uccisa in caccia, posta da Giove in cielo fra le stelle. — **139**. Il nome

inventum et magnos canibus circumdare saltus; 140
atque alius latum funda iam verberat amnem
alta petens, pelagoque alius trahit umida lina;
tum ferri rigor atque argutae lamina serrae
— nam primi cuneis scindebant fissile lignum —;
tum variae venere artes. labor omnia vicit 145
improbus et duris urgens in rebus egestas.
prima Ceres ferro mortalis vertere terram
instituit, cum iam glandes atque arbuta sacrae
deficerent silvae, et victum Dodona negaret.
mox et frumentis labor additus, ut mala culmos 150
esset robigo, segnisque horreret in arvis

feras comprende anche gli uccelli. — **140**. *canibus circumdare saltus.* Cfr. *Buc.*, X, 57. — **141**. *funda*, anche *iaculum* (βόλος presso i Greci), in ital. giacchio, dicesi una specie di rete da pesca in forma d'imbuto resa pesante da palle di piombo, la quale si gettava con celerità nell'acqua (di qui *verberat*). — *atque alius.* Quest'*alius* non s' unisce con l'*alius* del verso seg., ma si riferisce a ciò che precede, ed oppone i pescatori ad altri uomini che cercano di alimentarsi in altro modo, cioè ai navigatori, cacciatori, ecc. — **142**. A torto alcuni congiungono *alta petens* con *pelagoque etc.* ponendo un'interpunzione dopo *amnem* del v. prec.; anzi v'è chi, con uno spostamento, legge questo verso così: *alta petens alius pelago trahit humida lina.* La frase *alta petens* si riferisce benissimo ad un largo fiume (*latum... amnem*) riguardato dal pescatore, che per la prima volta gli si affida, come un mare. Del resto anche Livio, XXI, 28, 10, usa il singolare *altum* parlando di un fiume. — *lina* (gr. σαγήνη), lo stesso che *everriculum*, strascino, erpicatoio. — **143**. *ferri rigor* per *rigidum ferrum*. Lucr., I, 486: *rigor auri.* Si sottintende il verbo *venit*, che si trae dal v. 145 nel significato di *provenit*, *innotuit*, *inventum est.* — Nota poi l'armonia imitativa dell'intero verso. — **144**. *primi* non si riferisce agli uomini dell'età saturnia, i quali non avevano l'obbligo del lavoro, ma si deve intendere nel senso che *qui primi scindebant lignum, scindebant cuneis.* — **145**. *venere.* Cfr. v. 54 e la nota al v. 143. — *vicit* è perfetto d'abitudine. Cfr. la nota al v. 49. — **146**. *improbus*, ostinato; cfr. v. 388. In altro senso vedi sopra v. 119. — *duris urgens in rebus egestas.* Cfr. Teocr., XXI, 1: ἁ πενία, Διόφαντε, μόνα τὰς τέχνας ἐγείρει. — **147**. V. le lodi di Cerere in Ovid., *Met.*, V, 341 segg.; *Fast.*, IV, 395 segg.; *Amor.*, III, 10. — *ferro* = *vomere*, *rastro*, ecc. — **148-149**. *sacrae silvae* deve considerarsi come un genitivo dipendente da *glandes atque arbuta* nominativi di *deficerent.* Altri lo riguarda come un dativo dipendente dal verbo. Gli antichi commentatori invece consideravano *sacrae silvae* come nominativo e *glandes atque arbuta* come accusativi di relazione nel significato di *quod attinet ad glandes etc.* — *Dodona.* Cfr. sopra la nota al v. 8. — **150**. *frumentis labor additus* (*est*) = *etiam mala et damna invaserunt segetes*; quindi *labor* qui corrisponde al greco πόνος equivalente talvolta a πῆμα, βλάβη. — **151**. *esset* = *comesset*, da *edo*. Cfr. *Aen.*, IV, 66. — *robigo*, golpe. I Romani adoravano col nome di *Robigo* una dea ed un dio *Robigus*; facevan loro

carduus: intereunt segetes, subit aspera silva,
lappaeque tribolique, interque nitentia culta
infelix lolium et steriles dominantur avenae.
quod nisi et adsiduis herbam insectabere rastris, 155
et sonitu terrebis aves, et ruris opaci
falce premes umbram, votisque vocaveris imbrem,
heu magnum alterius frustra spectabis acervum,
concussaque famem in silvis solabere quercu.
Dicendum et quae sint duris agrestibus arma 160
quis sine nec potuere seri nec surgere messes:
vomis et inflexi primum grave robur aratri,

sacrifizi perchè allontanassero la golpe dalle biade, ed ogni anno il 25 aprile si celebravano feste in loro onore, dette *Robigalia*, in cui il *flamen Quirinalis* immolava un giovane cane rossigno, perchè si reputava Sirio cagione di tale malattia; il che fece dare il nome di *Catularia* alla porta di Roma vicina al luogo consueto del sacrificio. — *segnis* = *sterilis, infecundus.* — *horreret.* Questo verbo si dice propriamente delle cose che stanno ritte; quindi vale *erectus staret.* Vedi più sotto il v. 314 e *Georg.* II, 69; 142; *Aen.*, XI, 602. — **152**. *intereunt segetes.* La costruzione è cambiata, giacchè propriamente si doveva continuare: *interirent segetes, etc.*, facendo dipendere anche queste parole da *frumentis labor additus, ut.* — *subit* = *succedit.* — *silva*, cfr. v. 76. — **153**. *lappaeque tribolique*, apposizione a *silva.* — *nitentia.* Spesso il verbo *nitere* s'adopera parlando di campi e prati assai rigogliosi. Cfr. *Aen.*, VI, 677; Ovid., *Fast.*, IV, 126. — Osserva che il *que* di *lappaeque*, come di *terrasque* in *Buc.*, IV, 51, incontrandosi coll'arsi, viene allungato. Virgilio ha di questo fatto altri esempi, in cui o, come in questi due, al *que* seguono due consonanti (cfr. *Georg.*, I, 164; 352; IV, 222; *Aen.*, IV, 146; VII, 186; IX, 767; XII, 89; 181), o anche una semplice consonante (*Aen.*, III, 91 e XII, 363). — **154**. *infelix*, sterile, infecondo. V. il signif. contrario di *felix* in *Georg.*, II, 81; 188. — *steriles avenae*, l'*avena fatua* di Linneo. Cfr. *Buc.*, V, 37. — **155**. *quod nisi* equivale a *nisi*, colla differenza che *quod* stabilisce un legame più stretto tra questa frase e la precedente. Cfr. *Buc.*, IX, 14. — *herbam*, e non *terram*, come si legge in qualche codice, perchè qui non si tratta già della tenacità delle glebe, ma bensì delle erbe inutili e dannose (vv. 151-154). — *insectabere.* Cfr. v. 105 *insequitur*, e *Georg.*, II, 407 *persequitur.* È poi adoperato il futuro semplice per l'anteriore, come in *terrebis* (v. 156) e *premes* (v. 157), accanto ai quali troviamo l'anteriore in *vocaveris* (v. 157). — **156-157**. *ruris opaci... umbram* (in alcuni codd. *umbras*), cioè *frondes arborum umbram facientium.* Cfr. *Buc.*, IX, 20, e sopra al v. 121. — Il verbo *premere* ha talora, come qui, il significato di potare, dibruscare. Cfr. Oraz., *Carm.*, I, 31, 9 seg.: *premant Calena falce quibus dedit Fortuna vitem.* — **159**. Sarai obbligato, per isfamarti, a pascerti di ghiande.

160. *arma* si dice di ogni specie di strumenti. — **161**. *quis sine* cioè *sine quibus.* — *potuere*, perfetto d'abitudine. Cfr. vv. 49 e 145. — **162**. *vomis*, forma parallela a *vomer.* — Il vocabolo *primum*, posto in principio dell'enumerazione, non è talora, come qui, seguìto da *tum* o

tardaque Eleusinae matris volventia plaustra,
tribulaque traheaeque et iniquo pondere rastri;
virgea praeterea Celei vilisque supellex, 165
arbuteae crates et mystica vannus Iacchi;
omnia quae multo ante memor provisa repones,
si te digna manet divini gloria ruris.
continuo in silvis magna vi flexa domatur
in burim et curvi formam accipit ulmus aratri. 170

deinde, in cui vece s' adoperano altre particelle, come *vero*, *etiam*, *autem*, ecc. — *robur aratri* per *aratrum ex robore*, *ligno duro*. Cfr. *Aen.*, VII, 609 seg.: *ferri robora*; Lucr., I, 877: *robore... saxi*; II, 449 *duri robora ferri*). — *grave*, come si conviene al suolo d'Italia. — *inflexi*, cfr. v. 169. — **163**. *tarda ... volventia*, per *tarde se volventia*. L'agg. plur. n. talora fa ufficio d'avverb.; cfr. *acerba sonans* in *Georg.*, III, 149; *acerba tuens* in *Aen.*, IX, 794; *acerba fremens* XII, 398; *sera comantem* in *Georg.*, IV, 122. Vedi ancora in Virgilio usato l'aggettivo per l'avverbio in *Buc.*, III, 63; IV, 43. *Georg.* II, 275; III, 239; 500; *Aen.*, VI, 288; 467; VII, 399; 510; VIII, 248; IX, 125; XI, 854; XII, 338. — *Eleusinae matris*: si accenna a Demeter, identificata colla Cerere italica, dea delle biade, e specialmente adorata in Eleusi, città marittima dell'Attica. — Quanto a *plaustra*, cfr. *Georg.* II, 444. **164**. *tribulaque traheaeque*, istrumenti per battere il frumento. Il *tribulum* (τρίβολα) era dotato di ruote basse (vedine la descrizione in Varr., *R. R.*, I, 52), mentre la *trahea* (ἕλκηθρον) era senza ruote. Erano ambedue questi strumenti muniti di pietre acuminate o di denti di ferro, e venivano trascinati da somieri sulle spiche. — *iniquo* è qui nello stesso significato di *iniusto* in *Georg.*, III, 347, cioè significa eccessivo, che eccede le forze ordinarie. Riguardo al *que* lungo di *tribulaque*, vedi la nota al v. 153. — **165**. Si allude agli altri arnesi rustici fatti di vimini e perciò detti *vilis supellex*, come ceste, panieri, ecc. — *Celei*. Demeter aveva ammaestrato Celeo, padre di Trittolemo, personaggio leggendario d'Eleusi, nell'arte di tessere con vimini diversi utensili rustici. — **166**. *mystica vannus Iacchi*. Il vaglio o colo fatto di vinchi o di legno forato per separare il grano dalla pula, era portato durante le feste eleusine nelle processioni di Dioniso come emblema di purificazione. Di qui l'epit. *mystica*. — *Iacchus* (Ἴακχος) nome che si dava a Dioniso nei misteri d'Eleusi. — **167**. *memor* (cfr. μεμνημένος in Esiod., Ἔργ., v. 422) qui vale *providus*. Cfr. *Georg.*, II, 347. — *ante*, sottint. *quam usus erit*. — *provisa repones*, ti provvederai e conserverai. — **168**. *si te manet*, cioè *si vis ut te maneat*. — *divini... ruris*, perchè, secondo l'opinione del volgo, gli dei non disdegnavano di abitare le campagne. Il senso è: se tu sei destinato ad acquistarti appieno gli onori e i benefici (*digna ... gloria*) della divina campagna. — **169**. *continuo*, cioè *statim a principio* (cfr. v. 60). Quando l'olmo è ancor giovane e tenero, è d'uopo nel bosco stesso (*in silvis*) dargli una forma curva e così lasciarlo crescere prima di tagliarlo. — **170**. *burim*. *Buris* o *bura* (ὁ γύης) è propriamente la parte posteriore dell'antico aratro, a cui (vedi sotto) era congiunto il timone ed il vomere stesso. Si fa derivare da βοὸς οὐρά, come dice Servio, *quod sit in similitudinem caudae bovis*. — *curvi formam... aratri*. L' epiteto *curvi* propriamente si addice al bure (*curvamentum*

huic a stirpe pedes temo protentus in octo,
binae aures, duplici aptantur dentalia dorso.
caeditur et tilia ante iugo levis, altaque fagus
stivaque, quae currus a tergo torqueat imos,
et suspensa focis explorat robora fumus. 175

aratri), parte principale dell'aratro. — **171**. *huic*, cioè *buri*. — *temo* (ἱστοβοεύς). Il timone si congiunge alla bure, *a stirpe*, cioè dalla parte che prima era la inferiore del tronco: è lungo otto piedi. Si sottind. il verbo *aptatur* (v. il verso seg.). Taluno tuttavia riferisce *a stirpe* a *temo*, ritenendo che il poeta voglia dire che il timone deve essere preso su un albero che offra una lunghezza diritta di otto piedi a partir dalla sua base o ceppo (*a stirpe*), e non già ad una qualsiasi altezza del suo fusto, nel qual caso il timone non avrebbe abbastanza rigidità. — **172**. *binae aures* (πτερά) sono due tavole applicate a destra e sinistra della parte inferiore della bure, dietro al vomere, colle quali si fa più alta la porca e più larghi i solchi, i quali, così formati, permettono che più agevolmente vi si deponga l'acqua e non danneggi i semi per la troppa umidità. — *duplici dorso* (a doppia schiena) è ablativo di qualità e si riferisce a *dentalia*. Si ha il plurale in luogo del sing. *dentale*, in quanto che questo risulta appunto da due legni che, separati nella loro parte posteriore, si riuniscono in punta ai loro capi per sostenere il vomere. Sono attaccati al legno principale e perciò i loro dorsi restano separati di tanto, quanto è lo spessore di quel legno. — *aptantur* regge il dat. *huic* (v. 171). — **173-174**. Costruisci: *ante et levis tilia caeditur iugo*, cioè: si taglia per tempo (*ante*) un leggiero tiglio per fare il giogo (*iugo*, dat.). — *altaque fagus stivaque*. È da notarsi che alcuni commentatori uniscono *altaque fagus* con quel che precede, come se si dovesse interpretare: *caeduntur tilia et fagus in usum iugi*; nel qual caso si assegnerebbero senza necessità due specie d'alberi al giogo e nessuna alla stiva. Invece se uniamo *altaque fagus* e *stivaque* mediante la endiadi (ἓν διὰ δυοῖν: cfr. *Georg.*, II, 192), quella espressione equivale a *stiva faginea*, e si interpreterebbe quindi il tutto in questo modo: *in usum iugi caeditur tilia, in usum stivae caeditur fagus*. Lo stesso abbiamo leggendo, come fanno alcuni contro l'autorità dei codici e di Servio, *stivae* (dat.), in luogo di *stivaque*. Così *stivae* si riferirebbe a *fagus* come *iugo* a *tilia*. — *levis*. Cfr. *Georg.*, II, 449. — *stiva* è un legno resistente, adattato alla *buris* in forma di manubrio, con cui si reggeva l'aratro e si alzava o si affondava il vomere. I Greci la chiamavano ἐχέτλη. — *quae currus a tergo torqueat imos*. L'agricoltore, tenendo in mano la stiva *a tergo* dell'aratro poteva meglio dirigere la parte inferiore dell'aratro, *currus imos*, espressione questa naturalmente applicata all'aratro in movimento, come Catullo chiama *currum* la nave Argo (LXIV, 9: *ipsa levi fecit volitantem flamine currum*). Del resto l'aratro ben si può dire una specie di carro, avendo il timone ed il giogo. Se non che Servio osserva: '*currus*' *autem dixit propter morem provinciae suae, in qua aratra habent rotas, quibus iuvantur*; ma un passo di Plin., *N. H.*, XVIII, 18, (48), 172, esclude evidentemente che ai tempi di Virgilio fossero in uso le ruote nell'aratro. La lezione *cursus* in luogo di *currus* è data da pochi codici corretti. — **175**. Il materiale (*robora*) destinato alla costruzione dell'aratro deve essere sospeso ed esposto al fumo, che ne mette a prova (*explorat*) la solidità, perchè, se non è buono, lo fa, seccandolo, screpolare.

Possum multa tibi veterum praecepta referre,
ni refugis tenuisque piget cognoscere curas.
area cum primis ingenti aequanda cylindro
et vertenda manu et creta solidanda tenaci,
ne subeant herbae neu pulvere victa fatiscat, 180
tum variae inludant pestes: saepe exiguus mus
sub terris posuitque domos atque horrea fecit,
aut oculis capti fodere cubilia talpae,
inventusque cavis bufo et quae plurima terrae
monstra ferunt, populatque ingentem farris acervum 185
curculio atque inopi metuens formica senectae.
Contemplator item, cum se nux plurima silvis
induet in florem et ramos curvabit olentes.

176. *Possum*, io potrei. È noto che l'indicativo serve spesso in latino ad esprimere certi predicati indicanti possibilità o necessità, allorquando si vuol far spiccare la realtà di quella possibilità o necessità. Qui infatti si può supplire *sed nolo*. — **177** *tenuis... curas*, la cura che è d'uopo prendere di cose di poco momento. Il senso è pertanto: se tu non avessi a sdegno di addentrarti in troppo minuti particolari. — **178-179**, *area*. In Italia anticamente l'aia era un luogo scelto nel campo stesso, un po' elevato e leggermente inclinato, esposto al vento, solido e spianato, in cui si pestava il frumento appena tagliato e si ventilava col vaglio. — *cum primis* equivale ad *in primis*. Questi due versi presentano la figura così detta ὕστερον πρότερον, essendo capovolti i termini dell'enumerazione. Di fatto per formare l'aia bisogna prima rivoltar leggermente il suolo con cura e precauzione (perciò *vertenda manu*), poi renderlo solido con argilla grassa (*creta solidanda tenaci*) ed anche con feccia d'olio (*amurca*), e finalmente uguagliarlo con grossi e pesanti cilindri (*ingenti aequanda cylindro*). Cfr. anche Varr., *R. R.*, I, 51. — **180**. *subeant* = *procrescant*. — *neu pulvere* (siccità, effetto per la causa) *victa fatiscat* = *neu aestu in pulverem solvatur et attenuetur*. — **181**. *inludant* (non *inludunt* come in alcuni codici ed ediz.) equivale a *laedant*, *violent*. Cfr. *Georg*. II, 375. — Nota la clausola del verso *exiguus mus* (cfr. Oraz., *A. P.*, 139) che serve a rendere più attento l'animo del lettore a quanto si dice. Altri esempi dà Virgilio in *Georg*., I, 247 e 313; II, 321; *Aen*., I, 65 e 105; II, 250; III, 390; V, 481; X, 864. — **182**. *posuit... fecit*, perfetti d'abitudine. Cfr. v. 49. — *que... atque* = τε .... καί. Cfr. *Georg*., III, 434; *Aen*., VIII, 486. — **183**. *oculis capti*. Le talpe erano tenute come cieche dagli antichi pei loro occhi piccoli e coperti. *Talpa* è sempre altrove di genere femm. Cfr. del resto *damma*, *Buc*., VIII, 28; *Georg*., III, 539. — **184**. *quae plurima* = *qualia multa*, οἷά τε πολλά Cfr. *Aen*., IV, 333; XI, 352; Tibull., I, 2, 18. — **186**. *inopi metuens ... senectae* = *metuens senectae* (cioè *hiemi*) *ne inops sit*. Quanto alla costruzione di *metuo* col dat., cfr. *Georg*., II, 419 ed *Aen*., X, 94.

187-188. Qui *plurima* non ha già valore di avverbio equivalente a *plurimum*; ma *nux plurima* è una variazione poetica di *nuces plurimae* (cfr. *Georg*., II, 183). Si tratta qui del mandorlo (*nux amygdala*). — Nota poi la costruzione *se induit in florem* per *se induit flore*. Cfr. *Aen*., VII, 20. —

si superant fetus, pariter frumenta sequentur,
magnaque cum magno veniet tritura calore; 190
at si luxuria foliorum exuberat umbra,
nequiquam pinguis palea teret area culmos.
Semina vidi equidem multos medicare serentes,
et nitro prius et nigra perfundere amurca,
grandior ut fetus siliquis fallacibus esset, 195
et, quamvis igni exiguo, properata maderent.
vidi lecta diu et multo spectata labore
degenerare tamen, ni vis humana quotannis
maxima quaeque manu legeret. sic omnia fatis
in peius ruere ac retro sublapsa referri, 200
non aliter quam, qui adverso vix flumine lembum

189. *si superant fetus*, cioè se la copia dei fiori è maggiore di quella delle foglie. — *pariter frumenta sequentur* = *pariter superabunt*, anche maggiore sarà la quantità del frumento nelle spiche in confronto della paglia. — **190**. *tritura*, trebbiatura. Un grande calore giova alla trebbiatura facendo seccare le spiche. — **191**. *luxuria*, abl. Cfr. v. 112. — Qui *umbra* può intendersi tanto nel suo proprio significato quanto nel senso di *densiores arborum frondes*. Cfr. *Georg.*, II, 19; 297; 489; IV, 511: *Aen.*, II, 514; VIII, 276, ecc. — **192**. L'aia è qui poeticamente personificata. Cfr. sotto v. 298 e Tib., I, 5, 22: *area dum messes sole calente teret*. Il senso è: *nequiquam in area terentur culmi pingues palea*. È raro l'uso di *pinguis* coll'abl. Lo trovi in Oraz., *Carm.*, II, 1, 29; *Sat.*, II, 2, 21; Staz., *Theb.*, VII, 545; Gioven., III, 247.

193. *Semina*, intendi i semi dei legumi, come appare dall'espressione *siliquis fallacibus* (v. 195). — *medicare* qui vale *inficere*, *macerare*; traduci: conciare, manipolare. — **194**. *amurca*, pel signif. vedi nota al v. 179. Alcuni scrivono *amurga* (gr. ἀμόργη); ma noi riteniamo la forma col *c*; notiamo però con Servio che in quella parola il *c* si pronunziava come *g* (cfr. *C.* = *Gaius*, *Cn.* = *Gnaeus*). — **195**. *siliquis fallacibus* (dat.), perchè sovente ingannano contenendo grani (*fetus*) troppo piccoli. — **196**. *properata*, partic. per l'avverbio *propere*. — *maderent*, dipende da *ut* e significa *percoqui*, *coquendo molliri*. — **197**. *diu* va congiunto con *et multo... labore*, per significare la diuturnità del tempo unita all'assiduità e all'attenzione dell'animo espressa da *spectata* (intendi *semina spectata dum eliguntur*). — **198**. *vis humana*, l'opera dell'uomo, ossia l'energia umana che lotta contro la natura e ne trionfa. Cfr. Lucr., V, 196 seg.: *quod superest arvi tamen id natura sua vi sentibus obducat, ni vis humana resistat*. — **199-200**. *ruere... referri*. Nota l'impiego dell'infinito assoluto, il quale non serve già a denotare un'azione più volte ripetuta od abituale, ma esprime uno stato dell'anima in cui essa per viva commozione non può arrestarsi ad un modo o ad un tempo preciso. Qui di fatto il poeta, rivolgendo il suo pensiero alla eterna legge della natura, per cui ogni cosa sulla terra è caduca, sente necessariamente modificato lo stato dell'anima sua, e questa modificazione vien significata dall'infinito assoluto. — *retro sublapsa referri*. Cfr. *Aen.*, II, 169. L'im-

remigiis subigit, si bracchia forte remisit
atque illum praeceps prono rapit alveus amni.
Praeterea tam sunt Arcturi sidera nobis
Haedorumque dies servandi et lucidus Anguis, 205
quam quibus in patriam ventosa per aequora vectis
Pontus et ostriferi fauces temptantur Abydi.
Libra die somnique pares ubi fecerit horas,
et medium luci atque umbris iam dividit orbem,
exercete, viri, tauros, serite hordea campis 210

magine è tratta da un naviglio strascinato indietro dalla corrente, come appare dai tre versi seguenti. — **202**. *remigiis*. È usato il plurale pel singolare ad esprimere il ripetuto e vigoroso movimento dei remi. — *subigit*. Lo stesso significato (spingere in su) ha questo verbo in *Aen.*, VI, 302; Liv. XXVI, 7, 9; Sil. XV, 218. — **203**. *atque* non vale *statim*, come da alcuni (cfr. Gellio, *N. A.*, X, 29, 4) si è interpretato, ma deve ritenersi come semplice copula. — *illum* sta, secondo alcuni, per *quem*, pensando che il poeta abbia concepito bensì due proposizioni relative fra di loro unite mediante una particella copulativa (*atque*), ma nella seconda, a somiglianza dei Greci, e mutando la costruzione, il pronome dimostrativo tenga luogo del relativo. Cfr. Cic., *Brut.*, 74, 258: *omnes tum fere, qui nec extra urbem hanc vixerant, nec eos aliqua barbaries domestica infuscaverat, recte loquebantur*. Vedi anche *Aen.*, VII, 61-63: *quam [laurum]... ferebatur... sacrasse Latinus, Laurentesque ab ea nomen posuisse colonis*. Ma val meglio costruire tutto il passo così: *non aliter quam [retro refertur is] qui ... subigit, si ... remisit atque illum*, togliendo la virgola dopo *remisit* e facendo di *atque illum ... rapit* una prop. coordinata a *si ... remisit*. Ha dunque *atque* lo stesso ufficio che *et* sopra al v. 116. — *prono* dicesi di tutte le cose che per natura vanno in giù. Cfr. Catull., LXV, 23: *atque illud prono praeceps agitur decursu*; *Aen.*, V. 212; VIII, 548; Oraz., *Carm.*, I, 29, 11.

204. *Arcturi* (cfr. v. 68). È una stella assai brillante della costellazione di Boote (da ἄρκτος ed οὐρά). Al suo sorgere (5 sett. e 13 febbr.) ed al suo tramontare (22 maggio e 29 ottobre) sogliono accompagnarsi violente procelle. — **205**. *Haedorum*. Due stelle situate sulle braccia del Cocchiere, che nascono il 25 aprile e il 27-29 settembre, anch'esse generalmente accompagnate da tempeste. — *Anguis*, costellazione vicina al polo settentrionale. Va serpeggiando intorno e frammezzo all'Orsa maggiore e minore. Cfr. sotto i vv. 244-45. — **206**. *quam quibus*, cioè *quam illis quibus*. — *in patriam* qui significa *in Italiam*. — *vectis* = *qui vehuntur*. È il participio perfetto adoperato in luogo del participiop resente passivo che manca alla lingua latina. Cfr. sotto vv. 293; 339; 442; 494. — **207**. *Pontus*, il mar Nero. — *fauces Abydi* = *Hellespontus*, stretto dei Dardanelli, luogo pericoloso alla navigazione. Abido era una città sulla sponda asiatica dell'Ellesponto, posta dirimpetto a Sesto e famosa per la favola di Ero e Leandro. Vi era abbondanza di ostriche, donde *ostriferi*. Cfr. Enn., *Heduph.*, 2 (ed. Müller): *mures sic Aenei, sparsa ostrea plurima Abydi*. — **208**. *Libra*, segno dello zodiaco, nel quale entra il sole all'equinozio d'autunno (23 settembre), dividendo ugualmente in dodici ore il giorno e la notte. — *die*, antica forma di genitivo per *diei*. — *somni*, poeticamente per *noctis*. Cfr. *Aen.*, I, 470; Sil., III., 200. — **210**. *exer-*

usque sub extremum brumae intractabilis imbrem;
nec non et lini segetem et Cereale papaver
tempus humo tegere et iamdudum incumbere aratris
dum sicca tellure licet, dum nubila pendent.
vere fabis satio; tum te quoque, medica, putres 215
accipiunt sulci, et milio venit annua cura,
candidus auratis aperit cum cornibus annum
Taurus, et adverso cedens Canis occidit astro.

cete tauros = *arate*. — *hordea* sta per qualunque genere di frumento. È plurale raro e reputato vizioso da Quintiliano I, 5, 16. Cfr. *Buc.*, V, 36 e, sotto, v. 317. — **211**. *usque sub extremum brumae... imbrem*, sino al confine delle piogge dell'entrante inverno, cioè sino al cominciare del piovoso inverno. Pertanto *extremum* significa l'estremità di principio, il confine esterno dell'inverno. — *intractabilis*, dicesi propriamente di persona (cfr. *Aen.*, I, 339); qui equivale a *durae*, *asperae* e simili. — *bruma* sarebbe vocabolo contratto, secondo Varrone, *L. L.*, VI, § 8, da *brevissima* (**brevima*, **breuma*, *bruma*; sottint. *dies*) e significherebbe il giorno più corto dell'anno. L'etimologia in fondo è esatta; ma **breuma* (passato poi in **brouma*) è forma abbreviata di **brehuma*, anzichè di **brevima*. Cfr. Osthoff, *M. U.*, V, p. 91; Stolz, *Lat. Gramm*³., p. 147. — **212**. *Cereale papaver*. Era il papavero un ornamento simbolico di Cerere. Secondo la favola, l'avrebbe Cerere creato per mitigare il suo dolore in seguito al rapimento della figlia Proserpina. Giusta un'altra favola, Cerere avrebbe nutrito Trittolemo col papavero per renderlo un dio. Cfr. Ovid., *Fast.*, IV, 547. — **213**. *tempus... tegere et... incumbere*, cioè *tempus est tegere et... incumbere*. Vedi v. 21 e sotto, v. 305. Cfr. anche *Georg.*, II, 73: *modus inserere*. — *iamdudum*, pur finalmente, tosto. Cfr. *Aen.*, II, 103; Ovid. *Met.*, XI, 482; Lucan., V, 423 ecc. — **214**. *sicca tellure* è abl. ass. ed equivale a *quamdiu tellus est sicca*. Cfr. *dubio ... caelo*, v. 252; *caelo... sereno*, v. 260. — *dum nubila pendent*, sottintendi *nondum in imbres resoluta*. — **215-216**. Di primavera si semina la fava (cfr. Plin., *N. H.*, XVIII, 12, (30)), l'erba medica ed il miglio. — *medica*, erba così detta perchè introdotta in Grecia dai Medi durante le guerre persiane. — *putres sulci*, cfr. *putre solum*, *Georg.*, II, 204 e sopra v. 44. — *milio venit annua cura*, poeticamente per *milium quotannis seritur*. — **217-218**. Si accenna al sorgere della costellazione del Toro nel mese d'aprile in cui la terra schiude dal suo seno nuovi fiori ed erbe. Perciò il Toro è poeticamente figurato nell'atto di farsi la via pel cielo colle corna protese ed *aperire* così l'anno agricolo. Nè a caso Virgilio adopera questo verbo, chè il nome *aprilis* si traeva appunto da *aperire*. Cfr. Varr., *L. L.*, VI, § 33 e Ovid., *Fast.*, IV, 89: *aprilem memorant ab aperto tempore dictum*. — *adverso cedens Canis occidit astro*. Allorquando il sole passa nella costellazione del Toro, il Cane o Sirio tramonta *heliace*, cioè non è più visibile per la troppa vicinanza del sole. — *adverso astro* è dativo dip. da *cedens* e sta per *Tauro*, *astro ex adverso posito*. Il Cane fuggirebbe quasi impaurito davanti al Toro che gli sta di fronte. — Altri legge male *averso astro*, che sarebbe un ablativo e si spiegherebbe come se fosse scritto *aversus*, riferendosi come qualità a *Canis* nel significato di *fugiens*, *abscedens*, e

at si triticeam in messem robustaque farra
exercebis humum, solisque instabis aristis, 220
ante tibi Eoae Atlantides abscondantur
Gnosiaque ardentis decedat stella Coronae,
debita quam sulcis committas semina quamque
invitae properes anni spem credere terrae.
multi ante occasum Maiae coepere; sed illos 225
exspectata seges vanis elusit aristis.
si vero viciamque seres vilemque phaselum,
nec Pelusiacae curam aspernabere lentis,

ripeterebbe perciò l'idea già espressa da *cedens*. — **219.** ***triticeam in messem robustaque farra = ut triticum et robusta farra seras metasque.*** — ***robusta,*** perchè possono sopportare i rigori dell'inverno. Cfr. Plin., *N. H.*, XVIII, 8, (19), 83. — **220.** *exercebis humum*, cfr. v. 99. — ***solis instabis aristis,*** avrai cura del solo frumento. Il poeta vuole opporre con *solis aristis* la coltivazione del frumento a quella dei legumi indicata nel v. 227. — **221.** Viene designato il tempo in cui devesi cominciare la coltivazione del frumento. — *Eoae Atlantides* sono le Pleiadi o Vergilie, cfr. v. 138. Il poeta le chiama *Eoae* perchè tramontano di mattino nella plaga occidentale al levar dell'aurora (gr. ἠώς), il che avviene dal 20 ottobre al 18 novembre. È adunque dopo questo tempo che Virgilio prescrive di seminare. Cfr. Plin., *N. H.*, XVIII, 24, (56). — Notisi poi che *Eoae* non s'elide, cadendo l'arsi sull'ultima sillaba e trovandosi inoltre dopo essa la cesura principale. Un iato simile hai al v. 341; *Georg.*, II, 144; IV, 463, ecc. La prima sillaba è qui lunga come in *Georg.*, II, 115; *Aen.*, I, 489, mentre è breve in *Georg.*, I, 288; *Aen.*, II, 417; III, 588; VI, 831; XI, 4. Del resto anche in greco hassi ἠῷος ed ἑῷος. — Il verso è spondaico. — **222.** *Gnosia ardentis stella Coronae.* È la costellazione della Corona, composta di nove stelle, che si favoleggiò fosse la corona d'Arianna, fissata da Bacco in cielo. È detta *Gnosia* da Gnoso, città dell'isola di Creta, residenza del re Minosse, padre di Arianna. Qui *stella* vale *sidus*; *decedat=occidat*, cfr. sotto v. 450 e *Georg.*, IV, 466. Evidentemente Virgilio poneva, con alcuni autori greci, il tramonto della Corona tra il 15 novembre e il 19 dicembre, mentre altri autori ne ponevano il nascere verso quel tempo, sebbene un po' prima (circa l'8 ottobre). — **223.** Quanto alla particella *quam* ripetuta in fin di verso cfr. vv. 80 e 314. — **224.** *invitae ... terrae*, la terra non ben preparata, la quale perciò mal volentieri accoglie i semi che le si voglion commettere. — *anni spem* è la semenza donde si spera l'annuo provento di biade. — **225.** *ante occasum Maiae*, cioè delle Pleiadi, delle quali la maggiore e la più bella era *Maia*. Cfr. la nota al v. 337. — **226.** *vanis ... aristis*. Parecchi codici hanno ***avenis***; cfr. *steriles ... avenae* v. 154. Ma noi preferiamo schivare l'allitterazione di *vanis... avenis*, leggendo *aristis*. Cfr. Quintil., *Inst. Orat.*, I, 3, 5: *imitatae spicas herbulae inanibus aristis ante messem flavescunt.* — **227-228.** È accennata la coltivazione di varii generi di legumi, cioè la veccia (*viciam*), il fagiolo (*phaselum*), detto ***vilem*** per la sua grande abbondanza ed il vil prezzo, e la lenticchia (*lentis*), a cui s'attaglia l'epiteto ***Pelusiacae***, perchè le migliori lenticchie crescevano in Egitto, indicato

haut obscura cadens mittet tibi signa Bootes:
incipe et ad medias sementem extende pruinas. 230
Idcirco certis dimensum partibus orbem
per duodena regit mundi sol aureus astra.
quinque tenent caelum zonae, quarum una corusco
semper sole rubens et torrida semper ab igni:
quam circum extremae dextra laevaque trahuntur 235
caeruleae, glacie concretae atque imbribus atris;
has inter mediamque duae mortalibus aegris
munere concessae divum, et via secta per ambas,
obliquus qua se signorum verteret ordo.

qui mediante la famosa città di Pelusio posta sull'estrema bocca orientale del Nilo. Cfr. Marzial., XIII, 9, 1: *Accipe Niliacam, Pelusia munera, lentem.* — **229.** *Bootes* detto anche *Arctophylax.* Vedi la nota al v. 204. Il suo tramonto sarebbe alla fine di ottobre, propriam. al 29. — *mittet signa*, cioè *dabit.* — **230.** *ad medias pruinas* = *ad mediam hiemem.*

231. *Idcirco* per questo fine, cioè per istabilire le varie stagioni in cui conviene attendere ai diversi lavori della campagna. — *certis dimensum partibus orbem*, l'anno diviso in mesi. — **232.** *duodena mundi astra* sono i dodici segni dello zodiaco. Il poeta adopera *mundi* per *caeli* (cfr. Lucr., I, 782; V, 534, ecc.: *sidera mundi*), e *duodena*, numerale distributivo, perchè l'azione qui designata si ripete ogni anno. — *regit*, cfr. *Aen.*, VI, 350; XII, 405. — **233.** *quinque... zonae.* Cfr. Ovid., *Met.*, I, 45-51. In tutto questo passo Virgilio ha preso ad imitare alcuni versi di Eratostene, di cui la parte maggiore si legge in Achille Tazio interprete di Arato (p. 99 ed. Victor) e la minore in Eraclito, *Alleg. Hom.* (cap. 50, ed. Mehler). — **234.** *ab igni.* Qui la preposizione *ab* con l'abl. sta in luogo del semplice abl. istrumentale. È la traduzione letterale di ἐκ πυρὸς nel citato passo di Eratostene: ἡ δὲ μία ψαφαρή τε καὶ ἐκ πυρὸς οἷον ἐρυθρή. — **235-236.** Sono designate le due zone glaciali dette *caeruleae* (κελαινότεραι κυάνοιο in Eratost., loc. cit.) a cagione delle tenebre che quivi dominano nella più gran parte dell'anno. Cfr. *Aen.*, III, 194 (*caeruleus imber*), VI, 410 (*caeruleam puppim*; cfr. *ferruginea cumba* ibid., v. 303); VIII, 622 (*caerula nubes*). — *trahuntur*, si estendono. — *extremae*, nelle due estremità della terra. — *concretae*, propriamente si riferisce soltanto a *glacie* e solo per zeugma ad *imbribus atris.* Cfr. quanto allo zeugma la nota al verso 92. — *imbribus atris*, perchè oscuran l'aria. — **237.** *mediam* = *torridam.* — *duae*, sono le zone temperate. — *mortalibus aegris*, cioè *miseris* (δειλοῖσι βροτοῖσιν, Om., *Od.*, XI, 19). Cfr. *Aen.*, II, 268 e Lucr., VI, 1. — **238.** *et via secta per ambas.* S'intende il corso del sole che nell'orbita sua non traversa le zone temperate ma le tocca soltanto nei segni del Cancro e del Capricorno. Quindi *per ambas* equivale ad *inter ambas.* Lo stesso significato ha il *per* sotto al v. 245: *per ... duas ... Arctos.* — **239.** *obliquus signorum ordo* è lo zodiaco, che ha una direzione obliqua rispetto all'equatore. Anche Ovid., *Met.*, II, 130, dice dell'orbita del sole: *sectus in obliquum est lato curvamine limes.* —

mundus, ut ad Scythiam Riphaeasque arduus arces 240
consurgit, premitur Libyae devexus in Austros.
hic vertex nobis semper sublimis; at illum
sub pedibus Styx atra videt Manesque profundi
maxumus hic flexu sinuoso elabitur Anguis
circum perque duas in morem fluminis Arctos, 245
Arctos Oceani metuentes aequore tingi.

240. *mundus* equivale a *caelum*: cfr. v. 232. — *Scythiam* sta qui a designare tutte le parti settentrionali dell'Europa e dell'Asia. — *Riphaeas arces*, i monti Rifei, nome collettivo di tutti i monti dell'Europa settentrionale sino al Ponto Eusino, presso i quali si diceva che abitassero gli Iperborei. Cfr. *Georg.*, III, 381. Quanto ad *arx* nel significato di altura, colle, monte e sim. cfr. *Georg.*, IV, 461; Ovid., *Met.*, I, 467; Val. Fl., I, 575. Cfr. pure *Georg.*, II, 172 e 535 *arces* riferito ai sette colli di Roma (anche *Aen.*, IV, 234; X, 12, ecc.); ed Oraz., *Carm. saec.*, 65: *Palatinas ... arces*. — Virgilio pertanto mediante la Scizia ed i monti Rifei designa i paesi del nord. — **241**. *premitur*, opposto a *consurgit*, dovrebbe esser preceduto da *ita* corrispondente all'*ut* del verso precedente. — *premitur devexus*, s'abbassa declinando. — *Libyae ... Austros* propr. gli Austri di Libia, ma qui vale a significare le estreme regioni australi. *Libya* è nome greco (Λιβύη) che significa il continente dell'Africa in generale. — **242-243**. *hic vertex*, il polo artico che sta sopra di noi e quindi ci è sempre visibile. — *nobis*, rispetto a noi. — *illum sub pedibus*. Alcuni intendono *illum qui nobis est sub pedibus*, cioè il polo antartico. Altri congiunge *sub pedibus* a *Styx*. Altri finalmente unisce *sub pedibus* a *videt*. In questo caso il senso è: lo Stige ed i Mani, che abitano nelle profondità della terra, veggono sotto i loro piedi il polo antartico. Che questo possa essere il vero senso è prova il modo con cui Virgilio fa penetrare Enea nell'inferno; ma il v. 292 del lib. II, citato qui dal Benoist, non esprime affatto il centro della terra e non può perciò servir di prova in questa questione. Anche nel primo modo citato di connettere *sub pedibus*, non si deve altro intendere se non che l'inferno è dentro terra situato in luogo donde si può vedere il polo opposto ai nostri piedi, e non già ritenere che Virgilio ponesse l'inferno nell'emisfero australe. — *Styx*, fiume dell'inferno, qui per l'inferno stesso. — *Manes* erano pei Romani i morti stessi rappresentati come spiriti, cioè come spogliati della vita materiale e come dotati d'immortalità. Di qui l'espressione, che tante volte occorre nelle iscrizioni, di *Divi* o *Dii Manes*. Non uscivano mai dalle profondità della terra, loro domicilio, che in certe stagioni, e di notte, per errare sulla terra. Spesso l'espressione *Dii Manes* s'adopera a significare tutto il mondo sotterraneo ed il regno degli spiriti in genere. — **244-245**. Cfr. tutto questo passo con Arat., *Phaen.*, 45-48. — *hic* (avv.) vale *in polo arctico*. — *Anguis*, cfr. v. 205. Incurvandosi sotto l'Orsa minore volge la coda verso settentrione tra il capo di quella ed il tergo dell'Orsa maggiore. Di qui l'espressione *circum perque* (d'intorno e frammezzo) *duas Arctos*. Quanto al significato della prep. *per* vedi sopra la nota al v. 238. — **246**. È noto che le due Orse non dispaiono mai dall'orizzonte, sì che sembra che temano di tuffarsi nel mare. Cfr. Ovid., *Met.*, II, 172; 496 seg.; e XIII, 726 seg. Quanto alla costruzione di *metuo* coll'inf. pass., cfr. Oraz., *Carm.*, II, 2, 7; III, 11, 10; IV, 5, 20; *Ep.* I, 16,

illic, ut perhibent, aut intempesta silet nox
semper et obtenta densantur nocte tenebrae,
aut redit a nobis Aurora diemque reducit;
nosque ubi primus equis Oriens adflavit anhelis, 250
illis sera rubens accendit lumina Vesper.
hinc tempestates dubio praediscere caelo
possumus, hinc messisque diem tempusque serendi,
et quando infidum remis impellere marmor
conveniat, quando armatas deducere classis, 255
aut tempestivam silvis evertere pinum.
nec frustra signorum obitus speculamur et ortus

60. — **247.** *illic* opposto ad *hic* (v. 244) sta per *in polo antarctico.* — *intempesta*: *nox intempesta*, dice Varr., *L. L.*, VII, § 72, *quo tempore nihil agitur*; e Macrob. *Sat.*, I, 3, 15: *intempesta, quae non habet idoneum tempus rebus gerendis.* Per la chiusa del verso cfr. il v. 181. — **248.** *semper etc.*, e sempre per la notte sparsa sulla terra sono dense le tenebre. Ma va notato che *semper* appartiene ad entrambe le proposizioni, *silet nox* e *densantur.* — *obtenta*, cfr. Om., *Od.*, XI, 19: ἀλλ' ἐπὶ νὺξ ὀλοὴ τέταται δειλοῖσι βροτοῖσιν. — *densantur*: in alcuni codici leggesi *densentur.* — **249.** *redit Aurora,* intendi *illuc*, e quindi con essa il Sole. Così Virgilio ha messo innanzi le due ipotesi, che al polo antartico o non vi sia mai luce o vi sia quando fra noi è notte. Del resto i verbi *redire, reducere, recurrere, referre*, e simili composti, si adoperano spesso trattandosi di cose, specialmente naturali, che ritornan con determinata vicenda. — **250.** *Oriens* qui sta per *Sol.* Cfr. *Aen.*, V, 739; Ovid., *Fast.*, I, 653. — *anhelis.* Un tale epiteto viene anche dato da Ovid., *Met.*, XV, 418 ai cavalli di Febo. Del resto al fiato degli sbuffanti cavalli del sole si attribuiscono poeticamente i venti matutini che sogliono precedere il suo sorgere. Nota infine la poetica inversione, in luogo di che propriamente si dovrebbe dire: *equi anheli primi Orientis nos adflarunt.* — **251.** *sera ... lumina*, i fuochi della sera, cioè quelle tinte rossastre (donde l'epiteto *rubens*) che accompagnano il tramonto del sole. — *Vesper* o *Hesperus*, stella della sera. — **252.** *hinc*, cioè *ex hoc solis per Zodiacum occursu.* — *tempestates* non significa le intemperie delle stagioni, bensì le quattro stagioni dell'anno. Quindi *dubio caelo* (abl. ass., cfr. v. 214) significa: anche quando la temperatura è incerta, ossia non corrisponde all'epoca in cui ci si trova; e non già: quando il cielo può divenir burrascoso e simili. — **254.** *marmor* qui sta per *aequor.* Cfr. Om., *Il.*, XIV, 273: ἅλα μαρμαρέην. Lucr., II, 764; *Aen.*, VI, 729 e VII, 28; 718. — **255.** *armatas* vale *instructas ad navigandum.* — *deducere.* Durante l'inverno le navi *subducebantur* (*Aen.*, III, 135): poste sopra travi giacevano sul lido, donde sul principio della primavera per mezzo di macchine si facevan di nuovo discendere (*deducebantur*) in mare. Cfr. Oraz., *Carm.*, I, 4, 1-2; *Aen.*, III, 71 e IV, 398. Corrisponde a *deducere* il greco καθέλκειν (cioè ἐρύειν εἰς ἅλα) opp. ad ἀνέλκειν. — **256.** *pinum* per legname da lavoro in generale. — *tempestivam,* aggettivo usato in luogo d'avverbio di tempo; equivale a *tempestive, iusto s. legitimo tempore.* Cfr. *Georg.*, III, 538; *Aen.*, IV, 303; 490; 609; VIII, 465. — **257-258.** Virgilio non prescrive già all'agricoltore

temporibusque parem diversis quattuor annum.
Frigidus agricolam si quando continet imber,
multa, forent quae mox caelo properanda sereno, 260
maturare datur: durum procudit arator
vomeris obtunsi dentem, cavat arbore lyntres,
aut pecori signum aut numeros impressit acervis.
exacuunt alii vallos furcasque bicornis,
atque Amerina parant lentae retinacula viti. 265
nunc facilis rubea texatur fiscina virga,

l'osservazione degli astri nel cielo, ma bensì l'uso di certe tavole astronomiche dove eran notati il levare ed il tramontare degli astri ed il loro rapporto colle differenti stagioni, non che altre cose utili a conoscersi dall'agricoltore; o per lo meno l'uso d'un calendario domestico estratto da quelle tavole. — *parem*, uguale perchè diviso in quattro parti uguali fra loro che si succedono ognora con la stessa vicenda, sebbene qualitativamente diverse.

259. *continet*, sott. *domi*. — **260**. *caelo ... sereno* abl. ass. signif.: *quamdiu caelum serenum est*. Cfr. la nota al v. 214. — **261**. Nota la differenza tra *properare*, fare in fretta e con precipitazione, e *maturare*, fare a bell'agio e con diligenza. Avvertasi che *properare* nella prosa classica è adoperato intransitivamente: Tacito ad imitazione dei poeti l'adopera spesso anche transitivamente. — *procudit*, affila coll'aiuto del martello, cfr. Lucr., V, 1251 seg.: *quamvis in acuta ac tenvia posse mucronum duci fastigia procudendo*. — **262**. *arbore*, abl. di materia. Cfr. *Aen*., VII, 634: *leves ocreas lento ducunt argento*. — *lyntres*, vasi rustici di legno, come scodelle, mastelli, truogoli. Qualche codice, seguito da alcuni editori, dà la forma *lintres*. Il Haverfield legge *luntres*. — **263**. *signum*. Si soleva notare sul corpo delle bestie con pece liquida qualche segno, specialmente il nome del padrone. Cfr. *Georg*., III, 158. — *numeros impressit acervis*. Probabilmente qui dobbiamo intendere con Servio certe tavolette o tessere di terra cotta o di legno che si ponevano su ciascun mucchio di frumento e che ne indicavano il numero dei moggi; ovvero dobbiamo supporre che col nome *acervis* si indichi il frumento già riposto in sacchi o vasi, su cui il contadino scrive la quantità dei moggi ivi contenuta. — *impressit*, perf. d'abitudine congiunto con due presenti *procudit* e *cavat* Cfr. la nota al v. 49. — **264**. *alii*, i vignaioli. — *vallos* qui, come in *Georg*., II, 25, sono pali, stecconi. — *furcas... bicornis*, servivano d'appoggio alle viti. Cfr. *Georg*., II, 359. — **265**. *Amerina... retinacula*. Presso Ameria, città dell'Umbria, crescevano salici con vimini pieghevoli e rossicci che servivano a legar le viti. — *lentae*, pieghevole, cedevole, che abbisogna di sostegno e legami. — **266**. *fiscina*, cestella, canestro. L'epiteto *facilis* si spiega considerando che tali vasi son fatti di vimini, i quali facilmente si possono piegare e tessere, ed ha press'a poco il valore dell'aggettivo *mollis* che trovasi in *Buc*., II, 72: *viminibus mollique paras detexere iunco*. — *rubea ... virga*, abl. Cfr. Colum., IV, 31, 1: *vincula ... ex rubo*. I canestri e gli altri vasi di vimini indicati al v. 165 si tessevano con verghe non solo di salice ma anche di rovo o rogo (*rubus*. Cfr. *Buc*., III, 89; *Georg*., III, 315). Altri interpreta: con verghe di color rosso; finalmente vi fu chi, con Servio, spiegò: con verghe

nunc torrete igni fruges, nunc frangite saxo.
Quippe etiam festis quaedam exercere diebus
fas et iura sinunt: rivos deducere nulla
religio vetuit, segeti praetendere saepem, 270
insidias avibus moliri, incendere vepres,
balantumque gregem fluvio mersare salubri.
saepe oleo tardi costas agitator aselli
vilibus aut onerat pomis, lapidemque revertens
incusum aut atrae massam picis urbe reportat. 275

di Rubi (ora Ruvo), città dell'Apulia, di cui v. Oraz., *Sat.*, 1, 5, 94. — **267**. Gli antichi solevano abbrustolare il frumento affinchè più facilmente si potesse infrangere colla mola a mano e spogliare della pula. — *frangite saxo* = *molite*, macinate. Cfr. del resto questo verso con *Aen.*, I, 178 seg., e Lucr., I, 875 seg.

268-269. Per comprendere il valore di *Quippe* bisogna in questo modo compiere la sentenza: non deve far meraviglia che si prescrivano tali cose pel tempo cattivo, poichè anche nei giorni di festa le leggi divine (*fas*) ed umane (*iura*) permettono certe occupazioni (*quaedam exercere*), purchè non vengano intraprese per puro guadagno. I *libri pontificum* davano a questo riguardo minuziose prescrizioni. Cfr. Colum., II, 21 (22), 1-2. — *rivos deducere*. Macrob., *Sat.*, III, 3, 10: *quod autem* [*Maro*] *ait deducere*, *nihil aliud est*, *quam detergere. nam festis diebus rivos veteres sordidatos detergere licet*, *novos fodere non licet.* Tuttavia per *deducere* si può anche intendere il deviare l'acqua per il prosciugamento del terreno (cfr. v. 114). Ad irrigamento non si può pensare, sia perchè, come nota Servio, il verbo proprio è *inducere* (cfr. sopra il v. 106), sia perchè nota lo stesso Servio *secundum Varronem contra religionem esse si vel rigentur prati vel laventur animalia festis diebus.* — **270**. *nulla religio*, nessuna legge religiosa. Altri spiega: nessuno scrupolo, nessun timore di peccare e di offendere gli dei. — *segeti praetendere saepem*, propr. assiepare il campo; ma si deve intendere nel senso che fosse soltanto lecito ai contadini di rifare e riparare le vecchie siepi, non già di piantarne delle nuove. Cfr. Colum., loc. cit. E quanto a *segeti*, nel significato di campo, cfr. la nota al v. 1.— **271**. Era solamente lecito dar la caccia agli uccelli rapaci e nocivi alle messi. — **272** *salubri*. Le pecore si potevano guazzare anche nei giorni festivi, ma non per la pulizia della lana, bensì soltanto riguardo alla loro salute, cioè per prevenire la scabbia. Cfr. Macrob., *Sat.*, III, 3, 11 e *Georg.*, III, 441 segg. — **273-275**. *agitator aselli* non è già l'asinaio (*asinarius*), ma il contadino povero, a cui è permesso nei giorni festivi di condurre sopra un asino (donde la denominazione di *agitator aselli*) alla città *oleum et poma* e col danaro ricavato dalla vendita comperare altre cose, come una pietra scarpellata (*lapidem incusum*) per servir di mola a mano (*molam manualem cudendo asperatam*, spiega Servio), oppure una certa copia (*massam*) di nera pece (*atrae picis*), che s'adoprava a impegolare l'interno di vasi di legno, a condire il mosto ed a fare varii medicamenti. Cfr. Colum., XII, 22 segg. — *urbe* per *ex urbe*. Ai verbi composti con la particella *re* non di rado si congiunge il semplice ablativo. Cfr. *Georg.*, II, 520; IV, 88; *Aen.*, I, 358; 679; X, 473, ecc.

Ipsa dies alios alio dedit ordine luna
felicis operum. quintam fuge: pallidus Orcus
Eumenidesque satae; tum partu Terra nefando
Coeumque Iapetumque creat saevumque Typhoea
et coniuratos caelum rescindere fratres. 280
ter sunt conati imponere Pelio Ossam

276. *dies alios*, così doveva dir Virgilio, sebbene tenga dietro *quintam* (v. 277), *septuma* (v. 284) e *nona* (v. 286), perchè *dies* al plur. è solo masch. Cfr. Tib. (propr. Ligd.), III, 6, 32: *venit post multos una serena dies*. — *alios alio ordine*. Intendi: con successione irregolare gli uni rispetto agli altri. — *dedit* è, secondo alcuni, perf. d'abitudine (cfr. v. 49 e sotto v. 287); ma forse è meglio conservargli il significato suo ordinario. La luna (qui personificata e divinizzata) ha istituito giorni fausti e giorni funesti. Del resto, secondo un'antica superstizione, a cui prestavano fede anche gli uomini più spettabili di Roma, come p. e. Ottaviano (cfr. Suet., 92), alcuni giorni del mese erano adatti a particolari affari, altri eran tenuti come infausti. — **277**. *felicis operum* vale *faustos ad opera rustica feliciter facienda*. L'aggettivo *felix* s'usa qui a mo' de' Greci col genitivo della cosa per cui riguardo alcuno si può dir felice (cfr. Plat., *Phaed.*, p. 58 E. εὐδαίμων ... τοῦ τρόπου καὶ τῶν λόγων). Cfr. anche per tal riguardo Oraz., *Sat.*, I, 9, 11. Del resto il plur. *opera* si usa κατ' ἐξοχήν parlando dei lavori rustici anche in *Georg.*, II, 472; cfr. Tibull., I, 4, 48. — *Orcus*, il dio romano del mondo sotterraneo rappresentato in varie guise, e talora come il greco Ἀιδης. Il suo nome primitivo si dice fosse *Uragus* da *urgere*, secondo Verrio Flacco; altri lo derivò da ἕρκος (*septum*, *vallum*), perchè tien chiusi i morti entro il suo regno. Certo l'originario significato di questa parola esprime il mondo sotterraneo. Si trovano pure le grafie erronee *Orchus* ed *Horcus*. Cfr. del resto per questo passo Esiod., Ἔργ., 800 segg.; ma il dio Ὅρκος, che ivi è menzionato come figlio di Ἔρις, non ha nulla a che fare con l'*Orcus* latino, essendo la personificazione greca del potere obbligante del giuramento. Forse Virgilio ha per errore confuso le due divinità. — **278**. *Eumenides* sono le Furie. Cfr. Esiod., l. c. — *satae* = *natae*, *genitae*. Cfr. *Aen.*, IV, 198; V, 244; 424; VI, 331; VII, 152; 656; VIII, 36 ecc. — *tum* qui vale *praeterea*, *porro*, e non *ea die*. — **279**. Ceo e Giapeto eran figli di Urano (il Cielo) e di Gea (la Terra); e Tifeo un mostro dalle cento teste di serpente, figlio del Tartaro e di Gea. — *creat* sta per *creavit*. L'azione passata è concepita come ancora continuante nel presente. Cfr. *Buc.*, VIII, 46 *edunt*; *Aen.*, VIII, 141 *generat*; X, 518 *educat*. — *Typhoēa*, di tre sillabe per sinizesi come *Orphēa* disillabo in *Buc.*, VI, 80. — **280**. *fratres*. Sono gli Aloadi, Oto ed Efialte, figli di Aloeo, oppure di Posidone, secondo altro racconto, e di Ifimedia. Questi personaggi, simboli in principio dell'agricoltura, furono poi riguardati come nemici degli dei ai quali si vollero uguagliare. Cfr. Om., *Od.*, XI, 305-320; Ovid., *Met.*, I, 151-160 — *coniuratos rescindere*; cfr. Oraz., *Carm.*, I, 15, 7 e Sall., *Cat.*, 52, 24. — **281**. Cfr. Om., *Od.*, XI, 315. — Lo iato dopo la cesura principale (dopo *conati*), come sotto al v. 341, e dopo il quinto piede (*Peliŏ*), come in *Georg.*, IV, 461, rendendo più difficile la pronunzia, serve mirabilmente ad esprimere lo stento e l'ostinazione dei ribelli a dar la scalata al cielo imponendo monte su monte. — L'*o* finale di *Pelio*, cadendo in tesi, divien breve per lo iato. — Il Pelio e

scilicet, atque Ossae frondosum involvere Olympum;
ter Pater exstructos disiecit fulmine montis.
septuma post decumam felix et ponere vitem
et prensos domitare boves et licia telae 285
addere; nona fugae melior, contraria furtis.
Multa adeo gelida melius se nocte dedere,
aut cum sole novo terras inrorat Eous.
nocte leves melius stipulae, nocte arida prata
tondentur; noctes lentus non deficit umor. 290
et quidam seros hiberni ad luminis ignes

l'Ossa sono due monti della Tessalia. — **282**. *scilicet* rende attento il lettore ad una cosa grande, meravigliosa, inaspettata, ed equivale ad: ecco! vedi! o meraviglia! Talora, ma non qui, come vuole alcuno, ha un significato ironico. Altra volta è semplicemente affermativa. Vedi del resto la nota a *Georg.*, II, 534. — *involvere* = *sursum volvere* o *volvendo imponere*. Cfr. Ovid., *Met.*, XII, 507: *saxa trabesque super totosque involvite montes*. — **283**. *Pater* = *Iuppiter*, cfr. v. 121. — *disiecit* (*disicere* = *scindere in plures partes*) meglio che *deiecit* come si legge in alcuni codici. — **284**. *septuma post decumam*, come il greco ἑβδόμη ἐπὶ δέκα, il XVII giorno. — *felix* fu la prima volta usato da Virgilio coll'inf. e vale *idoneus ad*. Cfr. *Aen.*, IX, 772 seg. Anche *bonus* (*Buc.*, V, 1, 2), *peritus* (*Buc.*, X, 32), *nescius* (*Georg.*, II, 467), *par* (*Buc.*, VII, 5), ecc., come *paratus* (*Buc.*, VII, 5), si uniscono talvolta dal poeta coll'infinito. — *ponere vitem*; cfr. *Georg.*, II, 273; *Buc.*, I, 73. — **285-286**. *prensos*, che prima erravano liberamente, non ancor sottoposti al giogo. Cfr. *Georg.*, III, 207. — *domitare*. Riguardo al modo di educare all'agricoltura i buoi vedi *Georg.*, III, 163-178. E cfr. questo passo con Esiod., Ἔργ., 795. — *licia telae addere*, dispor la trama per la tessitura. Cfr. Tibull., I, 6, 79: *adnectit licia telis*. *Licia* son i licci, fili di lana torti adoperati nel tessere per attaccare la trama della tela al telaio. — *telae* è la stessa trama a traverso la quale il tessitore fa passar la sua spola. — *nona*. Il nono giorno è favorevole agli schiavi fuggitivi, perchè la luna splende già di chiara luce e illumina loro la via di notte, e contraria ai ladri che amano le tenebre. Perciò il padrone deve in tal giorno custodire in modo particolare i suoi schiavi.

287. *Multa adeo* come in greco πολλά γε. Non di rado *adeo* si congiunge in modo quasi espletivo cogli agg. che significano qualche grandezza (*magnus*, *multus*, *totus*, ecc.) ed ai numerali. Cfr. *Aen.*, XII, 548; III, 203, ecc. e, sopra, la nota al v. 24. — *dedere*, perf. d'abitudine = *se dant*, *se offerunt ut agantur*: cfr. la nota al v. 49. Servio spiega la frase *melius se dedere* con *melius nostro obsequuntur labori*. Cfr. *Aen.*, IV, 627. — **288**. *Eous*, la stella del mattino, gr. ἑῷος (sott. ἀστήρ). La sua prima sillaba è breve. Cfr. v. 221. — *sole novo* è abl. di tempo e vale *mane*. — *inrorat* = *rore inrigat*. — **289**. *leves stipulae*. La stoppia (di cui vedi la nota al v. 85) ed i prati che non si possono annaffiare (perciò detti *arida*) si falcian meglio di notte, perchè tanto quella quanto l'erba, bagnate dalla rugiada, si tagliano meglio con la falce. — **290**. *lentus*. Così vien detta l'umidità perchè rende pieghevoli e molli (*lenta*) gli oggetti che penetra. — **291**. *quidam*, come il greco τίς, per *est qui*, *sunt qui*, ecc.

pervigilat, ferroque faces inspicat acuto;
interea longum cantu solata laborem
arguto coniunx percurrit pectine telas,
aut dulcis musti Volcano decoquit umorem 295
et foliis undam trepidi despumat aeni.
at rubicunda Ceres medio succiditur aestu,
et medio tostas aestu terit area fruges.
nudus ara, sere nudus; hiemps ignava colono.
frigoribus parto agricolae plerumque fruuntur, 300
mutuaque inter se laeti convivia curant.

— *seros hiberni ad luminis ignes*, alla luce della fiaccola accesa nelle sere d'inverno. — **292**. *faces*. Si faceva uso delle fiaccole, oltre alle solenni occasioni, di notte fuori della casa; i contadini le adoperavano anche per illuminazione in casa. Cfr. *Buc.*, VII, 49 e *Georg.*, II, 431. — *inspicat*, taglia in forma di spica, cioè in punta. Cf. *Buc.*, VIII, 29: *novas incide faces*. — **293**. *solata*, participio perfetto in luogo del presente; cfr. sopra v. 206. — **294**. *arguto*, rumoroso. Cfr. *Aen.*, VII, 14. — **295**. *Volcano*, dio del fuoco, analogo in parte all'Efesto dei Greci; ma qui significa per metonimia il fuoco stesso. Cfr. *Aen.*, II, 311; VII, 77; e cfr. sotto v. 297 *Ceres* per il grano; v. 344 *Bacchus* pel vino. — Questo è il primo verso ipermetro terminante in *m* che si trova in Virgilio. Ve ne è un secondo, pure uscente in *m*, in *Aen.*, VII, 160, e due altri terminanti in una parola dattilica uscente in *a* (*Georg.*, II, 69; III, 449); i rimanenti terminano tutti con l'enclitica *que*. Cfr. *Georg.*, II, 344; 443; III, 242; 377; *Aen.*, I, 332; 448; II, 745; IV, 558; 629; V, 422; 753; VI, 602; VII, 470; VIII, 228; IX, 650; X, 781; 895; XI, 609, e la nota al v. 69 del lib. II delle *Georg.* — **296**. *foliis*. Per ischiumare il mosto si faceva uso di foglie, senza dubbio di vite, e non di uno strumento di legno che gli avrebbe dato sapor di fumo. — *trepidi*. Quest'epiteto esprime felicemente le vibrazioni che la caldaia stessa (*aenum*) prova per il bollire del liquido. Quindi mal si legge *tepidi*, come in alcuni codici. — **297**. *at* serve a contrapporre i lavori che si eseguiscono durante il calor del giorno a quelli che si fanno nella fresca notte o nel mattino. — *rubicunda Ceres*. Quanto a *Ceres* per grano cfr. sopra v. 295; *rubicunda*, perchè il grano maturo è d'un color rossastro. — *medio aestu* non significa già: a mezzogiorno, ma bensì: nelle ore in cui il calore è più forte. Cfr. *Georg.*, III, 154: *mediis fervoribus*. — *succiditur*, si miete sotto le spiche: la stoppia è arsa (v. 85) o raccolta di notte (v. 289). — **298**. *tostas*, abbrustolite, seccate dal sole. — *terit area fruges* per *fruges in area teruntur*. Cfr. v. 192. — **299**. *nudus*, leggermente vestito, quindi nell'autunno, quando il tepor dell'aria permette di tener solamente la tunica succinta. Cfr. Esiod., Ἔργ., 391 seg. — *hiemps ignava colono*, d'inverno il colono è inoperoso. Si può anche dire letteralmente: l'inverno è inoperoso per il colono. Qui per *hiemps* devesi intendere il periodo delle piogge invernali che comincia un po' prima del solstizio e dura circa quattro settimane; durante il quale i contadini si davano al bel tempo. I Saturnali coincidevano appunto con questa stagione. — **300**. *frigoribus*, ne' giorni freddi. Cfr. *Buc.*, II, 22; V, 70; X, 65. — *parto*, cioè *rebus partis*. Cfr. *Aen.*, VIII, 317. — *plerumque*, il più del

invitat genialis hiemps curasque resolvit,
ceu pressae cum iam portum tetigere carinae
puppibus et laeti nautae imposuere coronas.
sed tamen et quernas glandes tum stringere tempus 305
et lauri bacas oleamque cruentaque myrta,
tum gruibus pedicas et retia ponere cervis
auritosque sequi lepores, tum figere dammas
stuppea torquentem Balearis verbera fundae,
cum nix alta iacet, glaciem quom flumina trudunt. 310
Quid tempestates autumni et sidera dicam,
atque, ubi iam breviorque dies et mollior aestas,
quae vigilanda viris; vel cum ruit imbriferum ver,

tempo. — **302**. *genialis*. Così vien detto l'inverno, tempo in cui *genio indulgetur*. Il Genio presso i Romani era concepito come un'attività creatrice, un principio conservatore, che perpetua la famiglia di generazione in generazione. Era lo spirito tutelare dell'individuo e della famiglia e presiedeva allo sviluppo della loro prosperità. Ora l'uso dell'aggettivo *genialis* si accorda perfettamente coi caratteri del Genio; *genialis* rappresenta l'abbondanza, l'esuberanza sotto le forme più varie; e *genialis hiemps* ben si dice della vita gioconda ed ospitale dell'inverno. la stagione dei Saturnali. — **303**. *pressae... carinae = naves mercibus oneratae*. Cfr. Ovid., *Fast*., IV, 300. — **304**. Al lor ritorno in patria i marinai adornavan di fiori la poppa della loro nave, dove si trovava l'immagine degli dei protettori. Cfr. Prop., IV, 24, 15: *ecce coronatae portum tetigere carinae* — **305**. *sed tamen* corrisponde ad *hiemps ignava colono* (v. 299): vale a dire: *quamquam hiemps ignava est colono, tamen etc.* — *quernas* non è epiteto ozioso, chè Colum., IX, 1, 5 distingue varie specie di ghiande (*querneae, iligneae, cerreae*). — *stringere* vale *decerpere*. Cf. v. 317. Quanto all'inf. unito a *tempus* cfr. vv. 21 e 213. — **306**. Colle bacche del lauro e del mirto nero si faceva un vino detto *myrtites*. Riguardo al modo di farlo leggi Colum., XII, 38. — **307**. Le gru erano pei Romani un cibo assai delicato. Cf. Plin., *N. H.*, X, 23, (30); Oraz., *Epod*., II, 35. — *pedicas*, lacci. — **309**. *stuppea verbera fundae* poeticamente per *funda e stuppa facta, quae saxo emisso verberat, ferit*. — Gli abitanti delle isole Baleari erano assai valenti frombolieri. — **310**. *glaciem... trudunt*, portano, trascinano ghiacci. V'è chi interpreta « quando i fiumi producono il ghiaccio, ossia si congelano », confrontando il valore di *trudere* in *Georg*., II, 31: *truditur e sicco radix oleagina ligno*; II, 333: [*pampinus*] *trudit gemmas*; ma il paragone non regge.

311. Al levare ed al tramontare degli astri si attribuiva un'influenza sulla temperatura. — **312**. *ubi iam... mollior aestas*, cioè *cum iam remissior sit solis calor* (opp. ad *aestas ignea*). — **313**. *vigilanda*. *Vigilare aliquid*, eseguir qualche cosa vegliando, o anche, semplicemente, provvedere attentamente, adoperare con diligenza, è una costruzione che si trova per la prima volta in Virgilio, e fu poi adoperata da Ovidio, *A. A.*, II, 285 e *Fast*., IV, 109. Cfr. Gioven., VII, 27: *vigilata ... proelia*. — *ruit = ad finem festinat*. Cfr. *Aen.*, VI, 539: *nox ruit*; III, 508:

spicea iam campis cum messis inhorruit et cum
frumenta in viridi stipula lactentia turgent? 315
saepe ego, cum flavis messorem induceret arvis
agricola et fragili iam stringeret hordea culmo,
omnia ventorum concurrere proelia vidi,
quae gravidam late segetem ab radicibus imis
sublimem expulsam eruerent; ita turbine nigro 320
ferret hiemps culmumque levem stipulasque volantes.
saepe etiam immensum caelo venit agmen aquarum,

sol ruit. — Quanto alla chiusa del verso cfr. vv. 181, 247. — **314**. *spicea messis* equivale a *seges iam spicas gerens*, *iam fere matura messi*. — Il verbo *horrere* coi suoi composti, come il greco φρίσσειν (Om., *Il.*, XXIII, 599 ὅτε φρίσσουσιν ἄρουραι), si dice di tutte le cose che hanno un esterno ruvido o a punte. Cfr. sopra il v. 151. — *et cum*. Questo modo di ordinare il verso, cioè di far cominciare la sentenza nel sesto piede, è allora specialmente tenuto da Virgilio, quando ripete la stessa particella adoperata nella prima parte del verso. Cfr. vv. 80 e 223 e sotto v. 370. — **315**. *in stipula*, nello stelo. — *lactentia* equivale a *suco lacteo plena*. Secondo Servio, Varrone nei suoi *Antiquitatum rerum divinarum libri* parla di un dio *Lactans* « *qui se infundit segetibus et eas facit lactescere* ». Cfr. Ovid., *Fast.*, I, 351. — **316**. *induceret arvis*. L'unione di *inducere* col dat. in luogo di *in* coll'acc., trattandosi di moto, è una novità propria di Virgilio. — **317**. *stringeret* = *caederet*. Questo vocabolo si adopera nel significato di tagliare, amputare, specialmente quando si tratta di cose che tagliansi facilmente e d'un sol colpo, come p. e. delle frondi. Cfr. *Georg.*, II, 368; *Buc.*, IX, 61. — *hordea*, cfr. v. 210. — **318**. *ventorum concurrere proelia*, cioè *ventos ad proelia concurrere*. Il codice Romano ha *consurgere*. — **319**. *quae* = *ut ea*. — *ab radicibus* = *cum radicibus*, cfr. v. 20 e Lucr., I, 346. — *gravidam ... segetem*, cfr. v. 111: *gravidis ... aristis*. — **320**. *sublimem*, aggettivo usato in luogo d'un avverbio: intendi *sublime*, *in sublime*, *in aera* — *expulsam eruerent*. Il participio esprime qui per prolessi come fatta l'azione che è da farsi. Cfr. sotto v. 399 seg.: *solutos ... iactare maniplos*; *Georg.*, II, 264: *labefacta movens*, e 267 [*seges*] *digesta feratur*; IV, 547: *placatam Eurydicen ... venerabere*; *Aen.*, I, 69: *submersas ... obrue puppes*, ecc. Il senso quindi è: *ita eruerent*, *ut expelleretur*, o semplicemente *eruendo expellerent*. — **320**. *ita* equivale ad *haud aliter*, cioè non altrimenti, in non diversa guisa. — **321**. L'imperfetto del congiuntivo *ferret* si spiega sottintendendo l'idea: se allora fosse d'inverno. Il senso, mettendo questo verso in relazione coi precedenti, è: la tempesta scoppia talora d'estate sì violenta come nella stagione propriamente procellosa (*hiemps*). Essa svelle colle radici le spiche piene di grani, come i negri turbini dell'inverno svellono gli steli e le stoppie lasciate dai mietitori. — **322**. *caelo venit* = *tendit ad caelum*: *caelo* è dativo; cfr. lib. II, 306, 334. Il dativo coi verbi indicanti moto si usa non di rado in Virgilio e in altri poeti invece dell'acc. con *ad* o *in*. Cfr. anche *Buc.*, II, 30; VIII, 101; *Aen.*, II, 276; VII, 346; 761; VIII, 178; X, 683; XII, 417: Ovid., *Met.*, IV, 92. È per questo che *caelo* sta spesso per *ad caelum*. Cfr. a tal proposito *Aen.*, II, 186; 688; III. 678; V, 451; VI, 178; ed

et foedam glomerant tempestatem imbribus atris
collectae ex alto nubes; ruit arduus aether,
et pluvia ingenti sata laeta boumque labores 325
diluit; implentur fossae et cava flumina crescunt
cum sonitu fervetque fretis spirantibus aequor.
ipse Pater media nimborum in nocte corusca
fulmina molitur dextra: quo maxuma motu
terra tremit; fugere ferae et mortalia corda 330
per gentes humilis stravit pavor: ille flagranti
aut Athon aut Rhodopen aut alta Ceraunia telo
deicit; ingeminant Austri et densissimus imber;

anche Ovid., *Met.*, IX, 210, ecc. — *agmen aquarum* dicesi elegantemente di dense e continue acque; cfr. Lucr., V. 294 e VI, 557 ed *Aen.*, II, 782. — **323**. *foedam glomerant tempestatem*, cfr. Lucr., IV, 132: *tempestas, perquam subito fit turbida foede.* — **324**. *ex alto* non significa già *ex alto caelo*, ma *ex alto mari*, poichè le nubi apportatrici di pioggia sorgon per lo più coll'Austro dal mar Tirreno. E si deve tanto più ritenere questa spiegazione, se è vero che Virgilio componeva le sue Georgiche a Napoli ove dovette spesso notare il formarsi sul golfo di tali tempeste. — *ruit*, si dice con proprietà delle piogge che cadono a torrenti. Cfr. *Aen.*, V, 695. Avvertasi che qui *aether* significa il cielo carico di pioggia e quindi la pioggia stessa. Cfr. Lucr., VI, 287: *omnis uti videatur in imbrem vertier aether.* — **325**. *boumque labores*, cfr. v. 118 ed *Aen.*, II, 306. — **326**. *fossae*, cfr. v. 114 e sotto v. 372. — *cava* cioè *quae in alveis cavatis fluunt*, si dice dei fiumi che scorrono con poc'acqua fra alte ripe. — **327**. *fretis spirantibus* = *ponto aestuante. Fretum* significa propriamente stretto, bassofondo, luoghi dove il mare maggiormente è soggetto a ribollimenti, quasi respiri che ne gonfiano il seno immenso. Cf. *Aen.*, X, 291: *qua vada non spirant.* — **328-330**. *Pater* = *Iuppiter*. Cfr. v. 121. — *corusca ... dextra*, colla mano che splende alla luce della folgore. Cfr. Oraz., *Carm.*, I, 2, 2: *rubente dextera sacras iaculatus arces*, e Senec., *Phaedr.*, 161: *vibrans corusca fulmen aetnaeum manu.* — *molitur*. Questo verbo esprime assai bene lo sforzo con cui vien da Giove lanciato il fulmine. Equivale a *cum vi iaculatur*. Cfr. Lucr., VI, 251 segg. — *quo ... motu*, sottintendi *fulminum*. Il senso è: *quibus rebus commota terra tremit, etc.* — *maxuma ... terra* è la Γαῖα πελώρη di Esiod., *Theog.*, 173; 479; 505, ecc. — *fugere*, perf. in luogo di *fugiunt*, esprime mirabilmente la rapidità dell'azione. Anche in italiano ben si potrebbe tradurre: son fuggite le fiere. Osserva poi l'allitterazione in *maxima motu, terra tremit, fugere ferae.* — **331**. *humilis ... pavor*, un terrore che abbatte. È un epiteto *humilis* tratto dall'effetto stesso prodotto dalla paura e qualifica il verbo *stravit*. Cfr. *Georg.*, II, 376. — **332**. Cfr. Teocr., VII, 77: ἢ Ἄθω, ἢ Ῥοδόπαν, ἢ Καύκασον ἐσχατόεντα. Il monte Athos appartiene alla Macedonia, il Rodope alla Tracia, e gli Acroceravni all'Epiro: essi rappresentano qui i monti in genere. — **333**. *deicit*, poetica iperbole per *ferit, icit.* — *ingeminant*, invece di *ingeminant se* o *ingeminantur*. Cfr. *Aen.*, III, 199; IV, 531; V, 227, e Lucr., IV, 434. Dopo lo scoppio del fulmine si raddoppia la tempesta. —

nunc nemora ingenti vento, nunc litora plangunt.
hoc metuens caeli menses et sidera serva, 335
frigida Saturni sese quo stella receptet;
quos ignis caeli Cyllenius erret in orbis.
in primis venerare deos, atque annua magnae
sacra refer Cereri laetis operatus in herbis

334. *plangunt* è intransitivo per *plangorem edunt*, ed ha perciò per soggetto *nemora* e *litora*. Si confronti questo passo con Sofocl., *Ant.*, 592 στόνῳ βρέμουσι δ' ἀντιπλῆγες ἀκταί. Ma altri, come il Benoist, dà a *plangunt* per sogg. *Austri* ed *imber* e per ogg. *nemora* e *litora*, ritenendo che non si usi *plango* neutro; tanto più che in alcuni codici si legge *plangit*, che va riferito allora solo ad *imber*. Certo Silio Italico, imitando questo passo (I, 588 seg.), impiega attivamente *plango*: [*Boreas*] *nunc litora pulsat, nunc ipsas alis plangit stridentibus Alpes.* Ma vedi invece Ovid., *Met.*, III, 505; Lucan., IX, 68; e lo stesso Virg., *Aen.*, XI, 145, ove *plango* è intransitivo. Servio leggeva *plangit* riferendolo ad *imber*. — **335**. *sidera*, i pianeti contrapposti a *menses* che vale i segni dello zodiaco. — **336**. Mentre il poeta prescrive l'osservazione del corso dei pianeti, ne nomina solo due, cioè Saturno e Mercurio: il primo descrive l'orbita più estesa, l'altro la più ristretta. — *frigida*, perchè Saturno è assai lontano dal sole. — *quo se receptet*, con qual costellazione si congiunga. Servio c'insegna che quando Saturno è in Capricorno apporta grandi pioggie (cfr. Oraz., *Carm.*, II, 17, 20), specie in Italia; in Scorpione la grandine. — **337**. *ignis Cyllenius*, il pianeta Mercurio. L'Hermes de' Greci, che Roma accolse sotto il nome di Mercurio e dapprima sotto il solo aspetto di dio del commercio (d'onde il suo nome), era nato da Zeus e da Maia, figlia di Atlante, in una caverna del monte Cillene in Arcadia; di qui l'epiteto *Cyllenius*. Avea moltissime attribuzioni. — *caelo* (sottint. la prep. *in*), e non *caeli*, si legge in alcuni codd. Lo preferiscono molti notando che *caeli orbes* si direbbe delle diverse orbite dei pianeti, ma che qui si vuole invece indicare i diversi giri che compie nel cielo Mercurio nel tempo medesimo in cui l'altro pianeta ne compie un solo, e che inoltre con *caelo* si evita la ripetizione del medesimo caso, giacchè sopra v. 335 leggiamo *caeli menses*. Se non che, confrontando Lucr., V, 636 seg.: *qui minus illa queant per magnos aetheris orbis aestibus inter se diversis sidera ferri?*; *Georg.*, II, 477: *caelique vias et sidera monstrent*; *Aen.*, VIII, 97: *sol medium caeli conscenderat igneus orbem*, e notando che, con la interpretazione testè riferita, mancherebbe il contrapposto a *Saturni sese quo stella receptet* del v. prec., ritengo essere *caeli* la vera lezione, e sostanzialmente giusta l'interpretazione di Servio: '*in quos orbes caeli erret ignis Cyllenius*', *id est utrum in australem, an in septentrionalem partem inclinetur et cui planetarum cohaereat, ut qualitatem Mercurii ex illo possis agnoscere*; così che puoi interpretare: quali orbite celesti tocchi nel suo errante corso l'astro Cillenio (pr. in quali orbite celesti entri). — **339**. *Cereri*. Cfr. la nota al v. 7. — Il verbo *referre* significa l'annuo ripetersi della festa, e non è posto pel semplice *ferre* o *facere*. Cfr. v. 249 ed *Aen.*, V, 605. — *sacra*. Qui si parla di due feste che si celebravano in onore di Cerere: la prima si chiamava *Ambarvalia*, e si celebrava verso la fine d'aprile; la seconda aveva luogo

extremae sub casum hiemis, iam vere sereno. 340
tum pingues agni et tum mollissima vina,
tum somni dulces densaeque in montibus umbrae.
cuncta tibi Cererem pubes agrestis adoret;
quoi tu lacte favos et miti dilue Baccho,
terque novas circum felix eat hostia fruges, 345
omnis quam chorus et socii comitentur ovantes,
et Cererem clamore vocent in tecta; neque ante
falcem maturis quisquam supponat aristis,
quam Cereri torta redimitus tempora quercu
det motus incompositos et carmina dicat. 350

poco prima della messe. — *operatus* ha forza di presente (cfr. v. 206) ed il significato di *sacrificans*, come il verbo *facere* (gr. ἔρδειν, ῥέζειν) in *Buc.*, III, 77. Cfr. anche Tibull., II, 5, 95: *tunc operata deo pubes discumbet in herba.* — *laetis in herbis*, cfr. *Georg.*, II, 525: *in gramine laeto.* — **340**. *sub.* Parrebbe che il poeta voglia indicare appena il primissimo principio della primavera, ma ciò non si concilierebbe con *iam vere sereno*; dunque il *sub* ha qui il valore di *statim post* (cfr. su questo significato Draeger, *Hist. Synt.*, I², p. 663), e deve reggere l'accusativo; quindi è errata la lezione del codice Romano *sub casu* (Cfr. anche *Georg.*, III, 402). Di fatti le feste dette *Cerealia* si celebravano in aprile. — **341**. Cfr. Esiod., Ἔργ., 585: τῆμος πιόταταί τ' αἶγες καὶ οἶνος ἄριστος. — Suona meglio all'orecchio *pingues agni*, malgrado lo iato che ne nasce tra *agni* ed *et*, che *tunc agni pingues*, come leggesi in alcuni codd. Del resto lo iato è comportabile, e perchè l'*i* di *agni* è in arsi e perchè gli tien dietro immediatamente la cesura principale del verso. Cfr. v. 221. — *mollissima vina*, perchè durante l'inverno han perduto la loro asprezza. — **343**. Cfr. Tibull., I, 1, 23, e II, 1, 13 segg. — **344**. *quoi*, arcaico per *cui*. — *Baccho*, vino (cfr. *Buc.*, V, 69; *Georg.*, IV, 279; *Aen.*, I, 215). — **345**. *felix*, accetta agli dei e di buon augurio pei campi. Del resto quest'aggettivo, nel suo significato religioso, si applicava, in generale, o a divinità nel senso di « propizio » (cfr. *Aen.*, I, 330: *sis felix*), oppure a cose, a eventi, a luoghi, ecc., come nella nota formola *quod bonum faustum felix fortunatumque siet.* — *ter.* Il numero tre era solenne sì nelle magie, come nelle lustrazioni ed in generale in tutti i sacrifizi. Cfr. *Buc.*, VIII, 73-75. — **346**. *chorus et socii*, endiadi per *chorus sociorum*. Cfr. *Georg.*, II, 192 e 528. — *ovantes* = *laete clamantes*, *cantantes*. Cfr. v. 423. — **347**. *clamore*, perchè si tratta d'un coro; di una sola persona avrebbe detto *voce*, come *Aen.*, IV, 681 e IX, 403. — *vocent in tecta* = *invocent, ut adsit.* Cfr. Oraz., *Carm.*, I, 30, 4 e Colum., X, 430. — **348**. *supponat*, cfr. la nota al v. 85 pel modo con cui si tagliava la messe. — Qui comincia la descrizione della seconda festa che si celebrava, come fu notato (v. 339), prima della messe. — **349**. *torta quercu* = *corona quernea.* Nelle feste di Cerere si portavan corone di quercia in memoria dell'antico vitto degli uomini che, prima d'aver appreso l'agricoltura, si cibavano di ghiande. Cfr. v. 8. — *tempora*, acc. di relazione. Cfr. *Aen.* III, 81. — **350**. *motus incompositos*, danze e gesti inconditi. Cfr. *Buc.*, V, 73.

Atque haec ut certis possemus discere signis,
aestusque pluviasque et agentis frigora ventos,
ipse Pater statuit, quid menstrua luna moneret,
quo signo caderent Austri, quid saepe videntes
agricolae propius stabulis armenta tenerent. 355
continuo ventis surgentibus aut freta ponti
incipiunt agitata tumescere et aridus altis
montibus audiri fragor, aut resonantia longe
litora misceri et nemorum increbrescere murmur.
iam sibi tum a curvis male temperat unda carinis, 360
quom medio celeres revolant ex aequore mergi

351. *haec*, queste mutazioni di temperatura, che sono indicate nel verso seguente. — *possemus*, in alcuni codici *possimus*. Ma notiamo che le proposizioni finali han quasi sempre il verbo all'imperfetto, salvo quando lo scopo, l'intenzione sieno presentati come esistenti nel presente. Tuttavia, considerando, come devesi, il verbo *statuit* (v. 353) quale perfetto logico, si può giustificare anche la lezione *possimus*. — **352**. Sull'allungamento del *que*, cfr. v. 153. — *agentis*, che portan seco, che spingon davanti a sè. — **353**. *ipse Pater*, cfr. v. 328. — *statuit* = *fixum et constans esse iussit*. — *quid menstrua luna moneret* = *quid menstruis motus vicibus etc.* Cfr. del resto Arat., *Phaen.*, 10-13. — **354**. *quo signo caderent Austri*, qual segno indicasse il vicino cessar dei venti. Il verbo *cadere* (cui s'oppone *surgere*, v. 356) si dice dei venti e dei flutti del mare invece di *residere* (cfr. *Buc.*, IX, 58; *Aen.*, I, 154; Ovid., *Met.*, VIII, 2, ecc.), come il greco πίπτειν (cfr. Om., *Od.*, XIV, 475; Esiod., Ἔργ., 547; Esch., *Agam.*, 566). — *quid saepe videntes*, alla vista di qual abituale pronostico, o, in altri termini, per quale costante osservazione. — **355**. *propius stabulis* sottint. *quam si armenta in pascua consueta mitterentur*. — *stabulis* è dat. dip. da *propius*. — **356**. *continuo* vale *principio*, *initio*, αὐτίκα. Cfr. v. 60. Questa parola serve a denotare una relazione di conseguenza tra i primi sforzi dei venti che soffiano ed i segni esteriori che li annunziano, prima che siasi manifestata la tempesta. Vi è dunque stretta unione fra *continuo* e *ventibus surgentibus*, e perciò il senso è: non appena i venti cominciano a levarsi. Quanto all'intero passo cfr. Arat., *Diosem.*, 177 segg. — *freta*, cfr. vv. 327 e 469. — **357-359**. *aridus... fragor*, il rumore del legno secco quando si spezza. Cfr. Om., *Il.*, XIII, 441: αὖον ἄϋσεν e 409: καρφαλέον ἄϋσεν, e Lucr., VI, 110: *fragilis sonitus chartarum*; 117: *aridus... sonus*. — *resonantia... litora misceri*. Qui *resonantia* è prolettico; spiega: *litora ita misceri, ut resonent*. Cfr. v. 320. Vedi anche v. 334. — *increbrescere*, cfr. Catull., LXIV, 274: *post vento crescente magis magis increbrescunt*. — **360**. *male*, a stento, ed equivale quasi a *non*; cfr. sotto v. 448. — *a curvis... carinis*. Parecchi codici ed edizioni tralasciano a torto la prep. *a*, mentre l'uso costante di *temperare* richiede la preposizione; nè è possibile riguardare *curvis carinis* come un dativo, essendoci già *sibi* nella proposizione, quantunque siasi fatta l'ipotesi che *sibi temperat* formi come una sola parola equivalente a *parcit* e seguìta dal dativo; come si è fatta l'ipotesi che *curvis carinis* senza *a* sia un ablativo di relazione. In ogni caso il senso è: le navi a stento possono resistere ai flutti. — **361**. *mergi*. Di che

clamoremque ferunt ad litora, cumque marinae
in sicco ludunt fulicae, notasque paludis
deserit atque altam supra volat ardea nubem.
saepe etiam stellas vento inpendente videbis 365
praecipites caelo labi, noctisque per umbram
flammarum longos a tergo albescere tractus;
saepe levem paleam et frondes volitare caducas,
aut summa nantis in aqua colludere plumas.
at Boreae de parte trucis cum fulminat, et cum 370
Eurique Zephyrique tonat domus, omnia plenis
rura natant fossis, atque omnis navita ponto
umida vela legit. numquam inprudentibus imber
obfuit: aut illum surgentem vallibus imis

uccello si tratta? Non si dovrebbe pensare al mergo o smergo, palmipede cui non può attagliarsi il volo che gli attribuisce il poeta, il quale, del resto, qui imita un passo di Arato, *Dios.*, 181, ove è indicato l'ἐρωδιός, che sarebbe l'*ardea*, o airone; ma l'*ardea* è menzionata più sotto (v. 364). Cicerone traducendo lo stesso passo di Arato in *Div.*, I, 8, 14, dice *rava fulix*; ma le *fulicae* sono ricordate nel v. 363. Si aggiunga che i *mergi* in greco sono αἴθυιαι, ed Arato precisamente dice di questi uccelli cose ben diverse da quelle dette da Virgilio: αἴθυιαι χερσαῖα τινάσσονται πτερύγεσσιν (v. 187 seg.). Il poeta ha fatto senza dubbio una confusione di nomi, volendo indicare varie qualità di uccelli acquatici e i diversi presagi che dànno. — **362**. *clamorem ... ferunt ad litora* = *clamantes fugiunt ad litora.* — **365**. Cfr. Arat., *Diosem.*, 186 seg.; Lucr., II, 206 segg. — *inpendente* equivale a *surgente*, cfr. v. 356. — **367**. *flammarum tractus*, le striscie di scintille che segnano il corpo igneo cadente. Cfr. Lucr., loc. cit. — **368-369**. Plin., *N. H.*, XVIII, 35, (86): *sine aura quae sentiatur folia ludentia, lanugo populi aut spinae volitans aquisque pluma innatans ... [praedicunt] venturam tempestatem.* — *caducas*. Quest'aggettivo presso i poeti si dice non solo di ciò che può facilmente cadere, ma anche di ciò che è già caduto o sta per cadere. Cfr. *Aen.*, VI, 481; X, 622; Oraz., *Carm.*, III, 4, 44; Ovid., *Met.*, VI, 396; IX, 651. — **370-372**. Il lampeggiare da tutte le direzioni del cielo è indizio di pioggia. Borea è vento del nord, l'Euro soffia dall'oriente e Zefiro dall'occidente. — Quanto al *que* lungo di *Eurique* vedi sopra vv. 153 e 352. — *domus* è qui la parte del cielo da cui soffia ciascun vento. — *rura natant*, le campagne sono innondate. Cfr. *campos ... natantis* Lucr., V, 478 e VI, 1133. Cfr. anche *Aen.*, III, 625 seg.: *sanieque exspersa natarent limina.* — *plenis... fossis*, cfr. v. 326. — *ponto* = *in mari*, si contrappone a *rura.* — **373-374**. *numquam inprudentibus imber obfuit.* Il senso è: la pioggia non reca mai danno agli agricoltori senza che da manifesti segni non ne sieno stati prima avvertiti; vale a dire: chiunque faccia attenzione ai segni che dà la natura, prevede (*prudens est*) la pioggia e può prendere in conformità le sue precauzioni. — Quanto ai perfetti d'abitudine *obfuit, fugere* (v. 375), ecc., cfr. v. 49 — *illum* va riferito ad *imber* — *vallibus imis* non dipende da *surgentem*, ma, in guisa prolettica, da *fugere.* È un ablativo che non sta già per *ad* o *in valles*, ma per *se tegentes in*

aeriae fugere grues, aut bucula caelum 375
suspiciens patulis captavit naribus auras,
aut arguta lacus circumvolitavit hirundo
et veterem in limo ranae cecinere querellam.
saepius et tectis penetralibus extulit ova
angustum formica terens iter, et bibit ingens 380
arcus, et e pastu decedens agmine magno
corvorum increpuit densis exercitus alis.
iam variae pelagi volucres et quae Asia circum
dulcibus in stagnis rimantur prata Caystri

vallibus imis. In sostanza due sono le azioni espresse dal poeta: la fuga delle gru ed il loro ripararsi nelle valli profonde. La seconda azione è stata concepita per anticipazione come avvenuta, e quindi le gru si considerano già in quiete (perciò l'ablativo) e non più in moto. Cfr. *in silvas se abdidit* e *abditus in silvis.* — **375-377**. *aeriae.* Om., *Il.*, III, 7: ἠέριαι [γέρανοι]. — *patulis captavit naribus auras*, beve l'aria dalle aperte nari. Cfr. Varr. Atac. citato da Servio nel comm. a questo verso: *naribus aerium patulis decerpsit odorem.* — *aut arguta etc.* Questo verso è di Varrone Atacino l. c. — Cfr. anche Arat., *Diosem.*, 222 seg. — *arguta*, cfr. *Buc.*, IX, 36: *argutos ... olores.* — **378**. *veterem ... querellam.* Si allude, secondo alcuni, alla trasformazione in rane dei contadini della Licia che avevano insultato Latona (cfr. Ovid., *Met.*, VI, 317-381); ma potrebbe anche esserci la sola nozione del continuo e sempre uguale gracidar delle rane, giacchè è noto che il vocabolo *querella* è dai poeti applicato alla voce di qualunque animale. Cfr. Lucr., IV, 531; Cic., *Div.*, I, 8, 14 (da Arato); Ovid., *Met.*, III, 239; Marzial., I, 53, 10. Plin., *N. H.*, X, 34, (52). Del resto Arato, *Diosem.*, 215: αὐτόθεν ἐξ ὕδατος πατέρες βοόωσι γυρίνων. — **379**. *penetralibus* è aggett. come *Aen.*, II, 297 *adytis ... penetralibus*, e Lucr., I, 1105 (Munro) *caeli penetralia* [*tonitralia* 1091 Brieger] *templa.* — **380**. *angustum iter.* Alcuni intendono lo stretto foro del formicaio (in Arat., *Diosem.*, 224 κοίλης ὀχῆς); ma è meglio intendere quell'angusto calle che tengono per l'erba camminando in fila le formiche. Cfr. *Aen.*, IV, 404 seg.: *praedamque per herbas convectant* [*formicae*] *calle angusto.* Cfr. anche Ovid., *Trist.*, V, 6, 40. — **381**. *arcus*, l'arcobaleno. Credevano gli antichi che l'iride colle sue corna bevesse i vapori del mare e delle acque in genere per poi lasciarli cadere di nuovo in pioggia. Cfr. Ovid., *Met.*, I, 271: *concipit Iris aquas, alimentaque nubibus adfert*; e Plauto *Curcul.*, 132 (Leo): *ecce autem bibit arcus, pluet credo hercle hodie*, ed Arat., *Diosem.*, 208: ἢ διδύμη ἔζωσε διὰ μέγαν οὐρανὸν Ἶρις. — **382**. *densis... alis*, agitando a colpi affrettati le ale. Cfr. Arat., o. c., 237 τιναξάμενοι πτερὰ πυκνά. — **383**. *iam.* Cfr. *Georg.*, II, 57. — Congiungi *variae volucres* coll'inf. ass. *infundere* (v. 385). Cfr. v. 200. Altri legge *varias volucres*, e allora si avrebbe la costr. dell'acc. coll'inf. dip. da *videas* (v. 387). Ma considerando col v. 387 cangiata la costruzione, l'espressione assume maggior vivacità. — **384**. *prata* (*Asia*, col primo *A* lungo), regione paludosa (da ἄσις, fango) vicina al Caistro, fiume dell'Asia Minore che si getta nel mare non lungi da Efeso, e, straripando sovente, forma in vicinanza delle sue sponde certe paludi frequentate da varii uccelli acquatici, spe-

certatim largos umeris infundere rores, 385
nunc caput obiectare fretis, nunc currere in undas
et studio incassum videas gestire lavandi.
tum cornix plena pluviam vocat improba voce
et sola in sicca secum spatiatur harena.
ne nocturna quidem carpentes pensa puellae 390
nescivere hiemem, testa cum ardente viderent
scintillare oleum et putris concrescere fungos.
Nec minus ex imbri soles et aperta serena
prospicere et certis poteris cognoscere signis:
nam neque tum stellis acies obtunsa videtur, 395
nec fratris radiis obnoxia surgere Luna,

cialmente cigni. Cfr. questo passo con Om., *Il.*, II, 459 segg. — *rimantur prata*, cercano il cibo per le fenditure dei prati. — **385**. *largos umeris infundere rores*, spruzzare largamente d'acqua la schiena. — **386**. *caput obiectare fretis = in aquas identidem immergere.* — **387**. *incassum*, inutilmente, perchè una volta bagnati ritornano a tuffarsi. Quindi questa parola si potrebbe tradurre per: senza tregua, o senza potersi saziare. Cfr. Varr. At., l. c.: *pelagi volucres..... inexpletas studio certare lavandi.* — **388**. *improba*, ostinata a gracchiare. Cfr. v. 146 ed anche 119 nota. — *plena ... voce = e pleno gutture emissa.* — *pluviam vocat.* Cfr. Lucr. V, 1071 segg.: *cornicum ut saecla vetusta corvorumque greges ubi aquam dicuntur et imbris poscere et interdum ventos aurasque vocare.* — **389**. *sola ... secum*, αὐτὴ καθ' ἑαυτήν, da sè sola. L'allitterazione *sola in sicca secum spatiatur* vale a rendere più efficace l'effetto, che si vuol esprimere, della monotonia. Vedi anche nel v. prec. *plena pluviam.* — **390**. I migliori manoscritti han *ne* e non già *nec.* — *carpere pensa nocturna*, propriamente: trar colle dita dalla conocchia determinati pesi di lana (*pensa*) da filarsi durante la notte. Traduci: traendo di notte la chioma alla conocchia. — **391**. *ne... nescivere*, conoscono, prevedono. Cfr. v. 49. — *testa*, la lucerna d'argilla. — **392**. *scintillare oleum*, intendi la fiamma nutrita dall'olio. — *putris ... fungos*, i friabili tizzi, detti anche in italiano funghi, che si formano sul lucignolo (greco μύκητες). Cfr. Arat., *Diosem.*, 244 segg.

393. *ex imbri* non significa già *post imbrem* per via di *prospicere* (v. 394), ma *dum adhuc pluit*, prima che cessi la pioggia. — *aperta serena* è quasi lo stesso che *caelum apertum* di *Aen.*, I, 155. L'agg. *apertus* significa: limpido, senza nuvole, mentre *serena* è usato sostantivamente. Puoi tradurre per « il tempo limpido e sereno ». — **395**. *obtunsa = obfuscata vaporibus*, propriamente « smussata », e si attaglia esattamente ad *acies.* Cfr. Arat., *Diosem.*, 281 segg. — **396**. Il senso più chiaro che si può dare a questo verso, che fu in vario modo interpretato, ci risulta confrontandolo col seguente passo di Lucrezio (V, 564 seg.): *lunaque sive notho fertur loca lumine lustrans, sive suam proprio iactat de corpore lucem.* Di fatto si credeva che la luna avesse una luce propria, ma che, quando il tempo era torbido di vapori, essa venisse illuminata dai raggi del sol cadente prendendo un color rossastro. Cfr. sotto v. 430 seg. Il senso pertanto è: nè sorger la luna

tenvia nec lanae per caelum vellera ferri;
non tepidum ad solem pinnas in litore pandunt
dilectae Thetidi alcyones, non ore solutos
immundi meminere sues iactare maniplos. 400
at nebulae magis ima petunt campoque recumbunt,
solis et occasum servans de culmine summo
nequiquam seros exercet noctua cantus.
apparet liquido sublimis in aere Nisus,
et pro purpureo poenas dat Scylla capillo: 405

tinta del colore del sol cadente. — *radiis obnoxia*, esposta ai raggi, quindi obbligata a riceverli. Così, quando la luna non ha la tinta rossastra, ma invece mostra il suo colore argentino, è presagio di bel tempo. — *fratris*, il sole. L'Artemis greca (corrispondente alla Diana dei Latini), dea della luna, era sorella di Apollo (dio esclusivamente greco) che, in origine perfettamente distinto da Helios (Sole), come risulta da Omero, fu con esso in tempi posteriori identificato. Cfr. la nota al v. 431. — **397**. *tenvia* è trisillabo, in luogo del comune *tenuia* quadris. S'incontra molto spesso in Lucrezio. Cfr. pel passaggio di *u* in *v*. *Georg.*, II, 121; 180; IV, 38; *Aen.*, V, 432; XII, 905. Anche la vocale *i* talvolta divien consonante (=*j*), come in *abiete*, *Aen.*, II, 16, ecc.; *ariete*, *Aen.*, II, 492, ecc.; *fluviorum, Georg.*, I, 482. — *lanae vellera*. Cfr. Lucr., VI, 496 seg.: *concipiunt etiam multum quoque saepe marinum umorem, veluti pendentia vellera lanae*. Cfr. anche Arat., *Diosem.*, 206 seg. — **398**. *pinnas*. I codici han per lo più questa forma, che pare esclusivamente usata da Virgilio in luogo di *penna*. — **399**. *dilectae Thetidi alcyones*. Si allude alla favola di Alcione, figlia di Eolo ed Enarete e moglie di Ceice. Essendo suo marito perito in un naufragio, Alcione per disperazione si precipitò nel mare; ma Teti, tocca da compassione, cangiò i due sposi in quegli uccelli marini che portano perciò il nome di alcioni. Cfr. Ovid., *Met.*, XI, 410-748. — **399-400**. *non* si riferisce a *meminere* che ha quasi lo stesso significato di *consueverunt, solent*. — *solutos iactare maniplos*, cioè *ita iactare ut solvantur*. Vi è prolessi; cfr. nota al v. 320. È segno di pioggia il fatto che i porci sciolgano scuotendo col grifo i fasci del fieno. Cfr. Plin., *N. H.*, XVIII, 35, (88). — **401**. Cfr. Plin., *N. H.*, XVIII, 35 (83). — **402-403**. Plin., *N. H.*, XVIII, 35, (87): *sic noctua in imbre garrula* [*praesagit serenitatem*], *at sereno tempestatem*. — *nequiquam seros exercet... cantus* = *assidue canit*. Qui *nequiquam* ha un significato analogo a quello di *incassum* (v. 387). Ma altri, supponendo che il poeta consideri la *noctua* come desiderosa del cattivo tempo, traduce *incassum* per « invano », « inutilmente », cioè « senza che il suo cantare possa impedire il ritorno del bel tempo ». — **404-405**. Con un esempio tolto dalla mitologia greca ed appartenente al ciclo delle leggende attiche e megaresi, dichiara Virgilio l'uso degli uccelli marini di perseguitarsi nell'aria quand'il cielo è ritornato sereno. — *Nisus... Scylla*. Niso, re di Megara, era padre di Scilla. Mentre Minosse, re di Creta, assediava Megara, Scilla, innamoratasi di lui, strappò a suo padre il capello di porpora che aveva e da cui dipendeva il destino di sua vita e del suo regno. Niso morì, e Minosse impadronissi della città; ma ebbe tale orrore del tradimento di quella figlia snaturata,

quacumque illa levem fugiens secat aethera pinnis,
ecce inimicus atrox magno stridore per auras
insequitur Nisus; qua se fert Nisus ad auras,
illa levem fugiens raptim secat aethera pinnis.
tum liquidas corvi presso ter gutture voces 410
aut quater ingeminant, et saepe cubilibus altis,
nescio qua praeter solitum dulcēdine laeti,
inter se in foliis strepitant; iuvat imbribus actis
progeniem parvam dulcisque revisere nidos:
haud equidem credo, quia sit divinitus illis 415
ingenium aut rerum fato prudentia maior;

che la fece attaccare al timone della sua nave. Fu poi cangiata in quell'uccello marino che ha nome *Ciris* ed il padre in aquila marina (*haliaeetus*). Cfr. il poemetto *Ciris* attribuito a Virgilio, ed Ovid., *Met.*, VIII, 6-151. — *liquido*, epiteto, come il greco ὑγρός, che si attribuisce ordinariamente all'aria pura, chiara e limpida. Cfr. *Aen.*, VII, 65; Lucr., V. 202; 490. — **407**. *inimicus atrox*, si devono riguardare come due aggettivi attributivi di cui il secondo accresce il valore del primo. Altri considera *inimicus* come un sostantivo; altri dà ad entrambi gli aggettivi il valore di due avverbi (*inimice*, *atrociter*). — **408**. Circa *ad auras*, diverso da *in auras*, vedi la mia nota a *Buc.*, I, 56. — **409**. *raptim* = *rapide.* Cfr. *Georg.*, II, 427. — **410**. Cfr. Arat., *Diosem.*, 271-277; Lucr., V, 1065 segg.: *postremo genus alituum variaeque volucres... longe alias alio iaciunt in tempore voces.* — *liquidas... voces.* La voce dei corvi, quando è rauca, annunzia pioggia e tempesta (cfr. v. 382), quando è chiara ed acuta, emessa contraendo la gola (*presso gutture*), è segno di bel tempo. — **411**. *cubilibus altis*, i loro nidi fatti sulle cime dei grandi alberi. — **412**. *praeter solitum* si deve congiungere a guisa d'aggettivo a *dulcedine*; quindi intendi: *insolita dulcedine.* Cfr. *Georg.*, IV, 55. — **413**. *inter se ... strepitant*, gracchiano volando alla rinfusa gli uni agli altri tra le foglie (*in foliis*). — *imbribus actis,* cessate le piogge; *actis* = *exactis*, *finitis*, oppure *abactis*, *pulsis.* — **414**. *revisere nidos.* Si dice che talora i corvi abbandonino per più giorni i loro nati. — **415** segg. Virgilio attribuisce la proprietà che hanno certi animali di indicare anticipatamente il tempo, non già ad una dote spirituale (*ingenium*, v. 416) in loro infusa per cura divina (*divinitus*), secondo la dottrina dei Pitagorici e degli Stoici, oppure ad una maggiore prescienza delle cose (*rerum prudentia*) concessa loro dal fato, ma piuttosto ad una causa fisica che, mutando la temperatura, produce anche nelle disposizioni dell'anima loro una modificazione che quelli esprimono col canto o rauco o limpido. — **415**. *quia sit.* È adoperato il congiuntivo perchè il poeta non esprime il proprio parere ma quello di alcuni filosofi. — **416**. *rerum fato prudentia maior.* Alcuni spiegano con Servio: *prudentia*, *quae est maior rerum fato*, cioè *quae fatum regere possit*, *cui fatum parere debeat,* sofisticando sul v. 388 in cui leggesi che la cornacchia non prenunzia ma *vocat pluviam*, quasi che la pioggia debba obbedire al suo cenno; mentre è evidente che ivi si tratta d'una semplice locuzione poetica. D'altra parte i filosofi, cui allude Virgilio, non attribuivano agli animali

verum, ubi tempestas et caeli mobilis umor
mutavere vias et Iuppiter uvidus Austris
denset, erant quae rara modo, et, quae densa, relaxat,
vertuntur species animorum, et pectora motus 420
nunc alios, alios dum nubila ventus agebat,
concipiunt: hinc ille avium concentus in agris
et laetae pecudes et ovantes gutture corvi.
Si vero solem ad rapidum lunasque sequentes
ordine respicies, numquam te crastina fallet 425
hora, neque insidiis noctis capiere serenae.

una porzione della potenza, ma bensì dell'intelligenza divina. — *aut* serve a connettere all'idea più generale dell'*ingenium* l'idea speciale della *rerum prudentia* che sta a quella come parte al tutto. Ma come spiegare che l'*ingenium* sia un dono divino e la *rerum prudentia* un dono del fato? Contrappone realmente il poeta alla divinità il fato, o non designa questo la stessa volontà divina necessaria ed immutabile? — *maior*, sottintendi: *quam vulgo in hominibus aliisque animalibus esse solet.* Si riferisce tanto a *ingenium* quanto a *prudentia* con cui grammaticalmente concorda. — **417**. *tempestas et caeli mobilis umor*, la mutabile temperatura ed umidità dell'aria. Riferisci *mobilis* ad entrambi i sostantivi. — **418**. *mutavere vias.* Alcuni ritengono che il sost. *via* sia qui sinonimo di *habitus*, *indoles*, *natura*. Ma il meglio è dare a *via* il significato di direzione (cfr. nello stesso significato *commutare viam* in Lucr., II, 130); d'altra parte l'agg. *mobilis* spiega benissimo quella espressione, in quanto è supposto che temperatura ed umidità atmosferica mutino di posto col mutar dei venti. Altri legge *vices* sulla fede del cod. Gudiano. — *Iuppiter uvidus.* Tutti i fenomeni dell' aria, giusta la credenza degli antichi, eran dovuti a Giove. Il lampo ed il tuono sono i principali attributi della sua potenza (donde gli epiteti di *Iuppiter Fulgur*, *Fulminans, Tonans*): i venti, le tempeste, la pioggia sono anche sotto il suo impero. Quindi il nome di *Iuppiter* si prende non di rado nel significato di *aer*, *caelum*, come qui. Cfr. *Georg.*, II, 419 e *Buc.*, VII, 60. — **419**. *denset.* Cfr. v. 248. Costruisci: *denset ea quae modo erant rara, et relaxat ea quae erant densa.* — *Austris* si riferisce solamente a *denset*; con *relaxat* bisogna sottintendere l'idea d'un altro vento, oppure considerare che con *Austris* il poeta abbia voluto dire: per mezzo degli Austri, secondochè spirino oppure cessin di soffiare. Cfr. Oraz., *Carm.*, I, 3, 15 seg. ove di uno stesso vento (Noto) si dice *quo non arbiter Hadriae maior, tollere seu ponere vult freta.* Ma altri connette *uvidus Austris* come aggiunto di *Iuppiter*, per denotare la condizione dell' atmosfera prima del cambiamento. — **420**. *vertuntur species animorum*, si cangiano le disposizioni degli animi. — **420-422**. Intendi: *pectora nunc alios motus concipiunt* (*alios concipiebant, dum nubila ventus agebat*). — *hinc*, sottintendi *procedit*, *oritur* e sim. — **423**. *ovantes gutture* = *laetam vocem edentes.* Cfr. v. 346.

424-425. *solem... rapidum.* Cfr. *Georg.*, II, 321; inoltre *Buc.*, II, 10 *rapido... aestu*, e *Georg.*, IV, 425: *rapidus ... Sirius.* Vedi sopra v. 92. — *lunas sequentes ordine* sono le fasi regolari della luna in quanto che seguonsi con ordine determinato ed immutabile. — **426**. *hora*, come il

luna, revertentes quom primum colligit ignis,
si nigrum obscuro comprenderit aera cornu,
maxumus agricolis pelagoque parabitur imber;
at si virgineum suffuderit ore ruborem, 430
ventus erit; vento semper rubet aurea Phoebe.
sin ortu quarto — namque is certissimus auctor —
pura neque obtunsis per caelum cornibus ibit,
totus et ille dies et qui nascentur ab illo
exactum ad mensem pluvia ventisque carebunt, 435
votaque servati solvent in litore nautae

greco ὥρα, in generale significa una determinata parte del giorno, ma qui il giorno appresso (*crastina*, v. prec.). Cfr. Ovid., *A. A.*, 1, 250, *hora illa* per *nox illa*. — *insidiis noctis ... serenae*, le fallaci previsioni che traggonsi da una notte in principio serena. — **427**. *revertentes... colligit ignis*, raccoglie i raggi nel lor ritorno; va formando di nuovo le sue corna; cioè non appena si mostra la luna nuova. — **428**. *si nigrum etc.* Questo verso fu in varie guise spiegato. Io credo che il vero senso si ricavi confrontandolo col v. 433 e che si debba intendere: se le corna della luna avranno la punta ottusa, cioè ravvolta nell'oscurità. Gli *scholia Bernensia* spiegano: *Si non habuerit luna cornua et intra eam nigrum aera uideris.* Altri crede che il verbo *comprehendere* non vada riferito a quello spazio del cielo che è fra le corna della luna, ma invece all'aria che la circonda e che in certo modo tien stretta intorno a sè, e che si tratti perciò di quel fenomeno che si chiama col nome di alone. — *nigrum* = *obscurum, nubilum, caliginosum*. Cfr. *Aen.*, V, 696. — **429**. *pelago*, qui sta per *nautis*. Vuol dire il poeta che pioverà da ogni parte, sulla terra e sul mare. Cfr. v. 323. — **430**. *virgineum*, allude tanto alla personificazione della luna come una vergine dea, quanto al suo splendor rosso pallido. — *suffuderit ore ruborem* per ipallage in luogo di *suffuderit os rubore*. Questa inversione non è rara nel nostro poeta. Cfr. *Georg.*, II, 302; III, 140; 399; IV, 115; 416. La frase *dare classibus austros* (*Aen.*, III, 61), che qui si potrebbe anche recare a confronto, è da alcuni spiegata diversamente e non mediante l'ipallage. Tuttavia si noti che, secondo qualche commentatore, si sottintenderebbe *in* davanti ad *ore*, oppure questa voce non sarebbe che un'antica forma di dativo. — **431**. *vento*, quando c'è vento. È realmente un ablativo di strumento: il vento fa arrossare, ecc. — *Phoebe*. Propriamente questo nome appartenne nella mitologia greca primitiva ad una figlia di Urano e di Gea; ma dopochè Helios fu confuso con Apollo sotto il nome di Febo, anche Selene ed Artemis e tutte le divinità lunari vennero identificate sotto il nome di *Phoebe*, che qui dunque significa luna. — **432**. *ortu quarto*, nella quarta notte dopo la nuova luna. Cfr. Oraz., *Carm.*, IV, 2, 58: *tertium lunae referentis ortum*. — *is*, sottint. *ortus*. — *certissimus auctor*, traduci: in questo tempo appunto si possono raccogliere i più certi presagi. *auctor* vale qui il nostro « autorità ». Cfr. *Aen.*, V, 17 seg.: *non, si mihi Iuppiter auctor spondeat*; inoltre *Georg.*, II, 315 e la nota. — **433**. Cfr. v. 428. Se la luce della luna è visibile sino alla punta delle corna, queste non appaiono tronche. — **435**. *exactum*

Glauco et Panopiae et Inoo Melicertae.
sol quoque et exoriens et cum se condet in undas,
signa dabit; solem certissima signa sequuntur,
et quae mane refert et quae surgentibus astris. 440
ille ubi nascentem maculis variaverit ortum
conditus in nubem medioque refugerit orbe,
suspecti tibi sint imbres; namque urget ab alto
arboribusque satisque Notus pecorique sinister.
aut ubi sub lucem densa inter nubila sese 445
diversi rumpent radii, aut ubi pallida surget

= *finitum, peractum.* — **437**. Verso imitato da uno di Partenio. Questo, secondo Gellio, *N. A.*, XIII, 27 (26), sarebbe: Γλαύκῳ καὶ Νηρεῖ καὶ εἰναλίῳ Μελικέρτῃ: secondo Macrob., *Sat.*, V, 17, 18: Γλαύκῳ καὶ Νηρῆϊ καὶ Ἰνώῳ Μελικέρτῃ. Del resto il verso virgiliano deve scandersi così: *Glaūcō | ēt Pănō | pīaĕ ĕt | Inō | ō Mĕlī | cērtaē.* Il poeta ha pertanto ammesso un duplice iato, il primo dopo il primo piede tra le due lunghe, il che non si riscontra in nessun altro verso delle Georgiche, il secondo nel mezzo della terza tesi dove si trova la cesura trocaica. Il dittongo *ae* di *Panopiae*, essendo davanti a vocale, ha pure abbreviata la sua quantità, cosa non infrequente in poesia. Cfr. v. 281. — *Glauco*, pescatore di Antèdone in Beozia, per cert'erba che mangiò si precipitò in mare ove fu cangiato in un dio marino. Cfr. Ovid., *Met.*, XIII, 898 segg. — *Panopīae*, o *Panopēae*, una delle Nereidi. Cfr. *Aen.*, V, 240; 823. — *Melicertae*, figlio di Atamante e di Ino, nipote di Cadmo. Ino, fuggendo dall'infuriato marito, si precipitò con Melicerta nel mare. Entrambi furono venerati quali divinità marine sotto il nome di Leucotea e di Palemone presso i Greci, e di Albunea e Portumno presso i Romani. Cfr. Ovid., *Met.*, IV, 519 segg. — **439-440**. *sequuntur* meglio che *sequentur*, giacchè tien dietro il pres. *refert.* — *refert*, non uguale al semplice *fert.* Cfr. v. 339. — *surgentibus astris* (cfr. *Aen.*, IV, 352), quando si levano gli astri, quindi al suo tramonto, alla sera. — **441-442**. *ubi nascentem maculis variaverit ortum*, se vi saran macchie sul sole nel suo nascere. — *nascentem ortum* per licenza poetica in luogo di *nascentem in ortu* ossia *in primo ortu.* — *conditus in nubem* non è una semplice variazione espressiva per l'ordinario *conditus in nube*, come vuole il Sidgwick; ma l'accusativo è richiesto dal fatto che non è indicata un'azione interamente compiuta, poichè il participio ha qui valore di presente (= *se condens*). Cfr. la nota al v. 206. — *medioque refugerit orbe*, se il suo centro sembrerà allontanarsi, ossia formare una cavità. Questa frase ha lo stesso significato del sole *concavus* di Plinio, *N. H.*, XVIII, 35, (78) (Arat., *Diosem.*, 96, κοῖλος), cioè risplendente solo nella parte esteriore ed offuscato nel mezzo. — **443**. *ab alto*, dal mare. Cfr. v. 324. — *urget* è intransitivo = *imminet, instat, ingruit.* Cfr. *Georg.*, III, 200; IV, 290, ecc. — **444**. *sinister* = *perniciosus, noxius.* Cfr. *Aen.*, X, 110. — **445**. Plin., *N. H.*, XVIII, 35, (78): *si in exortu [sol] longe radios per nubis porriget et medius erit inanis, pluviam significabit.* — *sub lucem*, allo spuntar del giorno. Cfr. *Aen.*, VI, 255: *primi sub lumina solis et ortus.* — **446** *diversi ... radii.* Le nuvole son così dense da trasparirne solo alcuni raggi isolati in differenti direzioni. — *sese ... rumpent*, per *erum-*

Tithoni croceum linquens Aurora cubile,
heu male tum mitis defendet pampinus uvas;
tam multa in tectis crepitans salit horrida grando.
hoc etiam, emenso cum iam decedit Olympo, 450
profuerit meminisse magis; nam saepe videmus
ipsius in vultu varios errare colores:
caeruleus pluviam denuntiat, igneus Euros;
sin maculae incipient rutilo inmiscerier igni,
omnia tum pariter vento nimbisque videbis 455
fervere. non illa quisquam me nocte per altum
ire neque a terra moneat convellere funem.
at si, cum referetque diem condetque relatum,
lucidus orbis erit, frustra terrebere nimbis,
et claro silvas cernes Aquilone moveri. 460

pent. Cfr. *Aen.*, XI, 548 seg. — **447**. *Tithoni*, figlio di Laomedonte e fratello di Priamo. Fu rapito da Eos (l'Aurora) che l'amava ed ottenne per lui da Giove l'immortalità, ma non un'eterna giovinezza. La sua vecchiezza passò quindi in proverbio. Cfr. questo verso con Om., *Od.*, V, 1, ed *Aen.*, IV, 585 e IX, 460. — *croceum cubile.* Imitazione omerica. Cfr. *Il.*, XI, 1 e *Od.*, V, 1: Ἠὼς δ' ἐκ λεχέων παρ' ἀγαυοῦ Τιθωνοῖο ὤρνυθ': e quanto a *croceum* cfr. l'espressione Ἠὼς κροκόπεπλος in Om., *Il.*, VIII, 1; XIX, 1; XXIII, 227, ecc. — **448**. *male*, cfr. v. 360. — *mitis* acc. concordante con *uvas.* — **449**. Nota l'armonia del verso, che comincia lento con due spondei e segue celere con tre dattili e con tali incontri di consonanti da imitar la celerità e lo strepito della grandine che percuote i tetti. — *tam* è la lezione di tutti i migliori codici. Alcuni pochi hanno *tum.* — **450**. *etiam* si deve congiungere a *profuerit magis* del v. seg. — *emenso cum iam decedit Olympo*, quando il sole sta già per abbandonare il cielo (*Olympo*, cfr. *Buc.*, V, 56) che ha percorso. — **452**. *errare* = *inconstanter se movere et miscere.* — **453**. *Euros* qui vale *ventos* in gen. — **454**. *incipient* (meno bene *incipiunt*), come richiede l'uso di *sin* ed il verbo *videbis* che vien dopo. — *inmiscerier*: l'antica forma dell'inf. pass. terminava in *er.* Cfr. *Aen.*, IV, 493: *accingier* e XI, 242: *farier.* — **456-457**. *fervĕre* della terza coniugazione. Cfr. sotto v. 471; *Aen.*, IV, 409; 567; VIII, 677; IX, 693 e Lucr. II, 41. Similmente *stridĕre*, *Georg.*, IV, 262 e 556, e *fulgĕre*, *Aen.*, VI, 826. — *non... quisquam... moneat*, nessuno mi darebbe il consiglio di...; *non quisquam* è più forte di *nemo.* — *moneat* è congiuntivo potenziale. Cfr. del resto *Georg.*, II, 315: *Nec tibi tam prudens quisquam persuadeat auctor.* Il cod. Mediceo di prima mano ha la lezione *moveat*, conservata dal Ribbeck, ma rifiutata, in generale, dai più recenti editori. Gli altri codd. ed il Mediceo corretto hanno invece *moneat.* — *convellere funem*, staccare il naviglio. Cfr. *Aen.*, III, 266 seg. *funem diripere.* — Quanto alla costruzione poetica di questo passo cfr. *Georg.*, II, 252 seg. — **448**. Plin., *N. H.*, XVIII, 35, (78): *si et occidit pridie serenus et oritur, tanto certior fides serenitatis.* — **460**. *claro.. Aquilone.* L'Aquilone, spirando d'estate, fuga le nebbie e

denique, quid vesper serus vehat, unde serenas
ventus agat nubes, quid cogitet umidus Auster,
sol tibi signa dabit. Solem quis dicere falsum
audeat? ille etiam caecos instare tumultus
saepe monet fraudemque et operta tumescere bella. 465
ille etiam exstincto miseratus Caesare Romam,

serena il cielo. Di qui l'epiteto *claro*, come in Oraz., *Carm.*, I, 7, 15 seg.: *albus ... Notus*. Cfr. anche Oraz., *Carm.*, III, 7, 1 seg. e III, 27, 19 seg. — **461**. *vehat* per *advehat*. Cfr. Oraz., *Carm.*, III, 29, 48: *quod fugiens semel hora vexit*. Da Gell. poi *Noct. Att.*, XIII, 11, 1 e Macrob., *Sat.*, I, 7, 12 sappiamo che *nescis quid vesper serus vehat* era un proverbio romano che Varrone pose per titolo ad un libro delle satire Menippee. — *serenas*, che non apportano piogge. È opposto ad *umidus* del v. seg. — **462**. *quid cogitet... Auster*. L'Austro è qui rappresentato come un dio maligno. Gli artisti in generale lo raffiguravano con cera maligna e fosca. — **463**. *sol tibi signa dabit*. Nella costruzione va unito a *denique* (v. 461) e precede tutto il resto del periodo. — *falsum* per *fallacem*. Cfr. Catull., XXX, 1; Sall., *Cat.*, 10, 5; Suet., *Div. Iul.*, 81, ecc. Così anche *ignotus*, *ignarus*, *nescius*, ecc. soglionsi adoperare tanto passivamente quanto attivamente. — **464**. *caecos*. Anche quest'aggettivo si adopera in senso attivo e passivo. Qui vale *occultos*, *clandestinos*. — **465**. *tumescere*, poeticamente per *oriri*, *surgere* — *operta bella* = *quae adhuc latent sed iam parantur*. Cfr. Staz., *Silv.*, V, 3, 171: *operta incendia*. — **466**. Qui comincia l'episodio riguardante i prodigi che precedettero e seguirono l'uccisione di Cesare, e furono celebrati non solo dai poeti (cfr. Oraz., *Carm.*, I, 2; Ovid., *Met.*, XV, 782 segg.; Tibull., II, 5, 71 segg.; Lucan., I, 522 segg.), ma anche dagli storici (cfr. specialmente Cass. Dion., XLV, 17). Che nel 710 di Roma, anno in cui fu ucciso Cesare, vi sia stato un'eclisse di sole, è detto da Servio, che lo pone nel maggio (*pridie Iduum Maiarum*) anzichè nello aprile o novembre, come fu da altri affermato. Ma recentemente il Haverfield osservò che da certi calcoli astronomici risulterebbe che in quell'anno non potesse essere visibile in Italia un'eclisse solare, e si fondò, nel dir ciò, anche sulle testimonianze degli scrittori antichi che di vera e propria eclisse non parlano. Di fatto Plutarco, *Caes.*, 69, 4, racconta che quasi un intero anno dopo l'uccisione di Cesare il sole fu così fosco e senza raggi, e con sì debole calore, che l'aria fu sempre nebulosa e i frutti avvizzirono maturi solo a metà. Nemmeno le parole di Plinio (*N. H.*, II, 30, (30), 98) accennano ad una vera eclisse: *Fiunt prodigiosi et longiores solis defectus, qualis occiso dictatore Caesare et Antoniano bello totius paene anni pallore continuo*. Concorda pure la testimonianza di Cassio Dione (XLV, 17), il quale fra i prodigi di quell'anno racconta: τό τε φῶς τοῦ ἡλίου ἐλαττοῦσθαί τε καὶ σβέννυσθαι, τοτὲ δὲ ἐν τρισὶ κύκλοις φαντάζεσθαι ἐδόκει. Lo stesso Tibullo (II, 5, 75 seg.) fra quegli stessi prodigi menziona pure questo: *ipsum etiam Solem defectum lumine vidit iungere pallentes nubilus annus equos*. Per parte mia, posso dire che, avendo consultato in proposito l'astronomo Francesco Porro, mio collega, ebbi formale assicurazione scritta che « negli anni tra il 51 e il 38 avanti Cristo non fu visibile alcuna eclisse totale dalle regioni mediterranee », e che « nell'anno della morte di Cesare furono visibili nei nostri paesi due eclissi parziali, una

cum caput obscura nitidum ferrugine texit,
impiaque aeternam timuerunt saecula noctem.
tempore quamquam illo tellus quoque et aequora ponti
obscenaeque canes importunaeque volucres 470
signa dabant. quotiens Cyclopum effervere in agros
vidimus undantem ruptis fornacibus Aetnam,
flammarumque globos liquefactaque volvere saxa!
armorum sonitum toto Germania caelo

al 28 maggio ed una al 22 ottobre ». — **467**. *ferrugine* = *caligine*. Cfr. Ovid., *Met.*, XV, 789 seg., *vultum ferrugine Lucifer atra sparsus erat*. Si noti poi l'arte con cui il poeta avvicinando *obscura* a *nitidum* fa spiccar meglio il contrapposto. — **468**. *impia* è posto con enfasi al principio del verso. — *saecula* è qui nel significato di generazione, come suole adoperarlo Lucrezio (I, 20; II, 78; 173; III, 751, ecc.). Cfr. v. 500 e *Georg.*, II, 295. — **469**. *quamquam* va tradotto per: se non che, e serve a collegare ai segni dati dal sole quelli del resto del mondo. — *aequora ponti*, cfr. v. 246 e Lucr., I, 8; II, 769; VI, 433. — **470**. *obscenae ... canes*. I poeti usano volentieri il femminile nei nomi epiceni degli animali, sebbene talora ciò facciano per ragion d'armonia. Cfr. *Aen.*, VI, 257: *visaeque canes*, e VII, 493, seg.: *rabidae ... canes*. — *obscenus* si dice di tutto ciò che annunzia sventura; cfr. *Aen.*, III, 367; IV, 455; XII, 876. Qui dunque vale *ominosus*, *mala portendens*, di cattivo augurio. — *importunae ... volucres*, uccelli notturni che volavano gridando di giorno. Bene pertanto Servio: *in alienum tempus ruentes: ut striges aut bubones, nocte gaudentes, per diem possent videri*. Cfr. Ovid., *Met.*, XV, 791 e 797; Lucan., I, 548 e 558. Riguardo all'epiteto cfr. anche *Aen.*, XII, 864. Nota poi la grafia *obscenus*, e non *obscoenus*. — **471**. Cfr. questo passo col seguente di Livio citato da Servio: *tanta flamma ante mortem Caesaris ex Aetna monte defluxit, ut non tantum vicinae urbes, sed etiam Regina civitas afflaretur*. — *quotiens* e non *quoties*. Cfr. il mio Trattato dell'ortografia latina. Si deve sottintendere *eo tempore*. — *effervere*. Cfr. v. 456. — *Cyclopum*. I Ciclopi in principio erano una semplice personificazione degli effetti del fulmine. Sono differentemente rappresentati nei differenti scrittori. Omero ne fa una razza di pastori antropofagi aventi forme atletiche, e abitanti il sud-est della Sicilia, senza leggi, senza città. Omero li confondeva certo colle feroci popolazioni che gettavano il terrore sulle popolazioni greche nei primi loro viaggi in quelle contrade. In Esiodo i Ciclopi sono Titani, figli di Urano e di Gea, tolti al Tartaro, dove erano stati da Cronos precipitati, per opera di Zeus, a cui per riconoscenza fabbricarono il fulmine. Una tradizione più moderna riguardava i Ciclopi come fabbri al servizio di Hephaestos (Vulcano). La loro dimora in Sicilia si deve attribuire ai fenomeni vulcanici di quel paese. — Confronta questo passo con *Aen.*, III, 571 segg. — **472**. *undantem* = *exundantem*, traboccante con onde di lava. — Cfr. *Aen.*, XII, 673. — *ruptis fornacibus*, congiungilo con *effervere*. Cfr. Lucr., VI, 674; Ovid., *Met.*, XV, 340; l'autore dell' *Aetna*, 1. *Fornax* chiamasi il cratere dell'Etna, essendo questo monte considerato come l'officina di Vulcano e de' Ciclopi. — **473**. *liquefacta ... saxa*, la lava. Nel verso prec. è descritto il traboccar delle onde di lava; in questo anche l'eruttare delle fiamme. — **474**. *Germania*. Generalmente si suppone che le legioni romane, accam-

audiit; insolitis tremuerunt motibus Alpes. 475
vox quoque per lucos volgo exaudita silentes
ingens, et simulacra modis pallentia miris
visa sub obscurum noctis, pecudesque locutae,
infandum! sistunt amnes terraeque dehiscunt,
et maestum inlacrimat templis ebur aeraque sudant. 480
proluit insano contorquens vertice silvas
fluviorum rex Eridanus, camposque per omnes
cum stabulis armenta tulit. nec tempore eodem

pate lungo il Reno, abbiano creduto di vedere in cielo eserciti fra di loro combattenti, e udire suoni di trombe, per effetto d'un'aurora boreale di cui non comprendevano le cause. — **475**. *insolitis... motibus*. Secondo una credenza popolare combattuta da Plinio, *N. H.*, II, 80, (82) le alte montagne non erano soggette a terremoti. Questo passo fu stupendamente amplificato da Lucan., I, 552-554, *tum cardine tellus subsedit, veteremque iugis nutantibus Alpes discussere nivem*. — **476**. *vox ... per lucos ... exaudita silentes*. Qui si accenna ad un prodigio che gli antichi attribuivano in generale a Fauno ed a Silvano. Nell'Italia antica i boschi erano sede speciale di culto, e si diceva *lucus* un luogo scoperto nel mezzo delle foreste destinato appunto al culto. Ora Fauno e Silvano facevano spesso sentire dal fondo dei boschi la loro voce che dava avvertimenti agli uomini (cfr. *Aen.*, VII, 95-102 e Liv., II, 7, 2) e li riempiva di spavento. Nella storia romana si fa talora menzione di voci che Fauno fece udire tutt'ad un tratto quando i Romani davan battaglia, riempiendo il nemico di panico terrore. Non è quindi improbabile la supposizione che col culto di Fauno e Silvano sia stato in origine connesso quello delle due divinità italiche *Pavor* e *Pallor* che più tardi furono identificate coi demoni greci Δεῖμος e Φόβος. — Pare che Virgilio avesse presente questo passo di Lucr. (IV, 564 segg.): *et faunos esse locuntur, quorum noctivago strepitu ludoque iocanti adfirmant volgo taciturna silentia rumpi*. — *volgo* = *frequenter, crebro*. — **477**. *ingens*. Si noti come quest'aggettivo lontano dal suo sostantivo *vox* ed in principio del verso dia maggiore gravità e solennità al concetto. — *simulacra modis pallentia miris*, le pallide ombre dei defunti. È un emistichio lucreziano (I, 123). Il plurale *modis* (cfr. Terenz., *Adelph.*, 166: *indignis ... acceptus modis*) equivale all'ordinario *in modum*. — **478**. *obscurum noctis*, l'oscurità della notte. Nella prosa classica generalmente si unisce soltanto il genitivo partitivo all'aggettivo sostantivato, come *reliquum noctis*, *multum diei*; ma i poeti usano maggior licenza. Cfr. *Georg.*, II, 284: *omnia viarum*; *Aen.*, I, 310: *in convexo nemorum* e 422: *strata viarum* (cfr. Lucr., I, 309; IV, 398); IV, 451: *caeli convexa*, ecc. — *pecudesque locutae* (specialmente i buoi), cfr. Tibull., II, 5, 78: *fataque vocales praemonuisse boves*. — **479**. *infandum*, a guisa d'interiezione. Cfr. *Aen.*, I, 251. — Si osservi l'omeoteleuto in *sistunt-dehiscunt*. Cfr. *Buc.*, VIII, 80; *Georg.*, II, 441; *Aen.*, VIII, 646 seg. — **480**. *templis* = *in templis*. — *ebur aeraque*, per metonimia, le statue degli dei d'avorio e di bronzo. Cfr. *Aen.*, II, 173 seg.; e Ovid., *Met.*, XV, 792: *mille locis lacrimavit ebur*. — **481**. *insano ... vertice*. Cfr. *Buc.*, IX, 43: *insani ... fluctus*; Oraz., *Carm.*, III, 4, 30: *insanientem ... Bosphorum*; Properz., IV, 6 (III, 7), 6 *insano ... mari*, ecc. — **482-483**. *fluviorum*, di tre sillabe. Cfr. v. 397 nota. — *rex*. Così è detto il Po, es-

tristibus aut extis fibrae apparere minaces
aut puteis manare cruor cessavit, et altae 485
per noctem resonare lupis ululantibus urbes.
non alias caelo ceciderunt plura sereno
fulgura, nec diri totiens arsere cometae.
ergo inter sese paribus concurrere telis
Romanas acies iterum videre Philippi; 490

sendo il più grande fiume d'Italia. — *Eridanus* propriamente è il nome d'un fiume nel paese degli Iperborei, popolo favoloso che gli antichi supposero vivesse al di là del vento del nord in uno stato di perfetta felicità. Fu solo più tardi che si ritenne l'Eridano essere il fiume Po, sebbene talora si confondesse anche col Rodano. — *camposque per omnes cum stabulis armenta tulit*. Cfr. *Aen.*, II, 498 seg. — *nec* si deve unire a *cessavit* (v. 485) da cui dipendono gl'infiniti *apparere*, *manare* e *resonare* (v. 486). — **484**. *tristibus*, malaugurose. — *extis*, le viscere, cioè il cuore, il polmone e specialmente il fegato degli animali, da cui traevano presagi gli aruspici. Sottintendi la prep. *in*. — *fibrae*. Varr., *L. L.*, V, 79 e Festo in *Paul. Excerpt.*, p. 64. Thewr. ci fan sapere che *fibrae* si dicevano le estremità (*extremae orae*) del fegato. Cfr. Serv. al v. 120 di questo lib., ecc. Forse erano certi filamenti formati da nervi e da vene (Serv., l. c. *fibrae per iecur, idest venae quaedam et nervi*); ma ci sono affatto sconosciute le particolari qualità da cui gli *omina* dipendevano, quantunque si sappia che avevano grande importanza nella divinazione. Cfr. Cic., *de Div.*, I, 10, 16, e Ovid., *Met.*, XV, 794 seg. — **485**. Ovid., *Met.*, XV, 788 parla d'una pioggia di sangue: *saepe inter nimbos guttae cecidere cruentae*. — *altae*. Cf. *Aen.*, I, 7: *altae moenia Romae*; *Aen.* IV, 97: *domos Carthaginis altae*. Del resto *altae urbes* in generale si dicono quelle che sono situate in luogo elevato; ma qui sembra che si voglia significare la città di Roma. V. la nota al v. seg. — **486**. *lupis ululantibus*. Si riteneva di cattivo augurio l'accostarsi dei lupi alle città in modo da farvi udire i loro ululati. In quei tempi poi, secondo Appiano, *Bell. civ.*, IV, 4, alcuni lupi giunsero sino al foro. Cfr. Lucan., I, 560: [*feras*] *audaces media posuisse cubilia Roma*. — **487**. *non alias* equivale a *numquam*. Cfr. Oraz., *Carm.*, I, 34, 5-7. — **488**. *totiens* e non *toties*, cfr. nota al v. 471. — **489**. *ergo* indica il nesso tra i prodigi di sopra esposti e gli avvenimenti che essi prenunziarono, ricordati tosto dal poeta. — *paribus ... telis*, perchè combattevano cittadini contro cittadini. Cfr. Lucan., I, 6-7: *infestisque obvia signis signa, pares aquilas, et pila minantia pilis*. — **490-492**. Questi versi furono variamente interpretati. Alcuni commentatori riferendo *iterum* a *videre* spiegano così: Filippi, città della Tracia, e Farsàlo della Tessalia appartenevano alla medesima provincia romana della Macedonia (che qui viene indicata sotto il suo più antico nome di *Emathia*). Perciò il poeta, lasciando il concetto del luogo un po' nel vago, può dire che Filippi vide due volte le schiere romane pugnanti fra di loro, e che i campi dell'Emo, montagna della Tracia (ora Balkan) due volte furon bagnati di sangue romano. Cfr. Ovid., *Met.*, XV, 823 seg.; Lucan., VII, 853; Petron., *Sat.*, *Bell. civ.*, 110. Se non che recentemente A. Cartault in *Rev. de Phil.*, XXIII, an. 1899 (p. 232 segg.) considerando *iterum* = *semel atque iterum* e riferendolo pure a *videre* anzichè

nec fuit indignum superis, bis sanguine nostro
Emathiam et latos Haemi pinguescere campos.
scilicet et tempus veniet, cum finibus illis
agricola incurvo terram molitus aratro
exesa inveniet scabra robigine pila, 495
aut gravibus rastris galeas pulsabit inanis,
grandiaque effossis mirabitur ossa sepulcris.
Di patrii, Indigetes et Romule Vestaque mater,

a *concurrere*, come altri vollero, osservò che a Filippi vi furono realmente due battaglie, una prima in cui Cassio, vinto da Antonio, si uccise, mentre Bruto rimase vincitore di Ottavio, ed una seconda circa un mese dopo la morte di Cassio. Per il che il senso del passo è quello che emerge naturalmente dal testo: un sol campo di battaglia, Filippi, vide per due volte le legioni romane scannarsi fra loro. Nè v'è ragione, come conchiude il Cartault, di attribuire a Virgilio la confusione di Farsàlo e Filippi, che è usuale presso i poeti posteriori. — **491**. *nec fuit indignum superis*, secondo alcuni, equivale a *nec iniquum visum est*, ossia *placuit superis*. Altri, spiegando questo passo, collega *indignum* con un *nostro scelere* sottinteso, ed il senso sarebbe: non parve agli dei troppo severa pena pel nostro delitto che, ecc. Quest'ultima spiegazione è più soddisfacente. Ad ogni modo in entrambi i casi *superis* è dativo. — **492**. *pinguescere*. Cfr. Oraz., *Carm*., II, 1, 29 seg. *quis non Latino sanguine pinguior campus?* — **493**. Cfr. Om., *Il*., IV, 164: ἔσσεται ἦμαρ ὅτ' ἄν ποτ' κ. τ. λ.; *Aen*., I, 283 e X, 11. — **494**. *terram molitus aratro*. Cfr. Lucr., V, 921: *ferro molirier arva*, cioè *vertere*; e quanto a *molitus* per *moliens* cfr. v. 206, sebbene qui l'azione espressa da *molitus* si possa considerare come passata rispetto a quella designata da *inveniet* (v. 495). — **495**. *scabra robigine*. Cfr. Catull., LXVIII, 151: *ne vestrum scabra tangat robigine nomen*; ed anche *Georg*., II, 220: *salsa laedit robigine ferrum*. — *pila*. Il pilo era un'arma da getto, a modo d'asta, propria dei Romani, di una lunghezza media di circa due metri. Il suo fusto, di legno, era quadro in cima e della lunghezza della testa che era di ferro. Questa, inchiodandosi nel fusto, ne copriva metà della lunghezza, lasciando sporgere al di là circa 24 centim. di solido metallo. — **496**. *inanis* accanto a *pulsabit* non è un epiteto vizioso, chè gli elmi vuoti, scomparse col tempo le teste con cui furono sepolti, all'urto del sarchio mandano un suono più chiaro. — **497**. Sin dai tempi di Omero la fantasia popolare si raffigurava gli uomini delle età precedenti come giganti di sovrumana grandezza, bellezza, longevità e forza insieme con una maggior virtù e pietà, e si credeva che i posteri andassero pei loro vizi sempre più facendosi piccoli e infermi. Oraz., *Carm*., III, 6, 46-48: *aetas parentum, peior avis, tulit nos nequiores, mox daturos progeniem vitiosiorem*. Cfr. anche Om., *Il*., I, 262 segg.; Esiod., Ἔργ., 127 segg; Lucr. II, 1146 segg.; Gioven., XV, 69 seg. Perciò le ossa dei Romani morti a Filippi sembreran *grandia* ai posteri lontani. — **498**. Dopo *patrii* è d'uopo mettere una virgola, altro essendo i *dii patrii* ed altro i *dii Indigetes*. Gli *Indigetes* hanno, come i *Semones*, una certa analogia cogli eroi dell'antica Grecia. Propriamente essi non sono uomini divenuti dei, ma Genii protettori del paese (da *indu* e *geno*; cfr. ἥρωες ἐγχώριοι o ἐπιχώριοι dei Greci) che nelle antiche leggende figurano in

quae Tuscum Tiberim et Romana Palatia servas,
hunc saltem everso iuvenem succurrere saeclo 500
ne prohibete! satis iam pridem sanguine nostro
Laomedonteae luimus periuria Troiae;

qualità di uomini. Sono in sostanza divinità locali che nelle fantasie popolari furono trasformate in altrettanti eroi fondatori e civilizzatori di città. Così p. e. il *Pater Indiges* o *Deus Indiges* o *Iuppiter Indiges,* sul quale abbiamo qualche dato sicuro, venne col tempo identificato col troiano Enea, e s'invocava di fatto sotto il nome di *Aeneas Indiges.* Invece i *dii patrii* sono divinità d'un ordine superiore, protettrici delle città, venerate dagli antenati in opposizione agli dei di cui il culto derivarono i Romani da altre nazioni. Perciò, mentre Romolo appartiene alla categoria degli *Indigetes,* Vesta appartiene a quella degli dei *patrii.* (Così in questo verso all'invocazione generale ne segue in maniera chiastica una speciale). In conclusione è bensì vero che anche gl'*Indigetes* possono chiamarsi *dii patrii,* ma si vede che non tutti i *dii patrii* erano *Indigetes.* — *Vesta* è propriamente la divinità del focolare considerato come centro e principio della vita domestica come della vita politica e municipale, non altro essendo la città e lo stato che la grande famiglia di tutte le famiglie particolari. Quindi col culto di Vesta strettamente si connette quello dei Penati, che sono in realtà gli spiriti della casa venerati nell'atrio. — **499**. *Tuscum Tiberim,* perchè ha le sue sorgenti nell'Apennino etrusco. L'Etruria poi era dai Romani chiamata anche *Tuscia.* — *Romana Palatia,* il Palatino: cfr. *herbosa Palatia,* Tibull., II, 5, 25. Il tempio di Vesta col bosco attiguo era situato sul pendio del Palatino verso il Foro e la via Sacra, e si diceva fondato da Numa stesso. Del resto è noto che sul Palatino il re Evandro aveva fabbricato la sua rocca (*Aen.*, VIII, 313); quindi Romolo vi aveva costruito la sua casa, e finalmente al tempo di Virgilio vi abitava Ottaviano. Il Palatino, cui si riferiscono le più antiche memorie di Roma, trae il suo nome da *Pales,* divinità dei pastori (rad. *pâ*: πά-ομαι, *pa-sco*), e ricorda l'antica dimora provvisoria di famiglie pastorali che finirono col tempo per formare su quel colle una regolare colonia. — *servas.* Questo verbo inchiude qui ad un tempo le due significazioni, d'abitare ordinariamente, e di tutelare; tradurrei pertanto questo verso così: che abiti, divinità tutelare, presso il tosco Tevere e sul Palatino. Cfr. *Georg.*, IV, 383; 459. — **500**. *iuvenem,* Ottaviano che, nato nel 691 di Roma, era ancora giovane assai. Cfr. *Buc.*, I, 42. D'altra parte gli eroi e gli dei, cui Ottaviano amava d'esser paragonato, ci sono rappresentati dagli antichi come dotati di giovinezza eterna. Cfr. Oraz., *Carm.*, I, 2, 41. — *hunc saltem,* perchè gli dei avevan già tolto agli empi Romani Giulio Cesare. — *everso ... saeclo,* il secol guasto, sull'orlo della rovina. In prosa si direbbe *rebus perditis.* Cfr. Liv., XXX, 16, 6: *civitati eversae*; Oraz., *Carm.*, I, 2, 25: *quem vocet divum populus ruentis imperi rebus.* Cfr. quanto a *saeclo* il v. 468. — **501-502**. Secondo una antica credenza i tardi nepoti dovevano espiare le colpe degli antenati. Pertanto i Romani, come discendenti de' Troiani, dovevano continuare a risentire la collera degli dei per la perfidia dell'antico re troiano Laomedonte, il quale frodò ad Apollo e Posidone la mercede loro promessa per la costruzione delle mura di Troia, e poco appresso violò di nuovo la sua parola negando ad Ercole i cavalli promessigli per aver liberata la figlia Esione da un mostro marino. Cfr. Om., *Il.*, XXI, 441 segg.;

iam pridem nobis caeli te regia, Caesar,
invidet, atque hominum queritur curare triumphos;
quippe ubi fas versum atque nefas: tot bella per orbem, 505
tam multae scelerum facies; non ullus aratro
dignus honos; squalent abductis arva colonis,
et curvae rigidum falces conflantur in ensem.
hinc movet Euphrates, illinc Germania bellum;
vicinae ruptis inter se legibus urbes 510
arma ferunt; saevit toto Mars impius orbe:
ut cum carceribus sese effudere quadrigae,

Aen., IV, 541 seg. *necdum Laomedonteae sentis periuria gentis?*; V, 811 e Oraz., *Carm.*, III, 3, 21 seg. — **503**. Da lungo tempo braman gli dei di averti in lor compagnia. Cfr. Oraz., *Carm.*, I, 2, 25 segg. (specialmente v. 45). — **504** *hominum curare triumphos*, equivale a *inter homines vivere*, giacchè il poeta con alquanta adulazione identifica in Ottaviano il vivere ed il trionfare. — **505**. *quippe ubi* = *quippe apud quos* (*homines*). Gli avverbi di luogo si usano spessissimo riferiti a persona in vece di un pron. unito a prep. Cfr. Cic., *De Orat.*, I, 15, 67; *Georg.*, IV, 449; Oraz., *Sat.*, I, 2, 78; Terenz., *Eun.*, 114 seg. — *fas atque nefas versum* = *confusum*, cioè *fas in nefas*, *nefas in fas versum*. Traduci: è sconvolta ogni cosa, il lecito e l'illecito. Cfr. Ovid., *Met.*, VI, 585 seg. *fasque nefasque confusura ruit.* — *tot bella*. Si allude senza dubbio ai fatti degli anni 717 e seg. Infieriva la guerra tra Ottaviano e Sesto Pompeo; Antonio marciava contro i Parti che infestavano la Siria: Agrippa aveva traversato il Reno e combattuto i Germani. Di più nell'anno 718 Ottaviano, vinto Pompeo, preparava la guerra contro i Salassi, i Taurisci, i Liburni, i Iapidi; e finalmente, sciolto il triumvirato per la relegazione di Lepido, erano sorte nuove discordie tra quello ed Antonio, che dovevano risolversi in una nuova guerra civile. — **506-507**. *facies* = *genera*. Cfr. *Aen.*, V, 822: VI, 560; Ovid., *A. A.*, I, 121. — *non ullus aratro dignus honos*. Cfr. Plut., *Ant.*, 58, 1: ἀναγκαζόμενοι γὰρ οἱ μὲν ἄλλοι τὰ τέταρτα τῶν καρπῶν, οἱ δ' ἐξελευθερικοὶ τῶν κτημάτων αὐτῶν τὰς ὀγδόας ἀποφέρειν κατεβόων αὐτοῦ, καὶ ταραχαὶ κατεῖχον ἐκ τούτων ἅπασαν τὴν Ἰταλίαν. — *aratro* è certo un dat. Cfr. *Buc.*, II, 53: *honos erit huic quoque pomo.* — *squalent*, giacciono senza coltura. Cfr. *Georg.*, II, 348. — *abductis ... colonis*, perchè costretti a militare. — **508**. *Flare* e *conflare* esprimono propriamente il fondere i metalli ed il coniarli. Ma qui *conflantur* significa semplicemente il battere il ferro mentre è ammollito dal fuoco per dargli una determinata forma. Per la cosa cfr. Lucr., V, 1280 seg. — **509**. *Euphrates* designa qui i Parti abitanti presso quel fiume. Cfr. v. 505 nota. In simil modo *Georg.*, II, 225: *Clanius* [*arat*] e v. 497: *coniurato... Histro.* Cfr. anche *Georg.*, IV, 211. — *Germania*. Cfr. v. 505 nota. — **510**. Le città d'Italia, specialmente quelle dell'Etruria, rotto ogni vincolo d'amicizia (*ruptis inter se legibus*), venivano tra di loro a lotta con grande scompiglio di tutto il paese. — **511**. *Mars impius*, la guerra civile. Cfr. *arma ... impia*, *Aen.*, VI, 612 seg.; XII, 31. — **512-514**. Il poeta paragona il crescente furore delle guerre che devastavano il mondo al raddoppiar di celerità che fanno le quadrighe del circo nella loro corsa di giro in giro — *carceribus*. Così chia-

addunt in spatia, et frustra retinacula tendens
fertur equis auriga, neque audit currus habenas.

mavansi le rimesse del circo, nelle quali si tenevano i carri prima della corsa ed a cui ritornavano dopo finita. Erano talora chiuse sul davanti da grandi porte di legno, per lo più in numero di dodici, una per ciascun carro. — *addunt in spatia*. Per comprendere il significato di questa proposizione, intorno alla quale molto si sono travagliati gl'interpreti, bisogna considerare che nella locuzione *in spatia* la prep. ha lo stesso valore che nella frase *in dies*, vale a dire che *in spatia* equivale a *in spatium ex spatio*. Ora, siccome si chiamava *spatium* l'intero giro descritto dal carro nel campo della corsa intorno alle due mete, situate ciascuna ad un'estremità (cfr. Senec., *Ep.*, 30, 13; Ovid., *Halieut.*, 68; *Aen.*, V, 316; VII, 381), e siccome questo giro dovevasi ripetere dai carri un certo numero di volte; prendendo il verbo *addunt* nel senso neutro di *addere gradum* (cfr. Plaut., *Trin.*, 1010; Liv., III, 27, 7; Plin., *Ep.*, VI, 20, 12), riman chiaro che tutta la frase significa: accelerano di giro in giro la corsa. È l'interpretazione già data da Servio: *currendo plus eorum [equorum] cursus augetur*. Più esattamente il Ribbeck (*Proleg.*, 65): *quo plura absolvunt spatia, eo magis addunt gradum*. Del resto nei manoscritti si trovano diverse lezioni, come *addunt spatia* (= *addunt spatia in spatia*), *addunt spatio* (= *addunt se spatio*?), *addunt in spatio* (cfr. Sil. Ital., XVI, 373), *addunt se in spatia* (che sarebbe equivalente a *dant se in spatia*, si lanciano nella corsa). La lezione da noi preferita, e che sola si presta ad un'esatta e chiara interpretazione, riposa sulla testimonianza di Servio, non che del codice Mediceo, la cui primitiva lezione *addunt spatio* si presenta appunto corretta con altro inchiostro in *addunt in spatia*. — *fertur equis*. Cfr. Sof., *Elect.*, 724 seg.: ἄστομοι πῶλοι βίᾳ φέρουσιν. — *neque audit currus habenas*. Qui *currus* vale *equi*. Cfr. *Aen.*, XII, 287, e Gioven. XIV, 230 seg.: *totas effundit habenas curriculo*. Quindi *audit* = *sentit*. Cfr. anche Oraz., *Ep.*, I, 15, 13; Ovid., *Met.*, V, 382, non che l'espressione di Pindaro, *Pyth.*, II, 21: ἅρματα πεισιχάλινα.

P. VERGILI MARONIS

GEORGICON

LIBER SECVNDVS.

ARGOMENTO.

Soggetto del secondo libro è la coltivazione delle piante, particolarmente della vite e dell'olivo (1-3). Perciò il poeta invoca Bacco, protettore non solo delle vit ma degli alberi fruttiferi in genere (4-8). Passa quindi a svolgere l'argomento propostosi, nel quale si distinguono parecchie parti. — I. Gli alberi nascono e si riproducono o naturalmente (9-21) o artificialmente in varii modi (22-34). — II. Coltura degli alberi selvatici e fruttiferi (35-82). — Dopo un'esortazione agli agricoltori (35-38) ed una preghiera a Mecenate perchè gli sia favorevole in tale impresa (39-46), dichiara il poeta come la coltura possa riformare gli alberi che crescono naturalmente (47-56) e quelli che nascono per seminagione (57-60), colla trapiantazione ed altri modi artificiali (61-68), specialmente con l'innesto e l'inoculazione (69-82). — III. Necessità di scegliere le specie migliori (83-108). — IV. Luoghi e clima convenienti a ciascuna specie (109-135); il che conduce il poeta a tessere, in forma d'episodio, uno splendido elogio dell'Italia (136-176). — V. Necessità di riconoscere la diversa qualità del terreno per valersene nel modo migliore (177-225) e precetti per tale riconoscimento (226-258). — VI. Coltura degli alberi in generale e della vite in ispecie: precetti che si riferiscono a tale argomento (259-419). Perciò il poeta insegna le cautele da osservarsi nella piantagione (259-314), avuto specialmente riguardo al tempo (315-322). Da ciò prende occasione per inserire un secondo episodio lodando la primavera (323-345). Viene poscia a trattare delle cure che devonsi adoperare dopo la piantagione (346-370) e dei pericoli da cui sono minacciate le piante novelle per parte di certi animali, fra cui il capro (371-379) che gli offre occasione per un terzo episodio concernente le feste di Bacco (380-396). Finalmente dimostra la necessità di consacrare assidua cura in ogni stagione dell'anno alla vite (397-419). — VII. Cura meno operosa che richiedono l'olivo e gli altri alberi (420-457). — VIII. Quarto episodio. Quadro della vita campestre e delle pure gioie ch'essa dischiude all'uomo (458-542).

Hactenus arvorum cultus et sidera caeli;
nunc te, Bacche, canam, nec non silvestria tecum
virgulta et prolem tarde crescentis olivae.
huc, pater o Lenaee — tuis hic omnia plena
muneribus, tibi pampineo gravidus autumno 5
floret ager, spumat plenis vindemia labris —,

1. *Hactenus,* cioè nel primo libro in cui il poeta trattò della coltivazione de' campi (*arvorum cultus*, vv. 1-203) e delle costellazioni (*sidera caeli*), stagioni e cose relative (vv. 204-514). — **2-3**. *Bacche.* Nella mitologia greca Dioniso o Bacco figura come protettore non solo delle viti, che egli pel primo avrebbe importato nella Grecia, ma di ogni altra pianta fruttifera, come divinità della vegetazione in genere. Di qui i numerosi epiteti che gli si danno, di ἄνθιος, εὐανθής, δενδρίτης, ἔνδενδρος, εὔκαρπος, κάρπιμος, συκίτης, ecc. Come dio della vite e del vino era propriamente chiamato ληναῖος: cfr. v. 4, — *nec non* serve a indicare il passaggio ad un altro ordine di idee, cioè alle piante infruttifere (*silvestria virgulta*). Quindi l'aggettivo *silvestria* non rappresenta un semplice ornamento. — *silvestria virgulta* sono propriamente le taglie o piantoni degli alberi silvestri, come di olmi, pioppi, frassini, ecc. Cfr. v. 346 e Lucr., V, 922. — *prolem... olivae.* La parola *proles* è trasportata metaforicamente dagli animali alle piante. — *tarde crescentis.* Presso i Greci, per riprodurre l'olivo, se ne seminava il frutto; laonde Plinio, *N.H.*, XV, 1, (1): *Hesiodus... negavit oleae satorem fructum ex ea percepisse quemquam. tam tarda tunc res erat.* Di qui i greci epiteti dell'olivo: ὀψίγονος, ὀψίκαρπος, δυσαυξής. I Romani invece lo facevan crescere più presto col mezzo di barbatelle; ma anche con questo processo la cresciuta era assai tarda. — **4**. *pater o Lenaee.* La divinità che presso i Romani corrispondeva press'a poco al Bacco o meglio al Dioniso de' Greci era chiamata *Liber*, ma più comunemente *Liber Pater*, perchè riguardato come un dio liberale, benefico, guardiano e protettore delle proprietà rurali. Era rappresentato in forma di un bel giovane sbarbato. — *Lenaee* (cfr. nota al v. 2), ληναῖος, da ληνός che è il tino in cui si gettavano i grappoli da mettere sotto il torchio, ed anche il torchio stesso. — *hic* si deve interpretare non già per *in iis quae dicentur, in argumento carminis mei*, ma nel suo proprio significato locale, giacchè il poeta si porta immaginosamente in mezzo alle feste della vendemmia di cui ci dà una breve ma viva pittura. Ciò determina anche il significato dell'*huc* in principio del verso. — **5**. *tibi*, in grazia tua, per benefizio tuo, e non già, come altri spiega, in tuo onore, essendo equivalente ad *a te*, considerando che qui *gravidus* sta per *factus gravidus* — *pampineo... autumno* è ablativo di tempo, non significando già la vendemmia, come tale, ὀπώρα, ma il tempo in cui si fa la vendemmia. — *gravidus.* Cfr. *Georg.*, I, 111 e III, 317. — Del resto il verso è spondaico e notevole per l'allungamento (raro in fin di verso) dell'ultima sillaba di *gravidus*, prodotto dall'arsi assai forte per oratoria concitazione. Cfr. in fin di verso *fultūs hyacintho Buc.*, VI, 53, e *languentīs hyacinthi Aen.*, XI, 69. — **6**. *floret*, splende di color vario. Cfr. Colum., III, 21, 3: *patre favente Libero... undique versicoloribus pomis gravidus collucet autumnus.* — *vindemia,* metonimicamente per le uve raccolte nella vendemmia. Cfr. sotto vv. 89 e 522, e Plin., *N. H.*, X, 73, (93). —

huc, pater o Lenaee, veni, nudataque musto
tinge novo mecum dereptis crura coturnis.
Principio arboribus varia est natura creandis.
namque aliae, nullis hominum cogentibus, ipsae 10
sponte sua veniunt camposque et flumina late
curva tenent, ut molle siler lentaeque genistae,
populus et glauca canentia fronde salicta;
pars autem posito surgunt de semine, ut altae
castaneae, nemorumque Iovi quae maxima frondet 15
aesculus atque habitae Grais oracula quercus.
pullulat ab radice aliis densissima silva,

labris. Diconsi *labra* i tini destinati ad accogliere il mosto. — **7-8**. Riguardo all'anafora o ripetizione delle prime parole del v. 4, cfr. *Buc.*, IV, 58 seg. ecc. — *nudata... musto tinge novo... crura* = *calca uvas in labris*. — *dereptis... coturnis*. Bacco, come Diana e le Ninfe, è per lo più rappresentato negli antichi monumenti coi coturni. Leggo co' più dei moderni, malgrado la testimonianza del codice Mediceo e di altri, *dereptis* e non *direptis*, vocabolo quest'ultimo inchiudente un'idea di violenza estranea a questo luogo. Cfr. v. 242.

9. Virgilio indica i mezzi naturali (*natura*) di produzione (vv. 9-21), poscia gli artificiali (22-34). — *Principio*, per cominciare. — *arboribus creandis* è un dativo. Cfr. *Georg.*, I, 3, e sotto v. 397. Il verso adunque equivale all'espressione: *varia est ratio arboribus ut creentur*. Ora questi mezzi naturali sono tre: 1° senza seme (apparente) e per propria energia; 2° per seme; 3° per radice. — **10-12**. *nullis hominum cogentibus*, espressione rara per *nullo homine cogente*. Cfr. del resto Tac., *Germ.*, 43: *nullo hostium sustinente novum... adspectum*. — *ipsae* equivale press'a poco a *sponte sua*, con questa differenza che *ipsae* vorrebbe significare *sine semine* (s'intende in apparenza), mentre *sponte sua* starebbe per *sua ipsarum vi*. — *veniunt* = *proveniunt*, cfr. *Georg.*, I, 54. — *flumina... curva*, epiteto solenne tratto dai sinuosi ripiegamenti dei fiumi. Cfr. *Pan. Messall.*, 125. — *tenent* = *tegunt, implent*, cfr. *Georg.*, I, 116. — *molle*, pieghevole. — *lentae*, flessibili. Cfr. *Georg.*, I, 265. — **13**. *glauca... fronde* dipendente da *canentia* esprime insieme con questo vocabolo il color verdastro che una specie di salice mostra da una parte della sua foglia ed il bianco che presenta dall'altra. Quanto a *salicta* per *salices*, cfr. la nota sotto al v. 112. — **14**. *posito de semine*, intendi non dal seme gettato dalle mani dell'uomo (cfr. *seminibus iactis* sotto al v. 57), giacchè qui si tratta dei soli mezzi naturali, ma invece dal seme lasciato cadere dalla pianta stessa col frutto e quindi visibile. Del resto *poni* = *decidere*; cfr. sotto ai vv. 403 e 521 ed Oraz., *Carm.*, III, 10, 7 *positas... nives*; Prop., I, 8, 7 *positas... pruinas*. Cfr. inoltre *Plin.*, *N. H.*, XVII, 10, (10). — **15**. *Iovi*, in onor di Giove. — *nemorum... maxima*. L'espressione vale poeticamente per *in nemoribus maxima arborum*; oppure *nemorum* sta per *arborum* come *silvarum* al v. 26. — **16**. I Greci pigliavano augurii in Dodona o dalle colombe sulle querce o dallo stormir delle foglie di questi alberi. — *Grais* è dativo di agente. Cfr. del resto Om., *Odyss.*, XIV, 327 seg. — **17**. Si indicano qui i numerosi rampolli che s'innalzano dalla radice di certe piante a guisa di cespi donde sor-

ut cerasis ulmisque; etiam Parnasia laurus
parva sub ingenti matris se subicit umbra.
hos natura modos primum dedit; his genus omne 20
silvarum fruticumque viret nemorumque sacrorum.
Sunt alii, quos ipse via sibi repperit usus.
hic plantas tenero abscindens de corpore matrum
deposuit sulcis; hic stirpes obruit arvo
quadrifidasque sudes et acuto robore vallos; 25
silvarumque aliae pressos propaginis arcus
exspectant et viva sua plantaria terra;

gono nuovi tronchi. — **18.** Il lauro era sacro ad Apollo. Secondo Plinio, *N. H.*, XV, 30, (40), i più bei lauri crescevano sul Parnaso. — **19.** *parva sub ingenti.* Si noti l'espressiva collocazione delle parole. Cfr. *Georg.*, I, 467. — *matris*, personificazione dell'albero analoga a *prolem... olivae* del v. 3. — *se subicit* = *succrescit.* Cfr. *Buc.*, X, 74. — *umbra*, cfr. *Georg.*, I, 191. — **20.** *hos natura modos dedit* = *edidit*, vale a dire: in questi modi avviene la produzione naturale o spontanea. — **21.** *silvarum*, *fruticum*, *nemorum.* Sembra che questi tre vocaboli non sieno sinonimi, ma che il primo esprima quelle piante che si riproducono come il ciliegio e l'olmo (vv. 17, 18), il secondo quelle specie di piante basse indicate al v. 12, il terzo significhi quegli alti alberi onde si formano le sacre selve. Così questi tre sostantivi generici corrisponderebbero in certa guisa ai tre mezzi di spontanea produzione esposti dal poeta.

22. Altri fondandosi sulla doppia lezione del codice Mediceo *alie quos ipse via*, corretta in *aliae quas ipse via*, e sostituendo, secondo la congettura dello Scaligero, *vias* a *via*, legge: *sunt aliae, quas ipse vias sibi etc.*, non comprendendo che *via* vale qui per «nel suo corso», «sulla propria via». Cfr. Lucr., V, 1437 seg.: *usus et impigrae simul experientia mentis paulatim docuit pedetemptim progredientis.* Il senso dunque è: vi sono altri mezzi che l'esperienza pratica (*usus*) ritrovò sulla propria via, cioè coi progressi che ha fatto. — *alii*, sott. *modi* (cfr. v. 20). E qui il poeta indica coi vv. segg. (22-34) sei modi distinti cioè: 1° piantare nel terreno i rami svelti da una pianta, ossia barbatelle (vv. 23, 24); 2° piantare nel suolo ceppi con radice e grossi rami in forma di pali e stecconi (vv. 24, 25); 3° la propaginazione (vv. 26, 27); 4° piantare la cima tagliata d'una pianta (vv. 28, 29); 5° piantare un tronco secco e sottoposto a varii tagli (vv. 30, 31); 6° l'innesto (vv. 32-34). — **23.** *plantas*, ramoscelli, barbatelle. — *matrum*, cfr. v. 19. — **24.** *deposuit* è un perf. d'abitudine. Cfr. *Georg.* I, 49. — *sulcis*, sottint. *in.* — *stirpes*, ceppi colle radici. — *obruit* significa interrare molto profondamente in guisa che l'estremità della pianta appena appaia. Cfr. Plin., *N. H.*, XVII, 17, (27): *multa sic seruntur inprimisque ficus... optume quidem, si vastiore ramo pali modo exacuto adigatur alte, exiguo super terram relicto capite eoque ipso harena cooperto.* — *arvo*, sottint. *in.* — **25**. *quadrifidas... sudes*, rami in foggia di pali con due tagli in croce ad un'estremità. — *acuto robore* abl. di qualità. Dunque: duri ed appuntati stecconi (*vallos*, cfr. I, 264). — **26-27**. *silvarum*, cfr. v. 15. — La particella *que* equivale qui ad *autem.* — Si tratta di quell'operazione per cui i bassi rami di una pianta destinati all'ufficio di propagini sono

nil radicis egent aliae, summumque putator
haud dubitat terrae referens mandare cacumen.
quin et caudicibus sectis — mirabile dictu — 30
truditur e sicco radix oleagina ligno.
et saepe alterius ramos impune videmus
vertere in alterius, mutatamque insita mala
ferre pirum, et prunis lapidosa rubescere corna.
Quare agite o proprios generatim discite cultus, 35
agricolae, fructusque feros mollite colendo,
neu segnes iaceant terrae. iuvat Ismara Baccho
conserere atque olea magnum vestire Taburnum.
tuque ades inceptumque una decurre laborem,

curvati (*arcus*) e ficcati con forza (*pressos*) nel suolo in guisa che formino dei rampolli (*plantaria*) partecipanti della vita (*viva*) della pianta madre e radicantisi nel suolo stesso (*terra*) ove essa si trova, che diviene così anche di loro proprietà (*sua*). Altri spiega men bene *sua terra* per *terra cui mater adsuevit,* non riferendo perciò *sua* a *plantaria*. Traduci quindi: altre piante aspettan che le loro propagini sieno curvate e sotterrate, affinchè ne sorgano rampolli partecipanti della loro vita stessa in proprio suolo. — **28-29**. Vuol dire il poeta che per certe piante si possono tagliare i rami della sommità (*summum cacumen*) affidandoli di bel nuovo (*referens mandare*) al suolo dove è cresciuto il tronco. — **30-31**. È indicato un modo di riproduzione proprio dell'olivo (si aggiunge anche da alcuni il mirto, il moro ed altre piante), per cui sottoposti a varii tagli i tronchi stessi disseccati, e piantati nella terra, metton fuori nuove radici. — *caudicibus sectis*, quando il tronco è stato tagliato e ridotto in ceppo. — *truditur* = *trudit se*, *prorumpit*. — **32**. Questo ed i due versi seguenti riguardano gli effetti dell'innesto. — *impune* vale: senza detrimento dell'albero stesso. — **33**. *vertere in alterius* = *vertere se in ramos alterius* (*arboris*). — **34**. Il soggetto di *ferre* è *mutatam pirum*. — *prunis lapidosa rubescere corna*, intendi non già che per effetto dell'innesto sia il corniolo che porta le prugne, come spiegano alcuni stimando che Virgilio scrivesse *corna* per *corni*, come sotto al v. 426 *poma* per *pomi*, ma invece che sui prugni si vengan colorando in rosso le dure corniole dal nocciolo durissimo (*lapidosa*). — *prunis* può essere o dativo o ablativo sottintendendo in questo caso la prep. *in*.

35. *generatim* vale *pro suo cuiusque genere*. Del resto è voce di Lucrezio del quale in questo passo si sente l'imitazione (Lucr. V, 1354 segg.). — **36**. *mollite*, addomesticate. Notisi l'antitesi tra *feros*, selvatici, e *mollite*. — *colendo*, ablativo istrumentale del gerundio: « mediante la coltivazione ». — **37-38**. Virgilio usa qui, come in *Aen.*, VII, 265 e IX, 235 ove si legge *neve*, la part. *neu* senza che preceda un altro verbo con *ne*. — *neu segnes iaceant terrae*, nessuna terra deve lasciarsi senza coltura: quindi è bene (*iuvat*) che si rivestano di vigne (*Baccho*) e d'oliveti (*olea*) i luoghi aspri e montuosi dove non può crescere il frumento, come l'Ismaro, monte della Tracia, ed il Taburno sui confini del Sannio, della Campania e dell'Apulia. — *Ismara*: altra forma è *Ismarus* (cfr. *Buc.*, V, 30). Era celebre il suo vino. — **39**. Qui sino al v. 46 abbiamo l'invocazione

o decus, o famae merito pars maxima nostrae, 40
Maecenas, pelagoque volans da vela patenti.
non ego cuncta meis amplecti versibus opto,
non, mihi si linguae centum sint oraque centum,
ferrea vox. ades et primi lege litoris oram;
in manibus terrae; non hic te carmine ficto 45
atque per ambages et longa exorsa tenebo.
Sponte sua quae se tollunt in luminis oras,

di Mecenate, invocazione che il Ribbeck ha inserito tra i versi 8 e 9, cioè subito dopo l'invocazione di Bacco, come in luogo più acconcio. Ma si è giustamente osservato che con questa trasposizione si distruggerebbe tutto il movimento patetico del passo riguardante l'Ismaro ed il Taburno, ed ancora che, siccome i precetti non comincian propriamente che col v. 47, anche per questo non v'è ragione di togliere dal posto che hanno i versi concernenti Mecenate. — *decurre* vale quasi quanto *prosequere*, prendendo metaforicamente l'idea dalla navigazione. Cfr. *Aen.*, V, 212: *pelago decurrit aperto* dove *aperto* illustra il *patenti* del v. 41. Cfr. inoltre Catull., LXIV, 6: *ausi sunt vada salsa cita decurrere puppi.* Puoi quindi tradurre come se leggessi *susceptum confice cursum.* — **41-42**. In alcune edizioni il primo di questi versi fu, sull'esempio del Peerlkamp, posposto al secondo mettendo quindi una forte interpunzione dopo il *nostrae* del verso 40 e mutando nel verso 41 *da* in *dare,* contro tutti i codici e tutte le testimonianze antiche, cosicchè il senso ne verrebbe mutato in questi termini: io non voglio già abbracciar co' miei carmi ogni particolare, e pel mare infinito navigare a vele spiegate. Vedi del resto *Georg.*, I, 40: *da facilem cursum.* — *pelago... patenti* è ablativo di luogo ed esprime metaforicamente l'immensa materia del canto. — *da vela* (sott. *ventis*) = *mecum naviga* cioè *fave mihi canenti.* — *volans* è sinonimo di *velox*. Cfr. *Aen.*, I, 156: *flectit equos curruque volans dat lora secundo.* Il senso è dunque: fa meco una rapida corsa per il mare immenso che s'apre davanti a noi. — **43**. Luogo notissimo tratto da Omero, *Il.*, II, 489 seg e ripetuto in *Aen.*, VI, 625 seg. — **44**. *ferrea vox* = *valida, firma.* — *primi lege litoris oram,* rasenta l'estremo lembo del lido, tienti stretto al lido, per significare che toccherà solo e leggermente dei sommi capi delle cose prese a trattare. — **45-46**. *in manibus* equivale ad assai vicino (cfr. Apoll. Rhod., I, 1113. ἐνὶ χερσίν), perchè chi rasenta il lido può quasi toccarlo con mano. Il poeta vuol significare che non vuol già trattare di un argomento fantastico, ma di cosa che è sotto gli occhi di Mecenate, che questi può quasi toccare, vale a dire del suolo la cui coltura forma l'argomento del poema. — *carmine ficto,* con finzioni poetiche. — *per ambages et longa exorsa,* con lunghi giri di parole e preamboli. Cfr. Lucr., VI, 1072 seg.: *nec tibi tam longis opus est ambagibus usquam, nec me tam multam hic operam consumere par est.*

47. *Sponte sua,* cfr. v. 11. — *quae,* neutr. plur. Traduci: quelle piante le quali, ecc. — *in luminis oras,* espressione enniana già imitata da Lucrezio (I, 22; V, 768 ecc.), nei confini, nelle regioni, negli spazî della luce, cioè della vita. Altri cangia malamente *oras* in *auras,* vocabolo che leggesi anche per correzione nel codice Mediceo ed inoltre in tre codici di

infecunda quidem, sed laeta et fortia surgunt;
quippe solo natura subest. tamen haec quoque, siquis
inserat aut scrobibus mandet mutata subactis, 50
exuerint silvestrem animum, cultuque frequenti
in quascumque voces artes haud tarda sequentur.
nec non et sterilis, quae stirpibus exit ab imis,
hoc faciat, vacuos si sit digesta per agros:
nunc altae frondes et rami matris opacant 55
crescentique adimunt fetus uruntque ferentem.

Berna. Cfr. *Aen.*, VII, 660. — **48.** *infecunda quidem* significa che quelle piante non producono frutti donde si possa trar partito. — *laeta et fortia*, lussureggianti e robuste. — **49.** *solo natura subest*, si trovan latenti nel suolo i principii naturali necessari alla produzione ed alla cresciuta delle piante. Quindi *natura* deve intendersi per potere produttivo. Cfr. del resto Lucr., III, 273: *nam penitus prorsum latet haec natura subestque.* — **50.** *scrobibus... subactis* (per *subigere* cfr. *Georg.*, I, 125), fosse o solchi acconciamente preparati per la coltura. Cfr. Cic., *De Sen.*, 15, 51 : [*terra*] *gremio mollito ac subacto... semen excepit.* — *mutata.* Questo vocabolo non esprime secondo alcuni la trapiantazione, bensì la modificazione prodotta dall'innesto: cfr. *mutatam... pirum*, v. 33 seg. Ma siccome dopo *inserat* trovasi *aut*, con che si accenna evidentemente a cosa diversa affatto dalla precedente, e siccome vigeva presso gli antichi l'opinione che anche la sola trapiantazione giovasse a dimesticar le piante silvestri, così credo si debba tradurre *mutata* per trapiantate. Cfr. sotto v. 268. — **51.** *exuerint.* Il futuro anteriore equivale talora press'a poco al futuro semplice, sopratutto quando l'autore ha in vista il risultato dell'azione, cioè quando si pensa come già avvenuto quello che deve ancor avvenire. In questo senso si trova usato spesso dai comici ed anche dai prosatori. Cfr.. *Aen.*, IX, 298: *defuerit*; X, 503, 505: *optaverit, oderit*; XI, 688: *redarguerit*, ecc. E quanto al fut. ant. seguito dal fut. semplice (*sequentur*, v. seg.) cfr. *Georg.*, IV, 281 seg. — *animum* = *naturam, ingenium.* — **52.** In luogo di *voces* altri legge *voles* giusta la lezione data da alcuni manoscritti. Ma oltrechè la prima lezione ci presenta l'idea sotto un aspetto più poetico, corrisponde anche meglio all'*haud tarda sequentur.* — *artes*, coltura, stato artificiale, forme artificiali, combinazioni di coltura. Il senso è dunque: prenderanno docili quella qualsiasi forma artificiale che loro vorrai imporre. — **53.** *nec non* indica il passaggio ad altro precetto. Cfr. v. 2. — *sterilis*, sottint. *arbos* espresso al v. 57 ed equivalente a *stolo* (rampollo). — *stirpibus ab imis* = *a radice maioris arboris*: cfr. v. 17 segg. — **54.** *faciat*: altra lezione è *faciet*, ma il futuro esprimerebbe un'affermazione troppo recisa ed assoluta. — *vacuos... agros*, suolo scoperto dove il rampollo può fruire d'aria e di luce. — **55.** Il *nunc* con quel che segue esprime la condizione del germoglio venuto fuori dalla radice della pianta madre prima della sua trapiantazione in suolo scoperto. — **56.** *fetus* significa, secondo alcuni, vegetazione e non frutti, significato questo che vorrebbero escluso affatto dal precedente *crescenti.* Ma prendendolo nel significato di produzione, prodotto in genere, si attaglia bene e al *crescenti* ed al *ferentem.* Questi due participi poi indicano più che una cresciuta ed una produzione effettiva, gli sforzi della pianta per crescere e per

iam quae seminibus iactis se sustulit arbos,
tarda venit seris factura nepotibus umbram,
pomaque degenerant sucos oblita priores,
et turpis avibus praedam fert uva racemos. 60
Scilicet omnibus est labor inpendendus, et omnes
cogendae in sulcum ac multa mercede domandae.
sed truncis oleae melius, propagine vites
respondent, solido Paphiae de robore myrtus;
plantis et durae coryli nascuntur, et ingens 65

produrre. Si tratta quindi del participio presente di conato usato non di rado anche in prosa. Cfr. del resto *Aen.*, I, 659; IV, 22; VII, 498; IX, 286; 525, ecc. — *urunt*, cfr. *Georg.* I, 77. — **57**. *seminibus iactis*, intendi *hominum manibus*, per mano dell'uomo. Cfr. v. 14. Il *iam* quindi esprime la transizione agli alberi che devono il loro nascere all'uomo, ed ha perciò il significato di *praeterea*, che si è indicato in *Georg.*, I, 383. — **58**. *venit*, cfr. v. 11. — *tarda* opp. a *laeta et fortia surgunt*, v. 48. — *nepotibus*, cfr. v. 294. — **59**. Con una poetica personificazione Virgilio dà alle piante ed ai frutti (*poma*) sentimenti propri degli esseri animati e razionali espressi nel vocabolo *oblita*. — *sucos oblita priores* = *suco carentia*. Virgilio usa di rado il verbo *obliviscor* coll'acc. (cfr. *Aen.*, II, 148): generalmente lo adopera col genitivo. — **60**. *uva* qui sta per vite proveniente, in conformità del contenuto del v. 57, dai semi tolti dagli acini. Che questo modo di procreazione della vite fosse in uso presso i Romani appare da Cic., *De Sen.*, 15, 52; Plinio, *N. H.*, XVII, 10, (10). La vite era poi sottoposta all'innesto; cfr. Cat., *R. R.*, 41 (42); Colum., IV, 29; Pallad., XIV, 45 segg. — *turpis... racemos*. L'aggettivo può tanto riferirsi all'apparenza e significare *squalidus*, *rugosus*, quanto al gusto ed equivalere a *durus*, *acidus*.

61. *Scilicet*. Questa particella, sebbene molto spesso usata come *videlicet* in senso ironico, è qui semplicemente affermativa e richiama l'attenzione al precetto che segue, significando: naturalmente, il fatto è che. — *omnibus*, sottint. *arboribus*, e vale: di qualunque specie sieno, comunque nascano. — **62**. *cogendae in sulcum*, le piante devono essere trapiantate e disposte in solchi o fosse apposite. Cfr. vv. 24, 54. — *multa mercede*, metonim. per *multo labore*. — *domandae* = *emendandae*. — **63**. *truncis*, come *propagine*, è un ablativo istrumentale, e vale *caudicibus sectis*; cfr. v. 30. — *propagine*, cfr. v. 26. — **64**. *respondent*, senza alcun reggimento, è termine proprio dell'agricoltura e significa rispondere all'aspettazione ed alle fatiche, coronare gli sforzi dell'agricoltore, e quindi prosperare. — *solido de robore* (tronco), cfr. v. 25. Il mirto era sacro ad Afrodite venerata in modo particolare a Pafo, città dell'isola di Cipro, famosa anche per foreste di quella pianta. — **65**. *plantis*, barbatelle. Cfr. v. 23. — *et durae*. Il Ribbeck lesse *ecdurae*, poichè alcuni codd. dànno *edurae*, lezione così spiegata da Servio: *alii 'edurae' legunt, quasi non durae, ut paulo post* (78) *enodes trunci, id est sine nodis, ut 'e' modo minuentis, non augentis habeat significationem*. A tale lezione accennano pure gli *Schol. Bern.* a questo luogo, e citano *Georg.*, IV, 145: *eduramque pirum*. Del resto l'*et* non è assolutamente necessario

fraxinus, Herculeaeque arbos umbrosa coronae,
Chaoniique patris glandes, etiam ardua palma
nascitur et casus abies visura marinos.
Inseritur vero et fetu nucis arbutus horrida,
et steriles platani malos gessere valentes; 70
castaneae fagus, ornusque incanuit albo
flore piri, glandemque sues fregere sub ulmis.
nec modus inserere atque oculos imponere simplex.

come s'è creduto. - **66**. *Herculeae... arbos coronae* = *populus alba*. Ercole ritornando dall'inferno con Cerbero si cinse d'una corona di pioppo. Cfr. *Buc.*, VII, 61: *populus Alcidae gratissima*. — **67**. *Chaonii... patris* è Giove adorato a Dodona in Epiro, paese indicato dal poeta mediante una sua parte, la Caonia, mentre in realtà Dodona appartiene alla Molosside. Cfr. *Georg.*, I, 8. È poi da notarsi che mentre *pater* adoperato assolutamente senza epiteto si trova spesso per designare un dio, s'incontra di rado in unione ad un epiteto. Vedi per altro *Aen.*, VIII, 454 *pater... Lemnius* per Vulcano. — *glandes* qui vale *quercus*. — **68**. Il verbo *nascitur* devesi unire a *plantis*, v. 65. — *abies*: l'abete s'adoperava assai per la costruzione delle navi e specialmente per i loro alberi. Cfr. Teofr. *Hist. plant.*, V, 7, 11: Ἐλάτη μὲν .... καὶ πεύκη ... ναυπηγήσιμα. — *casus... marinos*. ogni fortuna di mare.

69. Ho ristabilita la lezione di questo verso conforme alle testimonianze dei codici e degli antichi grammatici, riconoscendo col Quicherat (*Rev. de Phil.*, XIV, a. 1890, pp. 51-53) che l'arbitraria mutazione in *Inseritur vero et nucis arbutus horrida fetu*, che fu costantemente sostenuta dal Ribbeck, ha contro di sè la paleografia, la grammatica, la metrica, l'autorità. Se non che il Qu. leggeva *ex fetu*, e citava Colum., III, 11, 3 (propriamente V, 11, 3): *ex qua arbore inserere voles*. Veramente l'*ex* è dato dal cod. Gudiano e da Vittorino; ma la lezione prevalente nei codd. è *et fetu* (abl.). Il senso è: si innesta il corbezzolo per mezzo di rampolli o barbatelle del noce (*fetu nucis*) o del mandorlo, come altri interpreta (cfr. *Georg.*, I, 187). — Quanto al verso ipermetro o dattilico, come lo chiama Servio, cfr. *Georg.*, III, 449: *et spumas miscent argenti vivaque sulfura* | *Idaeasque pices*. Vedi pure la nota a *Georg.*, I, 295. — *horrida*, dalla corteccia aspra ed ispida. — **70**. *steriles*, perchè non dan frutti eduli. — *gessere*, come *incanuit* e *fregere* nei versi segg., è perf. d'abitudine. Cfr. *Georg.*, I, 49. — *valentes* opposto a *steriles* vale rigogliosi, fruttiferi. — **71-72**. *fagus* è nom. sing. coll'ultima allungata per l'effetto combinato dell'arsi e della cesura principale. Altri lo ritiene per un nom. plur. della 4ª decl.; nè mancò chi con Servio leggesse *fagos*, e allora bisognerebbe spiegare in modo strano: *castaneae gessere fagos*, o ritener questo vocabolo come una forma greca di nom. sing., cosa non meno strana. La costruzione è: *fagus incanuit flore castaneae, ornus flore piri*. — *glandemque etc.* Con questa frase designa il poeta l'innesto della quercia nell'olmo. — **73**. Passa qui il poeta ad enumerare due modi più insigni di far l'innesto. — *modus inserere*, Cfr. *Georg.* I, 213; 305. Col semplice *inserere* è indicato l'innesto a marza; con *oculos imponere* è accennato l'innesto a occhio (*oculus* = *gemma, germen*). Questo modo (inoculazione) è poi descritto nei versi

nam qua se medio trudunt de cortice gemmae
et tenuis rumpunt tunicas, angustus in ipso 75
fit nodo sinus: huc aliena ex arbore germen
includunt udoque docent inolescere libro.
aut rursum enodes trunci resecantur, et alte
finditur in solidum cuneis via, deinde feraces
plantae immittuntur; nec longum tempus, et ingens 80
exiit ad caelum ramis felicibus arbos
miraturque novas frondes et non sua poma.
Praeterea genus haud unum nec fortibus ulmis
nec salici lotoque neque Idaeis cyparissis,
nec pingues unam in faciem nascuntur olivae, 85

74-77; quello (insizione) nei vv. 78-80. — **74-77**. Si fa l'inoculazione quando in quella parte rigonfia (*nodo*), da cui erompono (*se... trudunt*) dalla corteccia (*cortice*) le gemme lacerando il sottile tessuto interiore (*tenuis... tunicas* = *librum*), si pratica una piccola cavità (*angustus... sinus*) togliendone la gemma, in cui luogo se ne mette un'altra presa da albero diverso (*aliena ex arbore germen*) perchè si sviluppi (*inolescere*) nell'umido (*udo*) tessuto predetto — *inolescere*, ἐμφύεσθαι = *cum aliqua re coalescere*. — **78-80**. Si tratta dell'innesto propriamente detto (insizione). — *aut rursum*, o altrimenti, o d'altra parte. — *enodes trunci* = *trunci qui nodis carent*. — *resecantur* = *fit incisio*. — *in solidum* (sottint. *truncum*), contrapp. ad *in ipso nodo*, cioè dove il tronco è compatto e senza asperità. — *alte finditur... via*, si apre una via nel profondo del tronco. — *plantae*, opp. a *germen*, ramicelli, marze. — *nec longum tempus et*; nota la rapidità dovuta all'assenza del verbo ed all'impiego particolare dell'*et* = *cum*. Cfr. *Aen.*, III, 8 seg.: *vix prima inceperat aestas, et pater Anchises dare fatis vela iubebat.* — **81**. *exiit.* Il perfetto esprime assai bene la rapidità del fatto. Altri legge, contro i codd., *exit* (forma contratta di perf. coll'*i* pertanto lungo); altri *exilit* col cod. Gudiano. — *ramis felicibus* intendi *feracibus*. Cfr. *Buc.*, V, 37; *Georg.*, I, 154; *Aen.*, VI, 230. — **82**. *non sua poma*, perchè proprii dell'albero che è stato innestato in esso. — Chi in luogo di *miraturque* legge *mirata usque* (congettura del Wagner) distrugge in gran parte l'effetto di questo verso stupendo. Vero egli è che la lezione *miraturque* risulta solo da una correzione fatta con inchiostro diverso alla lez. *miratasq.* o *mirataeq.* del cod. Mediceo, e che quasi tutti gli altri codd. hanno *miratasq.*, certo per derivazione da *miratastque* che è la lezione di Servio: « *sane* '*miratastque*' *legendum est, ut stet versus* » e risponde al *mirata estque* del cod. Gudiano.

83. *genus haud unum*. Ogni genere di piante si suddivide in varie specie e famiglie. — **84**. *loto* è quella pianta che i botanici chiamano *zizyphus* (giuggiolo), già ricordata in Omero (*Od.*, IX, 92 segg.). — *Idaeis cyparissis*. Cfr. Plin., *N. H.*, XVI, 33, (60): *Cupressus advena..... Huic patria insula Creta, quamquam Cato Tarentinam eam appellat, credo, quod primum eo venerit.... sed in Creta quocumque in loco..... gignitur..... maxumeque in Idaeis montibus.* — **85**. *pingues*, per ri-

orchades et radii et amara pausia baca
pomaque et Alcinoi silvae, nec surculus idem
Crustumiis Syriisque piris gravibusque volemis.
non eadem arboribus pendet vindemia nostris,
quam Methymnaeo carpit de palmite Lesbos; 90
sunt Thasiae vites, sunt et Mareotides albae,
pinguibus hae terris habiles, levioribus illae,
et passo psithia utilior tenuisque lageos
temptatura pedes olim vincturaque linguam,

guardo all'olio che se ne trae. — **86**. *orchades* oppure *orchites*, olivi dal frutto ovale; *radii*, dal frutto allungato; *pausia* è l'olivo dalla cui bacca ancora acerba (*amara baca*, abl. di qual.) si trae l'olio. Colum. XII, 49, 2. Per i varii generi d'ulivi cfr. Cat., VI, 1; Varr., *R. R.*, I, 24, 1; Colum., V, 8; Plin., *N. H.*, XV, 3 seg. e Macrob., *Sat.*, III, 20, 6. Quanto poi allo iato dell'ultima sillaba di *radii*, cfr. *Georg.*, I, 341. — **87**. *poma*, frutti eduli d'ogni specie di piante, ed *Alcinoi silvae* sta per *arbores pomiferae*. Si tratta adunque di una doppia espressione designante alberi fruttiferi in genere. Del resto i giardini di Alcinoo, re de' Feaci, ricchissimi di piante fruttifere e conosciuti per la descrizione fattane da Omero, *Od.*, VII, 112-31, passarono in proverbio nell'antichità. *Alcinoo dare poma* val quanto *noctuas Athenas*. Cfr. Ovid., *ex Pont.*, IV, 2, 10; Marzial., VII, 42, 6. — Quanto al *que* unito a *poma* in luogo di *ve*, cfr. la nota al v. 312. — **88**. *Crustumiis... piris*, così detti da una città della Sabina non lungi dal confluente dell'Allia e del Tevere, il cui nome varia tra *Crustumeri*, *Crustumeria*, *Crustumerium* e *Crustumium*. Da quest'ultima forma origina l'aggettivo usato dal poeta in luogo dell'ordinario *Crustumerinus* o *Crustuminus*. Per questa specie di pere cfr. Colum., V, 10, 18; Plin., *N. H.*, XXIII, 7, (62). — *volemis*, secondo Servio, da *vola*, palma della mano che le pere così dette riempiono per la loro grossezza (grec. χειροπληθέα). Se non che in Servio trovasi pure un'altra etimologia: *volema autem Gallica lingua bona et grandia dicuntur*. Cfr. del resto Cat., 7, 4; Plin., *N. H.*, XV, 15, (16); Colum., V, 10, 18. — **89**. *arboribus*, gli alberi, specialm. olmi, a cui si maritano le viti (cfr. *Georg.*, I, 2), e perciò *vindemia* esprime metonimicamente i grappoli, le uve. Cfr. v. 6 e sotto v. 522. Altri interpreta *arbores* nel senso delle viti e non degli alberi a cui esse si appoggiano. — **90**. *quam* dip. da *eadem*. — *Metymnaeo*. Metimna è città nell'isola di Lesbo. — *Lesbos*, forma greca. — **91**. *Thasiae*. Taso è un'isola del mare Egeo di fronte alla Tracia, oggi Tasso. — *Mareotides*. Presso il lago Mareotide in Egitto crescevano diverse specie di uve, tra cui le bianche (*albae*) erano particolarmente pregiate. Se ne traeva un vino dolce e di grato odore. Cfr. Oraz., *Carm.*, I, 37, 14: *mentemque lymphatam Mareotico*. — **92**. *hae*, cioè *Mareotides*. — *habiles* = *accommodatae*, *aptae*. — *levioribus*, più magre, contrapp. a *pinguibus*. — *illae*, cioè *Thasiae*. — **93**. *psithia* (gr. ψιθία cfr. *Georg.*, IV, 269) e *lageos* (λάγειος, *leporarius*) erano due specie di viti da cui i Greci traevano l'uva passa (*passa*) con cui poi si faceva un vino particolare detto *passum* (*passo* è dat. Cfr. vv. 110-112). — *tenuis*, sottile, penetrabile, che inebbria penetrando rapidamente nelle vene. Quest'effetto è indicato nel v. seg. — **94**. *olim* vale *qui aliquando*,

purpureae preciaeque, et quo te carmine dicam, 95
Rhaetica? nec cellis ideo contende Falernis.
sunt et Aminneae vites, firmissima vina,
Tmolius adsurgit quibus et rex ipse Phanaeus;
argitisque minor, cui non certaverit ulla
aut tantum fluere aut totidem durare per annos. 100
non ego te, dis et mensis accepta secundis,

cioè allorchè sarà fatto il vino. — **95**. *purpureae*, cfr. Colum., III, 2, 1; Plin., *N. H.*, XIV, 2, (4), 40. — *preciae*, quasi *praecoquae*, secondo Servio, che maturano più presto delle altre. Cfr. Plin., *N. H.*, XIV, 2, (4), 29; Colum., III, 2, 23. — **96**. *Rhaetica*. La Rezia era una delle provincie danubiane dell'impero Romano e comprendeva gli odierni Grigioni, il Tirolo e la parte settentrionale della Lombardia. Il miglior vino della Rezia si otteneva nei dintorni di Verona e pare fosse il vino preferito da Ottaviano. Cfr. Suet., *Div. Aug.*, 77. Ma Virgilio preferisce il Falerno conservato in appositi cellieri (*cellis*). Prendeva esso il nome da una località al nord della Campania, che estendevasi dal monte Massico sino al Volturno. — *nec... ideo*, sebbene io qui ti lodi. — **97-98**. *Aminneae*. Secondo Aristotele cit. da Filargirio, gli Aminei popoli della Tessalia trasportarono le viti della loro regione in Italia, donde il loro nome e quello del vino che se ne traeva (*vinum Amineum*, Ἀμίνειον e Ἀμιναῖον). Cfr. Plin., *N. H.*, XIV, 2, (4), 21 seg. e Colum. III, 2, 7 segg. — *firmissima vina*, vino la cui qualità resiste così all'azione del tempo (cfr. v. 100), che gli cedono (*adsurgit*) e lo Tmolio ed il Faneo, i quali prendono il nome, l'uno da un monte della Lidia (cfr. *Georg.*, I, 56), e l'altro da un promontorio dell'isola di Chio (Φάναι, Φαναῖα ἄκρα). — La forma maschile *Tmolius* si può spiegare o considerandola quale un'ellissi greca (Τμώλιος per Τμώλιος οἶνος, come similmente Χῖος, Λέσβιος, ecc.), o riferendo anche a *Tmolius* il vocabolo *rex*. Senonchè l'unione di *rex* ad *ipse* davanti a *Phanaeus* rende meno probabile quest'ultima spiegazione. Quanto a *rex Phanaeus*, cfr. Χῖός τε δυνάστης (cioè οἶνος) di Lucilio cit. da Servio. — *adsurgit* = *cedit*, *inferior est*. L'alzarsi davanti ad uno per fargli onore è indizio d'inferiorità. Di qui il valore speciale di quel verbo in questo luogo. Costruisci: *quibus adsurgit*. Cfr. *Buc.*, VI, 66: *utque viro Phoebi chorus adsurrexerit omnis*. — **99**. *argitis* (sottint. *vitis*). Ve n'era di due specie, *maior* e *minor*. Il suo nome deriva secondo alcuni da ἀργός, bianco, perchè se ne traeva vino bianco; secondo altri da Argo, di cui sarebbe originaria. — *cui* in luogo di *cum qua*, maniera greca. Cfr. ἀμφισβητεῖν, διαφέρεσθαι, ἐρίζειν, μάχεσθαι, πολεμεῖν τινι. — *certaverit*, cong. potenziale. — **100**. *tantum fluere*, produr tanto vino; espressione tecnica tratta dallo scorrere fuori che fa il vino dall'acino sotto la pressione. Cfr. Colum., III, 2, 24. I due infiniti *fluere* e *durare* dipendono da *certaverit*. Questo verbo fu anche usato da Ennio e Lucrezio coll'inf., ma non così nella prosa classica. Cfr. *Buc.*, V, 9; *Aen.*, V, 194. — **101-102**. *dis et mensis accepta secundis... Rhodia* [*vitis*]. Il vocabolo *secundis* va riferito con diverso significato tanto a *dis* quanto a *mensis*. Si tratta quindi del vino di Rodi usato nelle propiziatrici libazioni agli dei che si facevano nelle mense alla seconda portata ossia al pospasto (consistente principalmente di frutta e confetti). Cfr. *Aen.*,

transierim, Rhodia, et tumidis, bumaste, racemis.
sed neque quam multae species, nec, nomina quae sint,
est numerus: neque enim numero comprendere refert;
quem qui scire velit, Libyci velit aequoris idem 105
discere quam multae Zephyro turbentur harenae,
aut, ubi navigiis violentior incidit Eurus,
nosse quot Ionii veniant ad litora fluctus.
Nec vero terrae ferre omnes omnia possunt.
fluminibus salices crassisque paludibus alni 110
nascuntur, steriles saxosis montibus orni;
litora myrtetis laetissima; denique apertos
Bacchus amat colles, Aquilonem et frigora taxi.
aspice et extremis domitum cultoribus orbem,

I, 723-737. — *bumaste* (βούμαστος), uva così detta da βοῦς (*bos*) e μαστός (*mamma*) per gli acini molto turgidi (*tumidis racemis* abl. di qualità). Cfr. Plin., *N. H.*, XIV, I, (3), 15: *tument vero mammarum modo bumasti*. Si crede da altri che la sillaba βου non sia che un prefisso rafforzativo come in βούπαις (*puer grandis*). — **103-104**. *neque... est numerus* = *neque enumerari potest*: altri invece spiega *neque est numerus qui comprendere possit*. Sembra che Virgilio non conoscesse i vini della Gallia. — *neque enim* ha forza confermativa; traduci: e di fatto non. — *refert* = *expedit*. — **105**. *aequor* vale qui *planities*, *vastitas*. Di fatto comparando Catull., VII, 3 seg.: *quam magnus numerus Libyssae harenae lasarpiciferis iacet Cyrenis*, pare che il poeta abbia avuto in mente piuttosto il deserto della Libia che non il mare Libico. — **106**. Sebbene quasi tutti i codd. diano la lezione *dicere*, mantengo il *discere* che è voluto dal senso ed è attestato, fra altri, dallo stesso Columella che cita questo passo (III, 2, 29). — **107**. Cfr. Teocr., XVI, 60. — Si noti il dativo dip. da *incidere*, come talora anche in prosa, nel senso di venire addosso, sopravvenire. Cfr. Ces., *B. C.*, III, 13, 2: *tantusque terror incidit eius exercitui*.

109. Verso tolto quasi interamente a Lucrezio, I, 160. Quanto al contenuto cfr. *Georg.*, I, 53 segg. — **110-111**. *fluminibus*, *paludibus* e *montibus* secondo alcuni sono dativi di commodo (cfr. v. 93): secondo altri ablativi di luogo per *ad flumina*, *etc.*, il che è assai più probabile. Taluno pensa che siano ablativi di origine. — *crassis* = *lutosis*. — **112**. *litora myrtetis laetissima*. Cfr. *Georg.*, IV, 124: *amantis litora myrtos*. Alcuni considerano *myrtetis* come un dativo (cfr. sopra v. 93) e l'aggettivo *laetus* come equivalente a *iuvans*, *utilis* (cfr. Plaut., *Amph.*, *Prol.*, 2; Val. Flacc., I, 30; II, 189; Tac., *Ann.*, III, 48; *Hist.*, I, 71; IV, 68; ma val meglio ritenere *myrtetis* come abl.; per cui *myrtetis laetissima* vale « amano i mirti » oppure « sono feraci in fatto di mirti ». Cfr. del resto Serv.: *locum posuit pro ipsis arboribus, sicut salictum* (13) *pro salicibus*. — *apertos* = *apricos*, *solis radiis expositos*. — **113**. *Bacchus*, la vite. — *taxi*. Cfr. v. 257 seg. — **114**. Il poeta passa a commemorare le piante delle regioni straniere. — *extremis domitum cultoribus orbem* = *orbem laboriose cultum in extremis regionibus*, per inversione poetica, *extremis*

Eoasque domos Arabum pictosque Gelonos: 115
divisae arboribus patriae. sola India nigrum
fert hebenum; solis est turea virga Sabaeis.
quid tibi odorato referam sudantia ligno
balsamaque et bacas semper frondentis acanthi?
quid nemora Aethiopum molli canentia lana? 120
velleraque ut foliis depectant tenvia Seres?
aut quos Oceano propior gerit India lucos,
extremi sinus orbis, ubi aera vincere summum
arboris haut ullae iactu potuere sagittae?

cultoribus è dativo di agente. Questo pensiero si connette strettamente con ciò che segue, di guisa che il senso risulta essere questo: osserva il mondo da una all'altra estremità, e vedrai che ogni paese ha le sue piante speciali. — **115**. *pictos*. Così sono chiamati da Virgilio i Geloni, popoli della Sarmazia, abitanti l'attuale Ukrania, perchè si tattuavano. Cfr. Claud, *in Ruf.*, I, 313: *membraque qui ferro gaudet pinxisse Gelonus*, inoltre *Aen.*, IV, 146: *pictique Agathyrsi*. — **116**. *divisae arboribus patriae*, ciascuna pianta ha la sua propria patria. — *India* (cfr. Plin., *N. H.*, XII, 4, (8)) è vocabolo qui preso in senso stretto, mentre è spesso usato in largo senso per qualunque paese orientale; cfr. *Georg.*, IV, 293. Vedi anche sotto al v. 172. — **117**. *turea virga*, l'arbusto che produce l'incenso. Cfr. Plin., *N. H.*, XII, 14, (30) seg. — *Sabaeis*, cfr. *Georg.*, I, 57. — **118-119**. *sudantia ligno balsama*, ipallage, per *lignum sudans balsama*. Il balsamo è una specie di gomma detta anche *opobalsamum* che abbonda nella Giudea. Quanto alla trasposizione del *que* nella costruzione *que-et*, cfr. Oraz., *Carm.*, III, 4, 18 seg.: *ut premerer sacra lauroque collataque myrto*. — *bacas... acanthi*, il frutto dell'acanto (albero spinoso) che forse è l'odierna acacia. Quindi *baca* è preso in largo senso, dovendo equivalere a *siliqua* (baccello), chè tale è il frutto di quell'albero. — **120**. È qui indicata la pianta del cotone (*lana*; cfr. Erod., III, 47: κεκοσμημένον ... εἰρίοισι ἀπὸ ξύλου, e la parola tedesca Baumwolle che significherebbe appunto « lana d'albero »). Vedi del resto Plin., *N. H.*, XIX, 1, (2), 14: *superior pars Aegypti in Arabiam vergens gignit fruticem quem aliqui gossipion vocant, plures xylon et ideo lina inde facta xylina*. — **121**. *Seres*, abitatori di una regione detta dal loro nome Serica all'estremità orientale dell'Asia. Ma questo nome non ebbe mai alcuna significazione geografica distinta. Amm. Marc. (XXIII, 6, 64) menziona la grande muraglia della Cina con queste parole: *consertae celsorum aggerum summitates ambiunt Seras*. Certo è che questo nome deriva da σήρ, baco da seta, che gli antichi credevano tessesse i suoi fili sulle foglie di certi alberi da cui i Seri li distaccavano (*depectere*). Cfr. Plin., *N. H.*, VI, 17, (20). Quanto a *tenvia*, dattilo, cfr. la nota al lib. I, 397. — **122**. *gerit*, cfr. v. 70. — **123**. *extremi sinus orbis*, apposizione ad *India*. *Sinus* si dice non solamente del mare, ma ben anche delle terre le quali in forma di seni sono contornate dall'oceano o da grandi fiumi. Cfr. Tac., *Ann.*, IV, 5; *Germ.*, 29; Plin., *N. H.*, VI, 8, (8). Per altro si potrebbe anche intendere nel senso di « remoto recesso », come in Oraz., *Epod.*, 1, 13: *vel occidentis usque ad ultimum sinum*. — *aera vincere summum* = *summum cacumen superare*. — **124**. *potuere*, perf. d'abitud. Cfr.

et gens illa quidem sumptis non tarda pharetris. 125
Media fert tristis sucos tardumque saporem
felicis mali, quo non praesentius ullum,
pocula siquando saevae infecere novercae
miscueruntque herbas et non innoxia verba,
auxilium venit ac membris agit atra venena. 130
ipsa ingens arbos faciemque simillima lauro;
et, si non alium late iactaret odorem,
laurus erat: folia haut ullis labentia ventis;
flos ad prima tenax; animas et olentia Medi
ora fovent illo et senibus medicantur anhelis. 135

Georg., I, 49. — **125**. *et... quidem* equivale al nostro « e tuttavia » « e si noti che ». — *non tarda* = *strenua, fortis* per litote. — **126**. *tristis* = *acidos, amaros*. Cfr. *tristisque lupini*, *Georg.*, I, 75. — *tardum saporem*, persistente, che s'attacca per lungo tempo al palato. Con questo verso e sino al 135 è descritto l'albero ed il frutto del cedro, pianta che gli antichi credevano crescesse soltanto nella Media e nella Persia. Cfr. Plin., *N. H.*, XII, 3, (7). — **127**. *felicis* = *salubris*. — *mali* è il frutto del cedro, detto anche *malum medicum* o *assyrium*. La sua utilità in caso di avvelenamento è indicata anche da Plinio, loc. cit. — *praesentius* = *potentius, efficacius* e va riferito ad *auxilium* (v. 130). — **128**. Presso gli scrittori Romani ricorre spesso l'idea di veleni propinati da matrigne. Cfr. Ovid., *Met.*, I, 147; e *Georg.*, III, 282. — *infecere*, sottint. *veneno*. Cfr. Tibull. (Ligd.), III, 5, 9: *Nec mea mortiferis infecit pocula sucis.* — **129**. Sebbene questo verso si trovi in *Georg.*, lib. III, 283, dove è certamente a posto perchè ivi si sviluppano i varii particolari della preparazione del veleno, mentre nel presente passo l'idea principale sta nel rimedio contro il veleno, tuttavia non v'è ragion sufficiente per affermare che sia stato trasportato qua, per interpolazione, dal libro III. Tutti i manoscritti lo dànno in questo luogo, e qui pure lo commenta Servio. — Per la quantità di *miscuĕrunt*, cfr. *Buc.*, IV, 61: *matri longa decem tulĕrunt fastidia menses.* — **130**. *membris agit* = *ex membris abigit, expellit*. Cfr. *Georg.*, I, 413. — *atra venena*. Cfr. *Georg.*, I, 129. — **131**. *faciem... simillima*, cfr. *Aen.*, I, 589: *os umerosque deo similis* (cfr. Om. *Il.*, II, 478 ὄμματα καὶ κεφαλὴν ἴκελος Διὶ τερπικεραύνῳ). — **133**. *erat* per *esset*. Così pure Ovid., *Am.*, I, 6, 34: *solus eram, si non saevus adesset Amor.* Del resto questo uso dell'indicat. di un tempo passato (impf., perf., piucchpf.) in luogo del cong. nella prop. princ. del periodo ipotetico, si trova pure in prosatori dell'età classica, come Cicerone e Sallustio. Cfr. Draeger, *Hist. Synt.*, II², p. 726; inoltre *Aen.*, II, 54 seg.; IV, 18 seg.; XI, 112. — *labentia* per *labuntur*. I poeti adoperano talora nelle descrizioni un participio od un aggettivo in luogo di un verbo finito. Cfr. *Georg.*, III, 505. — **134**. *flos ad prima tenax* = *flores non facile citove decidunt*. — *ad prima* = *in primis, maxime, valde*. Cfr. l'espress. greca ἐς τὰ πρῶτα. — *olentia*, sebbene grammaticalmente si riferisca ad *ora*, si rapporta anche ad *animas* (fiato). — **135**. *fovent* = *curant*. Cfr. *Georg.*, IV, 230. — *illo*, sott. non *flore* ma *malo*. — *senibus anhelis* = *anhelitui, spiritui foedo, qualis senum esse solet.* — *medicantur* è

Sed neque Medorum, silvae ditissima, terra
nec pulcher Ganges atque auro turbidus Hermus
laudibus Italiae certent, non Bactra neque Indi
totaque turiferis Panchaia pinguis harenis.
haec loca non tauri spirantes naribus ignem 140
invertere satis immanis dentibus hydri,
nec galeis densisque virum seges horruit hastis;
sed gravidae fruges et Bacchi Massicus umor

qui usato col dativo di persona. Questo verbo però si adopera anche coll'accusativo di cosa in *Aen.*, VII, 756. Col dat. di cosa ne dà un esempio Sereno Sammonico XLVIII, 903: *tremulis medicantia membris.* Del resto *medicari*, a differenza di *mederi*, esprime soltanto l'uso del medicamento e non l'effetto. — Rispetto poi a quest'uso accennato da Virgilio cfr. Plin., *N. H.*, XII, 3, (7): *haec* [*malus Assyria*] *est cuius grana Parthorum proceres incoquere diximus esculentis commendandi halitus gratia.*

136. Comincia qui lo stupendo episodio delle lodi d'Italia. — Si noti che *silvae* è genitivo dip. da *ditissima.* Nelle antiche ediz. ed in alcune recenti si legge: *Medorum silvae, ditissima terra*, considerando *silvae* nom. plur. e *ditissima terra* come apposizione a *silvae.* — **137**. *Ganges*, notissimo fiume dell'India, per l'India stessa, come l'*Hermus*, fiume della Lidia, per l'Asia Minore. — *auro turbidus*, cfr. Marzial., VIII, 78, 5 seg. *turbato sordidus auro Hermus.* — **138**. *certent* col dat. (*Italiae*), cfr. v. 99. Tuttavia alcuni riguardano *Italiae* come un gen. dip. da *laudibus* (i meriti dell'Italia). — *Bactra*, capitale della Battriana, per la Battriana stessa, regione assai rinomata, specie pei suoi cavalli, presso gli antichi. Al tempo di Virgilio era soggetta ai Parti. — **139**. *Panchaia*, isola favolosa che si poneva di fronte al lato orientale dell'Arabia. Qui sta per l'Arabia stessa. — *pinguis* = *fertilis*, ma sembra che si riferisca soltanto alla produzione dello incenso, anzichè alla generale fertilità del suolo — *turiferis harenis* = *solo harenoso, quale turis frutex poscit.* — Riguardo al *que* per *ve*, cfr. la nota al v. 312. — **140-142**. Il senso è: l'Italia non è meno fertile e ricca della Colchide, e pure va esente da que' mostri che la tradizione attribuisce ai paesi dell'Oriente. È perciò accennata la notissima favola dei denti di drago seminati da Giasone e degli uomini armati che ne nacquero. — *satis... dentibus* è, secondo alcuni, un dativo di commodo equivalente alle espressioni *serendis dentibus*, *propter sationem dentium.* Perciò il part. pass. sarebbe impiegato invece del futuro per indicare un'azione interamente passata per rispetto al tempo in cui scrive il poeta. Altri invece pensano ad un abl. ass. ammettendo una specie di ὕστερον πρότερον, in quanto che l'azione del *serere* non dovrebbe precedere, ma seguire quella dell'*invertere.* Ed io credo che si tratti di un abl. ass.; ma escludo l'ὕστερον πρότερον, perchè l'azione del seminare si accompagnava di mano in mano a quella dell'arare, e quindi si può concepire come contemporanea, per cui *satis... dentibus* per me equivale a *dum dentes seruntur.* E qui è anche da pensare che, mancando la lingua latina del part. pres. del passivo, il poeta ricorse, qui, come altrove, a quello del perf. Cfr. la nota a *Georg.*, I, 206. — *horruit*, cfr. *Georg.*, I, 151. — **143**. *gravidae* = *laetae*, cfr. *Georg.*.

implevere; tenent oleae armentaque laeta.
hinc bellator equus campo sese arduus infert; 145
hinc albi, Clitumne, greges et maxima taurus
victima, saepe tuo perfusi flumine sacro,
Romanos ad templa deum duxere triumphos.
hic ver adsiduum atque alienis mensibus aestas;
bis gravidae pecudes, bis pomis utilis arbos. 150
at rabidae tigres absunt et saeva leonum
semina, nec miseros fallunt aconita legentes,

I, 319. — Riguardo al vino del Massico vedi sopra a v. 96. — **144**. Per la sua struttura cfr. questo verso con Lucrez., V, 1?2: *possedere, tenent rupes vastaeque paludes*. Per ischivare lo iato si scrisse, coll'appoggio di una correzione posteriore del codice Mediceo, nelle antiche edizioni *oleaeque*, mentre e l'arsi in fine del vocabolo e la cesura che tien dietro immediatamente lo giustificano abbastanza. Cfr. *Georg.*, I, 4; 221; 341; IV, 463, e sopra v. 86. — **145**. *arduus = erectus*. L'espressione *campo sese arduus infert* è applicata a Turno in *Aen.*, IX, 53. — **146**. *Clitumne*. È un fiume dell'Umbria, che ritiene anche oggi quel nome; scorre tra Perugia e Spoleto. Si getta nel Topino il quale porta le sue acque nel Chiasco affluente del Tevere. Credevano gli antichi che le sue acque avessero potenza di rendere candide le greggi. I campi adiacenti fornivano egregi pascoli a numerosi armenti. Cfr. Gioven., XII, 13. — **147**. *perfusi flumine sacro*, cfr. *Aen.*, VIII, 72, ove il poeta imita Ennio. Del resto Plinio, che in *Ep.*, VIII, 8, fa la descrizione del corso del fiume, dice che alle sue sorgenti *Adiacet templum, priscum et religiosum. Stat Clitumnus ipse, amictus ornatusque praetexta. Praesens numen, atque etiam fatidicum, indicant sortes. Sparsa sunt circa sacella complura, totidemque dei*. — **148**. Le vittime (qui il toro) marciavano davanti al carro del trionfatore; quindi l'uso del verbo *ducere*. — *templa deum* qui vale *Capitolium*. — **149**. *hic ver adsiduum*. In tutto questo episodio Virgilio ha di mira particolarmente l'Italia meridionale: si possono perciò intendere certe espressioni alquanto iperboliche, le quali rispetto all'Italia settentrionale sarebbero esageratamente false. — *alienis mensibus*, nei mesi che in altre regioni appartengono a diversa stagione. Cfr. Lucr., I, 175 *alienis partibus anni*. — **150**. Anche qui v'è, secondo che s'intende in generale, alquanto d'iperbole, poichè solo alcune rare specie di piante davano due raccolti all'anno secondo Plin., *N. H.*, XVI, 27, (50). Ma fu osservato giustamente che, come Virgiglio non ha voluto dire che siano le medesime pecore che partoriscano due volte all'anno, ma bensì che vi sono nell'anno due periodi per la procreazione degli agnelli (cfr. Colum., VII, 3, 11), così non ha inteso di dire che un medesimo albero dia due raccolti, ma invece che l'Italia ha due stagioni in cui si raccolgono i frutti degli alberi, l'estate e l'autunno. — *pomis* (cfr. v. 93) deve forse riguardarsi come dativo di scopo; sottintendi *procreandis*. — **151**. Colla particella *at* Virgilio vuol far notare il contrasto che è tra l'Italia ed altre regioni non meno fertili, ma abbondanti di mostri e pericoli di varia guisa affatto estranei al nostro paese. — **152**. *semina = genera*, cfr. Lucr., III, 740. — *nec miseros etc.*, per triste scambio con altre erbe. Il senso è: nè si può

nec rapit immensos orbes per humum, neque tanto
squameus in spiram tractu se colligit anguis.
adde tot egregias urbes operumque laborem, 155
tot congesta manu praeruptis oppida saxis,
fluminaque antiquos subterlabentia muros.
an mare, quod supra, memorem, quodque adluit infra?
anne lacus tantos? te, Lari maxime, teque,
fluctibus et fremitu adsurgens Benace marino? 160
an memorem portus Lucrinoque addita claustra
atque indignatum magnis stridoribus aequor,
Iulia qua ponto longe sonat unda refuso
Tyrrhenusque fretis immittitur aestus Avernis?

esser tratti miseramente in inganno raccogliendo per altre erbe le velenose (*aconita*, specie pel genere). Ma si badi che il poeta vuol dir soltanto che in Italia non v'è quella abbondanza di erbe velenose che notasi in altri paesi. — **153-154**. *rapit immensos orbes* = *celerrime movetur corpore in orbes sinuato*. Cfr. *Aen.*, II, 204. — *tanto... tractu* in correlazione ad un sottinteso *quanto in aliis regionibus*. Anche qui il poeta non vuol già significare che in Italia non vi sieno serpenti, ma solo che non sono nè sì grandi nè sì orrendi come altrove. Del resto è qui d'uopo notare l'arte squisitissima con la quale Virgilio sa convertire l'idea in immagine, rappresentandoci con brevi tocchi il serpente tanto in cammino quanto in riposo. — **155**. *operum... laborem* = *opera labore et arte confecta*. Cfr. *Aen.*, I, 455. — **156**. *congesta manu* = *exstructa*. — *praeruptis... saxis*, è ablativo di luogo e non di materia; traduci: su rocce scoscese. — **157**. *subterlabentia* = *praeterfluentia*, che scorrono ai piedi. Non si tratta perciò di acquedotti che sono generalmente costruiti in luogo elevato. — *antiquos... muros*. L'antichità era argomento di grande onore e lode per le città. Ora l'Italia aveva molte città cui spettava il vanto di remotissima origine. — **158**. *mare quod supra..., quodque adluit infra* = *Mare Superum* (Adriatico) *atque Inferum* (Tirreno). — **159-160**. *tantos*, sì estesi. — Siccome il poeta, giusta la punteggiatura ordinariamente adottata, non nominerebbe il Lago Maggiore, così alcuno volle leggere nel modo seguente: *te, Lari, Maxime, teque*, indicando con *Maxime* il detto lago; ma, oltrechè ad un poeta non si deve richiedere l'esattezza di un geografo, il *te*, che si trova con forza retorica speciale due sole volte, dimostra che si tratta di due soli laghi, quelli di Como (*Larius*) e di Garda (*Benacus*) — *adsurgens* = *tumescens*. Le furiose tempeste cui è soggetto il Lago di Garda lo fanno per la sua estensione rassomigliare ad un mare. — **161-164**. Qui si descrive il *Portus Iulius* che Ottaviano fece costrurre nel 717 di R. = 37 av. Cr. per consiglio di Agrippa presso Baia nella Campania al fondo del golfo di Pozzuoli. Il lago Lucrino era separato dal mare mediante una striscia litorale abbastanza larga perchè la potesse percorrere un carro. Se non che in caso di tempeste il mare vi praticava frequenti aperture. Ottaviano convertì questa striscia in un vero molo (*addita claustra*), contro il quale venivansi a rompere con grandi fremiti (*magnis stridoribus*) le onde del mar Tirreno, che irritato (*indignatum*) di non aver più libero

haec eadem argenti rivos aerisque metalla 165
ostendit venis atque auro plurima fluxit.
haec genus acre virum, Marsos pubemque Sabellam
adsuetumque malo Ligurem Volscosque verutos
extulit, haec Decios Marios magnosque Camillos,
Scipiadas duros bello et te, maxime Caesar, 170

il varco, si riversava indietro (*ponto... refuso*). Tuttavia l'onda del porto Giulio (*Iulia... unda*) poteva per un'apertura appositamente praticata spingere le sue acque (*immittitur*) nel Lucrino e fin anco nel lago Averno (*fretis Avernis*), perchè questo per mezzo d'un canale fu fatto comunicare col Lucrino. Cfr. Suet., *Div. Aug.*, 16: *portum Iulium apud Baias, inmisso in Lucrinum et Avernum lacum mari, effecit.* Così dietro al Porto Giulio si venivano ad avere due altri bacini distinti che servivano di rifugio alle piccole navi. — **165.** *haec eadem*, cioè *Italia.* — *argenti rivos*, gran copia d'argento. Cfr. Lucr., V, 1243: *argenti rivus et auri* — **166.** *ostendit.., fluxit.* La ragione di questi due perfetti sta nel fatto menzionato da Plinio, *N. H.*, III, 20, (24): [*Italia*] *metallorum..... fertilitate nullis cedit terris, sed interdictum id vetere consulto patrum Italiae parci iubentium.* E però al tempo di Virgilio tant'abbondanza di miniere poteva considerarsi come esistente solo nella memoria. — *auro plurima fluxit* = *plurimum auri in ea inventum est.* Il verbo risponde bene a *rivos* e *venis.* Del resto riguardo al valore di *plurima*, che puoi tradurre per « in grande abbondanza », cfr. Ovid., *Met.*, XI, 140 seg.: *spumigeroque tuum fonti, qua plurimus exit, subde caput*; XIV, 361: *plurima qua silva est*; inoltre *Buc.*, VII, 60: *Iuppiter et laeto descendet plurimus imbri*, ecc. — **167.** *acre*, prode. — *Marsos*, popolo bellicoso di razza sabellica, stabilito nel centro d'Italia in un paese circondato dagli Apennini e dove si trovava il lago Fùcino. La loro bravura era proverbiale. Furono i primi istigatori della guerra sociale, detta anche perciò Marsica, contro i Romani. — *pubem... Sabellam* = *Sabinos.* Generalmente i moderni designano col nome di Sabelli l'intera razza di cui i Sabini erano una tribù particolare. Questi abitavano il paese situato tra la Nera, il Teverone ed il Tevere, tra il Lazio, l'Etruria, l'Umbria ed il Piceno. — **168.** *adsuetumque malo Ligurem.* I Liguri eran popoli di origine non italica. Il loro paese variò di estensione e di confini secondo le varie età. Erano piccoli di statura, ma forti, attivi, valorosi, perseveranti, fieri amatori della loro indipendenza. Opposero una lunga e formidabile resistenza ai Romani, nè si potè mai dire che ne fossero interamente domati. — *Volscos*, antico popolo del Lazio, ma originariamente distinto dai Latini. Abitavano le due rive del Garigliano. — *verutos*, armati di spiedo (*veru.* Cfr. *Aen.*, VII, 665: *veruque Sabello*), arma missile con punta di ferro aguzza arrotondata. Era in uso anche fra i Sanniti da cui l'adottarono i Romani per la loro fanteria leggera. — **169.** *Decios.* È noto che vi furono tre Decii, padre, figlio e nipote, che fecero sacrifizio di loro vita per la patria. Ma i plurali *Marios* e *Camillos* significan solo: uomini come Mario e Camillo. — **170.** *Scipiadas*, forma greca che s'incontra pure in Lucr., III, 1032; in Oraz., *Sat.*, II, 1, 17 (*Scipiadam*), ecc. Cfr. *Aen.*, VI, 843. Avrebbe dovuto dire con forma latina *Scipionides.* Cfr. Prisc., *Inst.*, p. 62 K., vol. I (p. 582 P.). — *duros bello* (dat.) = *induratos ad*

qui nunc extremis Asiae iam victor in oris
inbellem avertis Romanis arcibus Indum.
salve, magna parens frugum, Saturnia tellus,
magna virum: tibi res antiquae laudis et artis
ingredior, sanctos ausus recludere fontes, 175
Ascraeumque cano Romana per oppida carmen.

bellum — *Caesar*, Ottaviano. — **171**. *extremis Asiae iam victor in oris*. In questo luogo si accenna senza dubbio all'avanzarsi che fece Ottaviano nel 724 di R. = 30 av. Cr., dopo la vittoria su Antonio e Cleopatra, dall'Egitto a traverso la Siria sino all'Eufrate, presso cui passò l'inverno per dare assetto alle cose dell'Asia. Onde pare che Virgilio, che con molta probabilità a quest'epoca aveva dato l'ultima mano all'intero poema, vi abbia aggiunto questi versi in onore del suo potente protettore. — *nunc*, in questi giorni, per opposizione agli eroi antichi. — *iam* si riferisce strettamente a *victor*. — **172**. Sotto il nome di Indiani (*Indum*) si voglion qui significare tutti i popoli dell'Oriente la cui mollezza era caratteristica (*imbellem*). Cfr. sopra v. 116. S'interpreta anche *imbellem Indum* per i popoli dell'Oriente scoraggiati dalla vittoria d'Azio. Questi popoli nella lotta tra Ottaviano ed Antonio avevan tenuto le parti di questo, contro il quale Ottaviano aveva con fina politica fatto sparger la voce che, per compiacere a Cleopatra, volesse darle nelle mani l'impero Romano. Cfr. Cass. Dio., L, 5; Flor., II, 21 (IV, 11), 1; Oraz., *Carm*. I, 37, 6-8; Properz., IV, 10 (III, 11), 31 seg.; 57 seg. — *arcibus* = *collibus*, cfr. *Georg*., I, 240. — **173**. Qui l'Italia è personificata ed invocata come una dea. — *Saturnia tellus*. Secondo la leggenda, Saturno, confuso col greco Kronos, espulso dall'Olimpo dal figlio Giove, emigrò in Italia, rifugiandosi nel Lazio che, secondo gli antichi, avrebbe preso appunto il nome da *latere*, cioè dal nascondervisi che fece quella divinità. Dopo ciò una grande parte d'Italia si chiamò Saturnia. Cfr. Dionis. d'Alic., I, 34. In realtà però, secondo la mitologia italica, Saturno (nome d'incerta etim.) è il dio maschile della terra, sopratutto il dio delle sementi. Egli è il fondatore, il dio dell'agricoltura italiana: di qui la falce, suo ordinario attributo. A lui rimontano tutte le invenzioni agronomiche, persino quella del concime, donde il suo epiteto di *Sterculus* o *Stercutus*. È finalmente considerato come il rappresentante storico dell'agricoltura e de' suoi benefizi poeticamente idealizzati dagli antichi in un periodo di prosperità, di abbondanza e di pace, che chiamarono l'età dell'oro. A ricordanza di quest'età si celebravano ogni anno in Roma nella seconda metà di dicembre per parecchi giorni i Saturnali (*Saturnalia*). Era un tempo di libertà, di gioia, di festini, di banchetti. — **174**. *tibi*, in tuo onore. — *res antiquae laudis et artis*, lavori onorati dagli antichi ed oggetto per loro di attento studio. Cfr. Cat., *R. R., Prooem.*: *Maiores... nostri... virum bonum cum laudabant, ita laudabant, bonum agricolam bonumque colonum. Amplissime laudari existimabatur, qui ita laudabatur*. Altri, come il Ribbeck, legge *artem* col cod. Palatino. — **175**. *ingredior* = *adgredior, dicere instituo*. — *sanctos ausus recludere fontes*, perchè Virgilio fu il primo poeta romano che abbia trattato in versi dell'agricoltura. Cfr. Lucr., I, 921 seg.: *iuvat integros accedere fontis atque haurire*: ma Virgilio introduce un concetto religioso espresso da *sanctos*. Cfr. sotto v. 476 e la nota. — **176**. *Ascraeum... carmen* = *Hesiodeum*, e però *georgicum*

Nunc locus arvorum ingeniis, quae robora cuique,
quis color, et quae sit rebus natura ferendis.
difficiles primum terrae collesque maligni,
tenvis ubi argilla et dumosis calculus arvis, 180
Palladia gaudent silva vivacis olivae.
indicio est tractu surgens oleaster eodem
plurimus et strati bacis silvestribus agri.
at quae pinguis humus dulcique uligine laeta,
quique frequens herbis et fertilis ubere campus 185
— qualem saepe cava montis convalle solemus
despicere; huc summis liquuntur rupibus amnes
felicemque trahunt limum — quique editus Austro

carmen. Il più antico poema che tratti d'agricoltura era pei Greci quello intitolato Ἔργα καὶ Ἡμέραι di Esiodo da Ascra in Beozia (cfr. *Buc.*, VI, 70: *Ascraeo... seni*, cioè Esiodo). — *Romana per oppida* = *per Italiam.*

177. *Nunc locus arvorum ingeniis* = *opportunus hic locus est ad variam agrorum indolem et naturam exponendam.* — *robora* = *virtus.* In questo verso si ha una struttura ellittica da confrontarsi con *nec, nomina quae sint, est numerus* (v. 103 seg.) — **178** *quae sit rebus natura ferendis* = *quae naturalis vis sit rebus ut ferantur*, cioè *qualis cuiusque soli natura, quibus rebus ferendis apta sit.* Cfr. sopra v. 9 e *Georg.*, I, 3. — Quanto al significato di *natura*, cfr. sopra v. 49. — **179**. *difficiles... terrae*, ritrose, poco fertili, nel senso che non compensano coi loro scarsi frutti la fatica spesa. — *maligni.* Anche quest'epiteto, come il precedente, è tratto metaforicamente dalle cose umane. Traduci: avari, invidiosi. — **180**. *tenvis* è bisillabo. Cfr. *Georg.*, I, 397. Traduci: magra, senza umidità. — *dumosis calculus arvis*, terreno ghiaioso e pieno di rovi. — **181**. *Palladia ... silva.* L'olivo era sacro a Pallade. Cfr. *Georg.*, I, 18. — *gaudent* = *favent, apta sunt.* — *vivacis* = *diu viventis.* Cfr. Plin., *N. H.*, XVI, 44, (90): *firmissimae ergo ad vivendum oleae, ut quas durare annis CC inter auctores conveniat.* — **182-183**. È indizio dell'attitudine del terreno alla procreazione dell'olivo il crescervi di molti olivi selvaggi (*oleaster plurimus*). Per il significato di *plurimus*, cfr. la nota a *Georg.*, I, 187. — *tractu*, abl. di luogo. — **184**. *uligine.* Servio così spiega questo vocabolo: *naturalis terrae umor, ex ea numquam recedens.* Cfr. Varr., *R. R.*, II, 2, 7; Cat. 34 (35). Quanto poi alla precisione dell' epiteto *dulci*, cfr. Colum., II, 9, 8: *Solet autem salsam nonnunquam et amaram uliginem vomere terra, quae quamvis matura iam sata manante noxio umore corrumpit.* Alla sentenza principale contenuta in questo verso tengon dietro le suddivisioni col doppio *quique* (vv. 185 e 188). — **185**. *ubere* = *ubertate, fertilitate.* Cfr. sotto v. 275; *Aen.*, I, 531; VII, 262. — **186-187**. *cava montis convalle*, è il terreno compreso tra le alture. — *despicere*, veder dall'alto. L'osservatore da un' altura volge lo sguardo al fondo della valle. Altri col cod. Gudiano legge *dispicere*, che dà un'idea di particolare attenzione estranea a questo luogo, significando: volgere qua e là gli occhi per riconoscere; riconoscere con attento esame. — *huc*, intendi *in convallem.* — *liquuntur* = *defluunt.* — **188** *felicem* (opp. a *tenvis argilla*) = *fecun-*

et filicem curvis invisam pascit aratris:
hic tibi praevalidas olim multoque fluentes 190
sufficiet Baccho vitis, hic fertilis uvae,
hic laticis, qualem pateris libamus et auro,
inflavit cum pinguis ebur Tyrrhenus ad aras,
lancibus et pandis fumantia reddimus exta.
sin armenta magis studium vituloque tueri 195
aut ovium fetus aut urentes culta capellas,
saltus et saturi petito longinqua Tarenti,

dantem. Cfr. Val. Fl., VI, 712: *ventis oleam felicibus implet.* Vedi del resto la nota al lib. I, 154. — *editus Austro* (dat.), non significa semplicemente « esposto a mezzogiorno », poichè *editus* ha il suo naturale significato, per cui *austro* vale *ad austrum* (cfr. *Aen.*, II, 186 *caelo... educere*). Dunque traduci per « elevato e rivolto verso mezzogiorno ». Cfr. Colum., III, 1, 8. — **189.** *filicem*, la felce. — *invisam ... aratris*, a cagione delle sue radici largamente serpeggianti ed implicate che si possono difficilmente estirpare. Il suolo contrario *patiens vomeris* è indicato sotto al v. 223. — **190-191.** *hic* sottint. *campus.* — *olim*, più tardi, confr. v. 94. — *multo fluentes Baccho* = *e quarum uvis multum vinum fluit.* Cfr. v. 100. — *sufficiet* = *suppeditabit.* — **192.** *laticis*, propr. liquido, qui significa vino. Dipende, come *uvae*, da *fertilis*, agg. che qui solamente ha Virgilio unito col genitivo, del resto sempre coll'ablativo. Cfr. Oraz., *Carm. saec.*, 29: *fertilis frugum pecorisque Tellus.* Anche in prosa si trova l'una e l'altra costruzione. — *pateris... et auro*, endiadi per *pateris aureis* (Cfr. *Georg.*, I, 173; 346; III, 56; IV, 39; 99; *Buc.*, II, 8, ecc.). Nelle libazioni si faceva uso dei vini più generosi, specialmente di quello di Chio e del Falerno. Cfr. *Buc.*, V, 71. — **193.** Nei sacrifizi s'impiegavano per ordinario suonatori di tibia etrusci. Cfr. Liv., IX, 30, 5 segg.; Ovid., *Fast.*, VI, 653 segg. — *pinguis*, perchè quei suonatori si cibavano delle abbondanti vivande de' sacrifizi (spiegazione di Servio) e menavano una vita molto materiale, sì che ingrassavano. Forse anche è un termine caratteristico della razza etrusca. Cfr. Catull., XXXIX, 11: *obesus Etruscus.* — *ebur*, meton. per *tibia eburnea.* Cfr. in altro senso *ebur*, *Georg.*, I, 480. — *Tyrrhenus*, denominazione greca degli Etrusci. — **194.** *lancibus*, i piatti sui quali si ponevano le interiora (*exta*) strappate alle vittime mentre palpitavano ancora. Di qui il vocabolo *fumantia.* Cfr. *Aen.*, XII, 214. — Servio nota: *lancibus pandis aut patulis, aut extorum pondere curvatis.* — *reddere* è vocabolo proprio dei sacrifizi e dei voti. Servio: *reddi... dicebantur exta, cum probata et elixa arae superponebantur.* Ma la vera spiegazione sta in queste altre parole di Servio: '*reddimus*', *quia debentur.* Di fatto *reddere* significa spessissimo « dare ciò che è dovuto », e si capisce quindi il suo uso parlandosi di offerte alla divinità. — **195.** *sin ... studium ... tueri*, cioè: *sin tibi studium erit tueri* (= *alere, pascere*). Quanto poi all'infinito congiunto con *studium*, cfr. *Georg.*, I, 21; 213; 305, e sopra v. 73. — **196.** *urentes* = *laedentes.* Cfr. *Georg.*, I, 77. Per la cosa cfr. sotto v. 378 seg.; Varr., *R. R.*, I, 2, 18-19; Plin., *N. H.*, VIII, 50, (76): *morsus* [*caprarum*] *arbori est exitialis. olivam lambendo quoque sterilem faciunt.* — **197.** *saturi ... Tarenti*, per l'insigne fertilità de' suoi campi.

at qualem infelix amisit Mantua campum
pascentem niveos herboso flumine cycnos;
non liquidi gregibus fontes, non gramina derunt; 200
et quantum longis carpent armenta diebus,
exigua tantum gelidus ros nocte reponet.
nigra fere et presso pinguis sub vomere terra,
et cui putre solum — namque hoc imitamur arando —,
optima frumentis: non ullo ex aequore cernes 205
plura domum tardis decedere plaustra iuvencis;
aut unde iratus silvam devexit arator
et nemora evertit multos ignava per annos,
antiquasque domos avium cum stirpibus imis
eruit: illae altum nidis petiere relictis, 210

Cfr. Oraz., *Carm.*, II, 6, 10 seg.; *Georg.*, IV, 126. — *longinqua* = *agros longinquos*, trovandosi Taranto all'estremità meridionale d'Italia. — **198.** *infelix ... Mantua*, è un triste ricordo della divisione dell'agro Mantovano fatta ai veterani d'Ottaviano. Vedi *Buc.*, I e IX. — **199.** *herboso flumine*, il Mincio (Cfr. *Buc.*, VII, 13; IX, 29; I, 48) pieno d'alga e di canne. — **200.** *liquidi*, nel senso di *puri*, *clari*, *limpidi*. Cfr. *Buc.*, II, 59: *liquidis immisi fontibus apros.* — *derunt* = *deerunt.* Altri adotta quest'ultima forma, nella quale allora è d'uopo ammettere una sinizesi. Cf. v. 233. — **201-202.** Il senso è: quant'erba si è pasciuta durante il giorno, altrettanta ricrescerà nella notte. A *longis diebus* essendo contrapposto *exigua nocte*, si accenna all'estate. — *reponet* = *reparabit*, *restituet*, farà nuovamente crescere. — **203-205.** *fere* è il nostro « in generale », e va riferito ad *optima* predicato di *nigra ... terra.* — *presso ... sub vomere*, cfr. *Georg.*, I, 45. — *putre solum*, cfr. *putris glaeba*, *Georg.*, I, 44. Vedi anche sotto v. 262 seg. — *hoc imitamur arando* = *hoc arando efficere studemus*, cioè *solum putre efficimus.* — *aequore*, piano. Cfr. *Georg.*, I, 50; 97, ecc. Il senso è: da nessun terreno avrai raccolto più abbondante che da quello su descritto. — **206.** Considerando *decedere ... iuvencis* come equivalente a *devehi a iuvencis*, si fa di *iuvencis* un abl. di agente; ma è forse meglio riguardarlo come un abl. modale. Taluno lo vuole un abl. di accompagnamento. — *tardis*, tanto per la naturale lentezza dei buoi, quanto per il peso che trascinano. Quanto a *plaustra* vedi ciò che si è notato sotto al v. 444. — **207-210.** *aut unde.* Si può congiungere questa frase ellittica a *non ullo ex aequore*, e allora, completando dirai: *aut ex aequore unde* = *ex quo.* Ma è pur possibile riferire grammaticalmente *aut* a *nigra fere etc.*, e in tal caso bisogna intendere *aut* [*illa terra optima frumentis*] *unde.* — *iratus*, trattandosi d'un suolo fertile ma pieno di cespugli che per lungo tempo hanno arrecato poca utilità (*nemora ... multos ignava per annos*), si capisce perchè l'*arator* sia *iratus.* — *devexit*, *evertit*, *eruit*, propriamente avrebbe dovuto dire: *evertit*, *eruit et devexit.* È il caso di un ὕστερον πρότερον, sulla qual figura vedi la nota al lib. I, 178 seg. Quanto alla costruzione *unde ... silvam devexit et nemora evertit*, cfr. *Aen.*, IV, 263 seg.: *quae munera Dido fecerat et tenui telas discreverat auro.* —

at rudis enituit inpulso vomere campus.
nam ieiuna quidem clivosi glarea ruris
vix humilis apibus casias roremque ministrat;
et tofus scaber et nigris exesa chelydris
creta negant alios aeque serpentibus agros 215
dulcem ferre cibum et curvas praebere latebras.
quae tenuem exhalat nebulam fumosque volucres,
et bibit umorem et, cum vult, ex se ipsa remittit,

eruit = *exstirpavit*. — *antiquasque domos avium*, cfr. Lucr., I, 18. — *altum*, cioè *aera*. — **211**. *rudis ... campus*, terreno vergine. — *enituit*. Quest'espressione ci presenta al vivo le tinte brillanti delle grasse zolle recentemente arate. Cfr. Plin., *N. H.*, XVII, 5, (3): *erit igitur haec* [*terra*] *optuma... post vomerem nitescens*. L'ultima sillaba di *enituit* è lunga in forza dell'arsi e della cesura principale. Cfr. per la finale *-īt* (in luogo di *-ĭt*) *Buc.*, III, 97; VII, 23; *Aen.*, VIII, 363; X, 433; XII, 883. — Osserva poi il contrasto fra *rudis* ed *enituit*. — **212**. Si passa ad indicare quei terreni che non offrono qualità che li rendano acconci alla coltivazione. Questa transizione è designata dal *nam*, per cui il pensiero è: « io menziono soltanto questi terreni, poichè ecc. ». — *ieiuna*, secca, priva di umori e quindi infeconda. — *clivosi glarea ruris*, cioè *rus glareosum et clivosum*. — **213**. *humilis... casias*. Di quest'erba dice Plinio, *N. H.*, XXI, 9, (29): *cneorum, quod casiam Hyginus vocat et quod cunilaginem, conyza, melissophyllon quod apiastrum, meliloton quod sertulam Campanam vocamus. est enim in Campania Italiae laudatissima... Coronas ex ea antiquitus factitatas indicio est nomen sertulae quod occupavit. odor est croco vicinus et flos, ipsa cana*. Plinio prescriveva pure che si seminasse vicino agli alveari, XXI, 12, (41). Cfr. anche *Georg.*, IV, 30. Puoi tradurre col vocabolo timelea (θυμέλαια). — *rorem*, è meglio intendere questo vocabolo nel senso della pianta detta *ros marinus*, giusta l'interpretazione di Servio. Cfr. anche Plin., *N. H.*, XXIV, 11, (59). — **214-216**. *tofus ... et ... creta negant*, personificazione poetica. Il senso letterale è: il tufo e la creta pretendono che nessun altro terreno somministri, come il loro, alimento e covili ai serpi: vale a dire nessun altro terreno può quant'essi somministrare ecc. Cfr. sotto vv. 218 e 234. — *tofus* (e non *tophus*) è una pietra spugnosa e scabra, che per la sua friabilità si risolve in arena. — *chelydris* (da χέλυς ed ὕδωρ) sono serpenti velenosi ed anfibii dalla cute durissima a guisa di testuggine, donde il loro nome. È dativo d'agente. — *curvas* = *cavas*, cfr. *Georg.*, III, 544. — **217**. *quae* si riferisce a *terra* sottint. Virgilio passa ad enumerare i terreni idonei ai vigneti, agli oliveti, al frumento ed ai pascoli. — *tenuem exhalat nebulam etc.* cfr. Plin., *N. H.*, XVII, 4, (3); inoltre Lucr., V, 243: *pulveris exhalat nebulam nubesque volantis*; 453 seg.: *exhalantque lacus nebulam fluviique perennes, ipsaque ut interdum tellus fumare videtur*. — *volucres*, aggettivo che non di rado si dice di varie cose che si muovon nell'aria. Cfr. *Aen.*, XI, 795 (*auras*); Ovid., *Met.*, I, 602 (*nebulas*) ed *Amor.*, II, 11, 33 (*procellae*). Cfr. anche *Aen.*, V, 242 (*sagitta*) e 544 (*harundine*). — **218**. *cum vult*, spontaneamente, senza doverla innaffiare spesso. Si spiega quindi l'*ex se ipsa* che segue. È una personificazione

quaeque suo semper viridi se gramine vestit,
nec scabie et salsa laedit robigine ferrum: 220
illa tibi laetis intexet vitibus ulmos,
illa ferax oleo est, illam experiere colendo
et facilem pecori et patientem vomeris unci.
talem dives arat Capua et vicina Vesevo
ora iugo et vacuis Clanius non aequus Acerris. 225
Nunc quo quamque modo possis cognoscere dicam.
rara sit an supra morem si densa requires

analoga a quella del v. 214 seg. — **219**. *semper viridi* = *nunquam arescente* e spiega l'espressione *suo... gramine*, di cui è un aggiunto. Il senso è dunque: quel terreno che non solo produce naturalmente (*suo* = *proprio*, cioè naturale, non seminato) erba, ma la mantiene sempre fresca e viva. Altri con pochi codd. inferiori legge *viridis*. — **220**. *salsa*, corrosiva. — *robigine*. Cfr. *Georg*., I, 495. — **221**. Si dice *intexere aliquid aliqua re* del pari che *intexere aliquid alicui rei*. Cfr. *Buc*., V, 31; *Aen*., VI, 215 seg.; X, 785. Quanto al concetto cfr. *Georg*., I, 2 e sotto v. 367. — **222**. *oleo* non è un abl. ma un dativo, e sta per *ad oleum*, cioè ad *oleum gignendum*. Gli aggettivi *ferax*, *fecundus*, *fertilis*, e loro contrari, si uniscono non di rado al dativo o all'accus. con *ad* o *in*. Cfr. Lucan., IX, 696; Sall., *Iug*., 17, 5; Sil., II, 498; Plin., *N. H.*, II, 78, (80). Se non che altri legge *oleae*, lezione questa che riposa sull'autorità del codice Mediceo, mentre la lezione da noi seguita è dei codici Palatino e Romano. Cfr. sotto v. 446. — **223**. *facilem pecori* = *facile suppeditantem quibus pecus alatur*. — *patientem vomeris* = *vomeri facile cedentem*, e perciò capace d'esser lavorata e di divenir produttiva. — **224**. *Vesevo*, antico nome del Vesuvio che è quasi solo usato dai poeti (Val. Fl., IV, 507; Staz., *Silv*., IV, 8, 5). Qui però è aggettivo. — **225**. *ora*. Aulo Gellio, *N. A.*, VI (VII), 20, dice di aver letto in un commentario che Virgilio in luogo di *ora* aveva prima scritto *Nola*, ma che cancellò questo nome in odio ai Nolani che l'avevano offeso. Ma Gellio stesso mostra di dubitare di ciò. — *vacuis*, spopolata. Cfr. Giov., III, 2: *vacuis Cumis*, e X, 102; Oraz. *Ep*., II, 2, 81 e I, 7, 45. — *Clanius non aequus Acerris*. Il Clanio, fiume della Campania, colle sue frequenti innondazioni produceva molti danni (*non aequus*) all'agro di Acerra, città che conserva ancora l'antico nome. *Clanius* poi (soggetto di *arat*) sta per *accolae Clanii*. Cfr. *Georg*., I, 509: *hinc movet Euphrates*.

226. *quamque* intendi *terram*. — Leggendo col codice Romano *quocumque modo*, si avrebbe un'ellissi troppo forte, giacchè l'oggetto non sarebbe più rappresentato. — **227**. L'ordine delle parole dev'essere: *si requires rara sit an densa supra morem*. La lezione *requiras*, che leggesi nel cod. Romano e, per correzione, anche nel Mediceo, metterebbe qui una certa idea di dubbio, che è assolutamente estranea a questo luogo, tanto più che seguono i futuri *capies*, *iubebis* (v. 230). — *rara*, che lascia passar facilmente gli umori necessari. — *supra morem* = *nimis*. Crederei che si debba riferire non solo a *densa*, ma anche a *rara*. Cfr. *rarissima* sotto al v. 229. Del resto *morem* qui vale *modum*. Cfr

— altera frumentis quoniam favet, altera Baccho,
densa magis Cereri, rarissima quaeque Lyaeo —,
ante locum capies oculis alteque iubebis 230
in solido puteum demitti omnemque repones
rursus humum et pedibus summas aequabis harenas.
si derunt, rarum pecorique et vitibus almis
aptius uber erit; sin in sua posse negabunt
ire loca et scrobibus superabit terra repletis, 235
spissus ager: glaebas cunctantes crassaque terga
exspecta et validis terram proscinde iuvencis.
salsa autem tellus et quae perhibetur amara,
frugibus infelix — ea nec mansuescit arando,

Aen., V, 694; VII, 377; VIII, 635. — **228-229**. Il secondo verso non è che una spiegazione del primo. — *Lyaeo* (gr. Λυαῖος), denominazione di Bacco o Dioniso considerato come rompitore di ogni catena, come scioglitore e liberatore dalle cure e dai crucci dell'anima (da λύω, sciogliere). — **230**. *ante*, avverb. — *locum*, sottint. *idoneum*. — *capies oculis* = *eliges* (Servio). — **231**. *in solido*, sottint. *loco*, dove il terreno è più duro e massiccio, non per anco toccato da strumento alcuno. — *puteum alte demitti* = *scrobem altam fodi*. — **232**. *pedibus... aequabis* equivale a *recalcabis*. Cfr. Colum., II, 2, 19. — *harenas*, qui è la terra rimossa nello scavar la fossa, e perciò diventata più molle e friabile. — **233-235**. *derunt* (cfr. v. 200) si contrappone a *sin superabit terra* (v. 235). Intendi: se la terra rimessa nella fossa non basterà a riempirla, il terreno sarà rado. — *uber*, si dice propriamente di un suolo fecondo, ma qui in unione con *rarum* sta solo per *solum*, *humus*. — *sin ... negabunt*, intendi *harenae*. Personificazione analoga a quella su notata (vv. 214, 215). Il senso è completato da *superabit terra*. — Il verbo *superare* può tanto significar *supereminere* quanto *superesse*. Cfr. pel primo senso Staz., *Theb.*, IV, 458; pel secondo sotto al v. 314 e *Buc.*, IX, 27. — **236**. *spissus* = *densus*. — *glaebas cunctantes*. Cfr. *glaebas inertes* (*Georg.*, I, 94) collo stesso significato. Quanto a *terga* cfr. *Georg.*, I, 97. — **237**. *exspecta*, cfr. v. 27 e sotto v. 421. — *validis ... iuvencis*, causa la natura del suolo che richiede maggior fatica per la sua compattezza e tenacità. — *proscinde*, cfr. *Georg.*, I, 97. — **238**. *perhibetur* = *appellatur*, per il semplice *est*. — **239**. Se *infelix* vale *infecunda* (cfr. I, 154), *frugibus* deve considerarsi come un dativo analogo a quello notato sopra al verso 222. Ma si potrebbe pure considerare l'agg. nel senso di « non propizio », come *felix* vale talvolta « propizio ». Cfr. *Georg.*, I, 345. Colla maggior parte degli editori moderni pongo la parentesi dopo *infelix* e non dopo *amara*, per cui bisognerebbe poi leggere *frugibus infelix ea, nec mansuescit etc.* — *mansuescit*, cfr. Lucr. V, 1355. — *arando*. Alcuni prendono questo vocabolo con valore passivo, per cui equivarrebbe ad *eo quod aratur*, ma invece equivale evidentemente, in senso attivo, ad *aratione* = *cum quis eam arat*, ed implica quindi un soggetto diverso da quello della prop. cui appartiene. Cfr. la nota sotto al v. 250. Del resto vedi sopra al v. 36 *fructusque feros mollite colendo*

nec Baccho genus aut pomis sua nomina servat —, 240
tale dabit specimen: tu spisso vimine qualos
colaque prelorum fumosis deripe tectis;
huc ager ille malus dulcesque a fontibus undae
ad plenum calcentur: aqua eluctabitur omnis
scilicet et grandes ibunt per vimina guttae; 245
at sapor indicium faciet manifestus, et ora
tristia temptantum sensu torquebit amaror.
pinguis item quae sit tellus, hoc denique pacto

ed il citato passo di Lucrezio. — **240**. *genus*, le sue qualità naturali, cioè la generosità propria del vino (*Baccho*). — *nomina*, la loro rinomanza, e però le loro pregevoli qualità: sebbene in questo significato si usi generalmente il singolare. Altri però intende più semplicemente *genus* e *nomina* interpretando: la vigna vi degenera ed i frutti non meritano più il nome che portano. — **241-242**. *specimen*, prova, documento (δεῖγμα). Cfr. Lucr., IV, 214. — *qualos colaque prelorum*. *Qualus* (non *quallus*) e *colum* sono sinonimi. Questo era un canestro di vimini o di giunchi o di sparti in forma di cono arrovesciato, che si soleva metter sotto ai torchi, e per cui scolava il vino o l'olio. Del *qualus* dice Colum., IX, 15, 12: *Saligneus qualus, vel tenui vimine rarius contextus saccus, inversae metae similis, qualis est quo vinum liquatur*. — *fumosis*. Per preservare cotesti vasi dai vermi o dall'umidità si sospendevano al fumo in cucina. — Quanto a *deripe*, cfr. v. 8. — **243-244**. *huc* (= *in qualos et cola*) e non *hic*, essendo sottintesa l'idea del trasporto della terra in quei vasi, che deve precedere l'azione del calcare. Cfr. *Buc*., II, 45: *Huc ades*. Completando l'espressione si direbbe: *huc ingerantur et calcentur*. — *ager*, un po' di terra presa in quel suolo. — *a fontibus undae*. I poeti non di rado collegano ad un semplice sost. la prep. *a* coll'ablat. invece di usare il genitivo subbiettivo, quando si voglia esprimere l'idea della provenienza. Cfr. Lucr., II, 51: *fulgorem reverentur ab auro*; *Buc*., I, 8: *nostris ab ovilibus... agnus*. — *ad plenum* = *usque ad plenum*, cioè sino a colmare il vaso. Talvolta equivale a *copiose*, *affatim*, come in Oraz., *Carm*., I, 17, 15. — *eluctabitur*, uscirà a stento a traverso i meati dei vasi viminei. Cfr. Senec., *Nat. Qu*., IV, 2, 4 [*Nilus*] *per angusta eluctatus*. Il vocabolo fu coniato da Virgilio ed usato in prosa da Liv. (XXIV, 26, 13) e da Tac. (*Agric*., 17; *Hist*., III, 59 (attiv.); *Ann*., IV, 31 (id.)). — **245**. *scilicet*, nel senso indicato al verso 61. — *grandes guttae*, appunto perchè escono a stento e lentamente, e restando più tempo aderenti alla parete esterna del vaso si fan più grosse. — **246-247**. *sapor* intendi *aquae expressae* e va congiunto a *manifestus*; il vocabolo *amaror* poi specifica la natura di questo sapore. Altri invece pone una virgola dopo *faciet*, nè mancò chi riferisse l'aggettivo ad entrambi i sostantivi. — *ora tristia*, il viso che, per la contrazione prodotta dall'amarezza del liquido, si atteggia momentaneamente come di tristezza. L'agg. è prolettico (cfr. v. 279). — *temptantum sensu* = *gustantium*. — *amaror*, parola coniata da Lucr. Cfr. IV, 224 (Munro), ecc. Vedi del resto Gell., *N. A*., I, 21, 1-7, ove si parla a lungo di questo verso, e si respinge la lez. *amaro* (in luogo di *amaror*) che è anche attestata dai codd. Palatino e Romano e da Servio, il quale tuttavia si limita a citarla senza acco-

discimus: haud umquam manibus iactata fatiscit,
sed picis in morem ad digitos lentescit habendo. 250
umida maiores herbas alit, ipsaque iusto
laetior. a nimium ne sit mihi fertilis illa
neu se praevalidam primis ostendat aristis!
quae gravis est, ipso tacitam se pondere prodit,
quaeque levis. promptum est oculis praediscere nigram, 255
et quis cui color. at sceleratum exquirere frigus
difficile est: piceae tantum taxique nocentes
interdum aut hederae pandunt vestigia nigrae.

glierla come vera. — **249**. *manibus iactata* = *manibus versata, tractata*. Cfr. Lucr., IV, 230 (Munro). — *fatiscit*, si risolve in polvere, cfr. *Georg*., I, 180. — **250**. *ad digitos lentescit* = *lenta adhaeret digitis*. *Lentescere* significa *lentum s. glutinosum fieri*: cfr. *Georg*., IV, 40 seg.: *gluten... pice lentius*. — *habendo*, con soggetto diverso da quello della proposizione, = *dum quis eam habet*. Cfr. Lucr., I, 304: *anulus in digito subter tenuatur habendo*; inoltre *Buc*., VIII, 72; *Georg*., III, 454, e sopra v. 239. — **251-252**. *ipsa* = *sponte* (Cfr. *Buc*., IV, 21), cioè senza bisogno di concime e d'irrigazione. — *laetior*, più fiorente, più rigogliosa. Si vuol quindi esprimere una vegetazione esuberante. — *a nimium ne sit etc*., poeticamente per: *hoc terrae genus nemo sibi optet*. Cfr. per una simile costruzione *Georg*., I, 456, 457. — **253**. *neu* meglio che *nec*, che si trova in qualche codice ed in qualche edizione. — *praevalidam*. Il suffisso accrescitivo *prae* dà a quest'aggettivo un valore equivalente alla precedente espressione *iusto laetior*, d'un'abbondanza eccessiva. — *primis... aristis*, abl. di tempo (cfr. *Georg*., I, 111) = *surgentibus aristis* opp. *cum primum surgant aristae*, al primo formarsi delle spiche. — **254**. *tacitam se prodit* per *tacita* opp. *tacite se prodit*, cioè senz'altro segno, senza sperimentarla in altra guisa. — **255**. *oculis* o è dat. dipendente da *promptum* o abl. da congiungersi con *praediscere*. Per la prima interpretazione cfr. Ovid., *Met*., XIII, 10 seg. — *praediscere*, riconoscere prima d'un particolare esame, opposto di *exquirere* (v. seg.). — **256**. *quis cui color*. Come in greco, così anche in latino, di due interrogazioni, che abbiano comune il predicato, se ne fa una sola. Di fatto risolvendo la sentenza, si avrebbero le due interrogazioni: *quis color sit alicui terrae*, e *cui terrae sit is color*. Intendi dunque: *quae terra alium colorem habeat et quem*; traduci: qual altro colore (diverso dal nero) presenti ciascuna terra. Cfr. con questo luogo Cic. *pr. Rosc. Com*., 7, 21: *considera... quis quem fraudasse dicatur*. In alcuni codici, come nel Palatino, si legge *quisquis color*, ed anche *quis cuique color* che è la prima lezione del codice Mediceo. — *sceleratum* = *noxium* per una cotale personificazione morale. Cfr. *Georg*., III, 468, e Marz., I, 101, 6: *scelerata lues*. — **257**. *taxi... nocentes*. Si credeva che le coccole e le foglie del tasso, specialmente in Ispagna, contenessero un veleno narcotizzante. Cfr. Plin., *N. H*., XVI, 10, (20). — **258**. *pandunt vestigia* = *praebent indicia frigoris*. Cfr. Plin., *N. H*., XVI, 10, (18), e sopra verso 113.

His animadversis, terram multo ante memento
excoquere et magnos scrobibus concidere montes, 260
ante supinatas Aquiloni ostendere glaebas,
quam laetum infodias vitis genus. optima putri
arva solo: id venti curant gelidaeque pruinae
et labefacta movens robustus iugera fossor.
ac siquos haut ulla viros vigilantia fugit, 265
ante locum similem exquirunt, ubi prima paretur
arboribus seges et quo mox digesta feratur,
mutatam ignorent subito ne semina matrem.

259. *His animadvertis*. Servio spiega: *agri qualitate deprehensa*. — *multo ante* si riferisce al *quam* del v. 262. L'*ante* è ripetuto al v. 261. Cfr. *Buc*., I, 67-69. — **260**. *excoquere* = *macerare*, *excoquendum curare sole*, *gelu*, *pruinis*. Cfr. *Georg*., I, 66 e 88, e Lucr., VI, 955; Colum., XI, 3, 13: *solum*, *quod vere conserere destinaverimus*, *post autumnum patiemur effossum iacere brumae frigoribus et pruinis inurendum: quippe e contrario sicut calor aestatis, ita vis frigoris excoquit terram*, *fermentatamque solvit*. — *montes*, colline. — **261**. *supinatas glaebas* = *terram ligonibus inversam*. — *ostendere* = *exponere*. Cfr. Cat., *R. R*., 6: *Qui locus vino optimus dicetur esse*, *et ostentus soli*...; Varr., *R. R*., I, 24; 25: [*ager* o *locus*] *soli ostentus*. Cfr. Esiod., Ἔργ. 612: δεῖξαι δ'ἠελίῳ [βότρυς]. — **262-263**. *laetum*, fecondo produttivo. Cfr. *Georg*., I, 1. — *putri*... *solo* (ablat. di qualità), cfr. *Georg*., I, 44. La costruzione è: *arva putri solo* (*sunt*) *optima*. — *id curant* = *faciunt ut putre fiat solum*. — **264**. *labefacta movens*, prolessi per *movens et labefaciens* oppure *movendo labefaciens*. Cfr. *Georg*., I, 320 e sotto verso 267. Il verbo *movere* qui significa smuovere scavando, come altrove si riferisce all'arare. Cfr. *Georg*., I, 123, e sotto v. 316. — *iugera* qui vale il terreno stesso su cui si pianta la vigna, come quello che si soleva misurare a iugeri, come il nostro contadino, per indicare i suoi campi ecc., direbbe le sue giornate. È noto del resto che il *iugerum* equivaleva a 28800 piedi quadrati romani (240 × 120) ossia a 2518, 9 mq. — **265**. *siquos* sta pel semplice *quos*, ma dà alla proposizione un senso meno affermativo e meno generale, come il greco εἴ τις. Quanto poi all'intera proposizione intendi: *viri qui maxime sunt vigilantes*, cioè che han compreso (perciò il perf. *fugit*) ciò che bisogna fare in precedenza. — **266-268**. *ante*, avv. come al v. 230. — *locum similem*... *ubi* ... *et quo*, cioè due luoghi simili, in uno dei quali ... e nell'altro. Il coltivatore deve aver cura che il suolo, ove si allevano le giovani piante (*prima*... *seges*) cioè i semenzai (lat. *seminaria*), per rifornire la vigna (*arboribus* dat.), sia simile a quello in cui esse dovranno essere trapiantate. Lo scopo è di non nuocere a cotesti polloni (*semina*) col trasportarli (*feratur*) improvvisamente (*subito*) in un suolo diverso (*mutatam*... *matrem*) per esservi acconciamente disposti (*digesta*), giacchè potrebbero esservi esposti a gravi disordini. — *digesta feratur*, prolessi per *feratur et digeratur*. Cfr. *Georg*., I, 320. — *matrem*, cfr. sopra v. 19. — Quanto a *semina* = *surculi*, cfr. vv. 302, 317. Cfr. anche la

quin etiam caeli regionem in cortice signant,
ut quo quaeque modo steterit, qua parte calores 270
austrinos tulerit, quae terga obverterit axi,
restituant; adeo in teneris consuescere multum est.
collibus an plano melius sit ponere vitem,
quaere prius. si pinguis agros metabere campi,
densa sere: in denso non segnior ubere Bacchus; 275
sin tumulis adclive solum collisque supinos,
indulge ordinibus; nec setius omnis in unguem
arboribus positis secto via limite quadret,

nota al v. 346. — **269**. *caeli regionem*, l'orientazione delle piante, cioè la loro postura rispetto ai quattro punti dell'orizzonte. — **270**. *quaeque* si riferisce ad *arbos* o *seges* sottint. — **271**. *terga*, detto degli alberi in quanto che, piegandosi, quando sono ancor giovani, in una direzione contraria a quella del vento cui sono particolarmente esposti, specialmente se soffia dal nord, dànno al loro tronco una curva più o meno pronunziata e sensibile, come il tergo d'una persona che s' inchini in avanti. — *axi*, κατ' ἐξοχήν, per il polo artico. Cfr. *Georg.*, III, 351. — **272**. *restituant* ha per ogg. sottint. *modum*, *partem*, *terga*. Intendi dunque: rimettano nella stessa posizione la pianta rispetto ai varii punti del cielo. — *adeo ... multum* = *tantum*. Ma si può anche dare ad *adeo* il valore di « tanto è vero che », come in Cic., *Off.*, I, 11, 37 e Liv., *Praef.*, 11. — *in teneris*, cioè *dum res sunt tenerae*, cfr. sotto v. 343. L'espressione è formata come *a teneris* (sottint. *unguiculis*), che è più in uso. Cfr. del resto Colum., V, 6, 20: *plurimum ... refert, ut* [*arbores*] *eam partem caeli spectent, cui ab tenero consueverunt.* — **273-274**. Virgilio non vuol già dire se sia meglio piantar la vite sopra un colle o sopra un piano; ma vuole che la scelta tra un luogo elevato ed uno piano dipenda dalla natura del clima e dalla postura del suolo conveniente alle viti che si debbono piantare, non che dalla loro qualità. — *agros metabere*, letteralmente: misurerai i campi. Intendi: se porrai la vigna in campo piano e grasso. — **275**. *densa* per l'avv. *dense*. Cfr. *Georg.*, I, 163. — *in denso etc.* In due modi si è spiegato questo passo: 1° *in denso* (cioè *in loco dense consito*, ossia *cum densae ponuntur vites*) *Bacchus* (*vitis*) *non segnior est ubere* (cioè *ubertate*, abl. di maniera); 2° *in denso ubere* (cioè *in agro fertili dense consito*) *non segnior est Bacchus*, cioè *vini non minus laetus est proventus.* Accogliendo questa seconda spiegazione si prende *uber* nello stesso significato che si è indicato sopra al v. 234. — **276**. *tumulis* (dat.) *adclive* = *ad tumulos adsurgens.* — *solum collisque* acc. di *metabere* sottint. — *supinos*, leggermente inclinati. — **277-278**. *indulge ordinibus*. Servio spiega giustamente: *ordines effice largiores*, lascia un po' di spazio tra i filari delle viti. — *nec setius*, cioè come nel primo modo di piantar le viti indicato da *densa sere.* Puoi quindi intendere: *nec setius quam si densa seras* cioè *in plano*, vale a dire in tutti i due modi di piantare e nelle due diverse località. — *arboribus positis* (abl.) equivale a *dispositione arborum* (cioè *vitium*), per la direzione delle viti. — *omnis in unguem... secto via limine quadret* vuol dire che tutte le strade quadrino perfettamente coi varii sentieri che si taglian fra loro incrocicchiandosi (*secto limite*), e formino

ut saepe ingenti bello cum longa cohortes

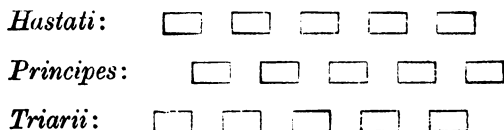
così una figura esattamente regolare e simmetrica. Pertanto io non considero *secto limite* come abl. di qualità dipendente da *via* (*secto via limite* = *via secta*), ma lo riguardo come un ablat. assoluto, prendendo *limes* nel suo vero significato di « sentiero traverso » che è tagliato dalla *via*; per il che la costruzione del passo è: *omnis via, secto limite* (= *cum limes sectus sit*), *quadret* (*cum eo limite*). Si tratta adunque di quella disposizione delle viti che era chiamata *quincunx*, perchè, come spiegano alcuni, situandosi nei varii punti di intersezione delle linee, si ha davanti la figura di un cinque romano V, o meglio, perchè si solevano figurare le *quinque unciae* del *quincunx* come i cinque punti in un dado, secondo che mostra la seguente figura:

Cfr. Plin., *N. H.*, XVII, 11, (15): *In disponendis arboribus arbustisque ac vineis quincuncialis ordinum ratio volgata et necessaria, non perflatu modo utilis verum et adspectu grata, quoquo modo intueare in ordinem se porrigente versu.* — *in unguem* va riferito a *quadret*, ed equivale a *perfecte, absolute*. La metafora è tolta dai marmisti, che, facendo scorrere le unghie sul loro lavoro si assicurano che il marmo sia perfettamente liscio e che le giunture combacino e si allivellino perfettamente. Cfr. Oraz., *Sat.*, I, 5, 32 seg. *ad unguem factus homo*, e *Ars poet.*, 292-94: *carmen... praesectum deciens non castigavit ad unguem.* — *quadret.* Servio interpreta questa parola giustamente per *consentiat, congruat*, e soggiunge: *translatio a quadris lapidibus, qui sibi bene conveniunt.* In tal senso è usata anche in prosa, specialmente da Cicerone. Altri tuttavia credette che Virgilio volesse significare la forma di un quadrato:

il che è falso, perchè, oltre all'essere per lo più adoperato il verbo *quadrare* in senso traslato, la comparazione che vien subito dietro (vv. 279-283) toglie ogni dubbio al riguardo. Di fatto, allorchè una legione cessava di camminare in colonna (*stetit agmen*) per mettersi in ordine di battaglia, spiegava (*explicuit*) allungandosi (*longa*) i suoi manipoli in tre file secondo la figura che segue:

Hastati:

Principes:

Triarii:

E questa forma prendeva appunto il nome di *quincunx*. — **279**. Costruisci: *ut cum saepe* = *veluti cum*. Cfr. *Aen.*, I, 148. — *longa* per

explicuit legio, et campo stetit agmen aperto, 280
derectaeque acies, ac late fluctuat omnis
aere renidenti tellus, necdum horrida miscent
proelia, sed dubius mediis Mars errat in armis.
omnia sint paribus numeris dimensa viarum,
non animum modo uti pascat prospectus inanem, 285
sed quia non aliter vires dabit omnibus aequas
terra, neque in vacuum poterunt se extendere rami.
Forsitan et scrobibus quae sint fastigia quaeras.
ausim vel tenui vitem committere sulco.

prolessi. È effetto dello spiegamento indicato nel verso seguente. Cfr. sopra v. 247. — *agmen* dicesi di una colonna in marcia. — **281-282**. *derectaeque acies*, esprime il disporsi delle schiere in linea di battaglia. È una espressione militare. Cfr. Liv., XXXI, 27. Vedi del resto Cic., *de Sen.*, 17, 59: *derectos in quincuncem ordines* [*arborum*]. E nota che *derigere* vuol dire « disporre in linea retta ». — *fluctuat omnis aere renidenti tellus*. Il fluttuare delle armi lampeggianti (*aere renidenti*) è qui poeticamente riferito anche alla terra. Par che questa ondeggi all'agitarsi delle schiere. Generalmente però questo passo si spiega con una poetica inversione: *aes renidens omnem per tellurem fluctuat*. Cfr. Om., *Il.*, XIX, 362 seg.: γέλασσε δὲ πᾶσα περὶ χθὼν χαλκοῦ ὑπὸ στεροπῆς, e Lucr., II, 325 seg.: *totaque circum aere renidescit tellus*. — *miscent*, imperson. Cfr. *Georg.*, III, 158; 312; 352; IV, 297, ecc. Quanto a *proelia miscere*, cfr. *Georg.*, III, 220. — **283**. *dubius ... Mars errat*, quando è ancor dubbio donde verrà l'attacco. — *mediis ... in armis* = ἐν μεταιχμίῳ, cioè lo spazio fra i due eserciti. — **284**. Alcuni uniscono *omnia* a *viarum*, formando un costrutto analogo a Lucr., VI, 328: *per rara viarum* = *per raras vias*, e IV, 398: *strata viarum*, ecc. Cfr. anche Oraz., *Carm.*, II, 1, 23. Altri commentatori invece fan dipendere *viarum* da *numeris*, ciò che è più probabile: *paribus numeris... viarum*, con perfettamente uguale regolarità di sentieri. E quanto a *numeris* nel senso di simmetria, proporzione, regolarità e sim., cfr. le espressioni *omnibus numeris absolutus*, *omnes numeros habere*, ecc. Cfr. Colum., X, 6: *numeroso ... horto*, cioè *omnibus numeris expleto*. — **285**. *animum ... inanem*, è lo spirito frivolo, disoccupato, che si abbandona senz'altro alle molteplici impressioni che riceve da quanto vede intorno a sè. Cfr. *Georg.*, III, 3: *vacuas ... mentes*. Ma per lo più si spiega *animus inanis* per *animus eius qui inani prospectu delectatur*. — **286**. *non ... vires ... dabit ... aequas*, non somministrerà in ugual proporzione gli alimenti necessari. — *aliter*, quando si dispongan le viti in altra maniera. — **287**. *neque*, sottint. *aliter*. — *in vacuum*, nello spazio libero.

288. Propriamente *fastigium* esprimerebbe in generale sommità, cima, punto culminante; ma presso gli scrittori d'agricoltura val quanto *profunditas*, oppure *declivitas*. Vedi del resto Ces., *B. G.*, VII, 73, 5: *scrobes trium in altitudinem pedum fodiebantur paulatim angustiore ad infimum fastigio*; Varr., *R. R.*, I, 14, 2: *fossa ita idonea, si omnem aquam, quae e caelo venit, recipere potest aut fastigium habet, ut exeat e fundo*. Cfr. anche Lucan., IV, 296. Ma evidentemente il poeta vuole indicare il solo concetto della profondità. — **289**. *sulco*, qui vale *scrobi*. —

altior ac penitus terrae defigitur arbos, 290
aesculus in primis, quae quantum vertice ad auras
aetherias, tantum radice in Tartara tendit.
ergo non hiemes illam, non flabra neque imbres
convellunt: immota manet, multosque nepotes,
multa virum volvens durando saecula vincit. 295
tum fortis late ramos et bracchia tendens
huc illuc media ipsa ingentem sustinet umbram.
Neve tibi ad solem vergant vineta cadentem,
neve inter vites corylum sere, neve flagella
summa pete aut summa defringe ex arbore plantas 300
— tantus amor terrae —, neu ferro laede retunso

290. *altior* per *altius* avv. — Alcuni ritengono *terrae* come un locativo che vale *in terra*, ma basta ritenerlo per un dativo dipendente da *defigere*. Cfr. *Aen.*, XII, 130: *defigunt telluri hastas* — *arbos*, non già la vite stessa, ma l'albero cui si marita la vite. — **291**. *aesculus*, eschio od ischio, la più alta delle quercie. Cfr. sopra v. 16. — *auras*, così i manoscritti. Alcuni preferirebbero *oras*; ma coi manoscritti s'accordano le espressioni di Lucr., III, 405: *aetherias vitalis suscipit auras*; V, 491: *aerias super influit auras*: VI, 1218: *vitalis aeris auras*. Cfr. *Aen.*, IV, 445 e VII, 557. — **293**. *ergo* esprime una conclusione dedotta dall'approfondarsi delle radici dell'albero. — *imbres*, i torrenti formati dalle piogge. — **294**. *nepotes*, parecchie generazioni successive. Cfr. v. 58. — **295**. *virum ... saecula*, età, generazioni d'uomini (Cfr. *Georg.*, I, 468), è ad un tempo acc. di *volvens* e di *vincit*. Cfr. v. 311. Traduci: vede in sua durata svolgersi, a loro superstite (l'eschio), la serie delle umane generazioni. Cfr. Lucr., I, 196: *multaque vivendo vitalia vincere saecla*, e III, 945: *omnia si pergas vivendo vincere saecla*. — **296**. *tum*, termine di numerazione = *praeterea*. Data la ragione della robustezza dell'albero, si passa a descriverne l'ampiezza dei rami. — *fortis* è aggettivo sing. nom. che, congiunto al participio *pandens*, sta per un avverbio. Cfr. *Georg.*, I, 163 e IV, 19; *Aen.*, VIII, 559; XI, 832. Puossi tuttavia anche ritenere per acc. plur. concord. con *ramos*. Nel codice Palatino e in qualche altro si legge la forma *fortes*. — *tendens*. Così quasi tutti i codd. Il Ribbeck diede la preferenza al *pandens* del cod. Gudiano, « *elegantius propter v. 292* ». — **297**. *ipsa* serve a distinguere il tronco principale che stando nel mezzo (*media*) sostiene le ampie ombrelle de' suoi rami (*ingentem umbram*). Quanto ad *umbra* usato per indicare le dense fronde degli alberi, cfr. *Georg.*, I, 191.

298. *Neve* sta per *ne*. Riguardo al duplice *neve* o *neu* per *ne... neu*, cfr. *Georg.*, IV, 47; *Aen.*, IX, 42. Riguardo a questo precetto di Virgilio confronta Colum., III, 12, 5; Plin., *N. H.*, XVII, 2, (2). — **299**. *corylum* (cfr. sopra v. 65), il nocciolo che toglie col troppo sviluppo delle sue radici l'alimento alle viti. Cfr. Plin., *N. H.*, XVII, 24, (37). — *flagella*, i germogli che si trovano alla cima (*summa*) della vite, sottili e flessibili. — **300-301**. Il precetto virgiliano qui contenuto è che nè rispetto alle viti, nè rispetto agli altri alberi fruttiferi, si debbano usare

semina, neve oleae silvestris insere truncos:
nam saepe incautis pastoribus excidit ignis,
qui, furtim pingui primum sub cortice tectus,
robora comprendit, frondesque elapsus in altas 305
ingentem caelo sonitum dedit; inde secutus
per ramos victor perque alta cacumina regnat,
et totum involvit flammis nemus et ruit atram

per l'innesto i rami tolti alla sommità della pianta, ma quelli che si trovan nelle parti più vicine alla terra. Cfr. Plin., *N. H.*, XVII, 14, (24). — *terrae* è gen. oggettivo. Tanto grande è il loro amore per la terra, che i rami presi da una parte troppo lontana da essa sono meno vigorosi ed utili per la riproduzione. — *defringe*, così si legge in quasi tutti i migliori codici. Altri legge *destringe*, che è bensì conveniente e proprio trattandosi di foglie e di frutti (cfr. *Georg.*, I, 317) ma non già de' rami che si staccano per l'innesto. — *plantas* cfr. sopra v. 23. — *ferro ... retunso*, un ferro smussato guasta il ramo destinato all'innesto o a barbatella. — **302**. *semina* = *surculos*. Cfr. v. 268, e, sotto, 317. — Il cod. Mediceo dà *oleas*, gli altri con Servio *oleae*. Il Wagner congetturò *olea*. Certo non si può accettare *oleas* come un acc. plur., perchè si avrebbero due accusativi, nè *oleae* come un dativo, perchè in questo caso si avrebbe un'assurdità nel senso, presentandocisi l'olivo selvatico innestato su l'olivo domestico in cambio del contrario; nè il caso di una ipallage così assurda sarebbe degno di Virgilio. Taluni perciò considerano, come è, *oleae* qual gen. dipendente da *silvestris ... truncos*, ma intendono: *ne insere* (sottint. *oliva* abl.) *silvestris truncos oleae*. Lo stesso senso risulterebbe adottando la lezione *olea* che si potrebbe ricavare per congettura dall'*oleas* del cod. Mediceo, ben sapendosi come non di rado nei codici si trova falsamente ripetuta in fine di una parola terminante in vocale la consonante iniziale della parola seguente, come puossi ricavare, p. e., dal fatto che nello stesso Codice Mediceo al verso 398 di questo libro si legge: *cui numquam exhaustis satis est* invece di *cui numquam exhausti satis est*. Se non che non si comprende come in mezzo a precetti che riguardano la vigna ci sia una digressione di siffatto genere, come è un avvertimento concernente l'innesto dell'olivo; mentre se si prende *insere* nel senso di *intersere* (cfr. v. 299), e si considera *oleae* come gen. dip. da *truncos*, ne viene fuori un senso soddisfacentissimo. « Non piantare fra le viti l'olivo selvatico perchè ad esso si attacchino, essendo un albero facile a pigliar fuoco ». Naturalmente si dovran riferire alla vite i vv. 312 e 313. Riteniamo adunque che il poeta prescrive qui che non si debba piantare nella vigna l'olivo selvatico, perchè questa pianta si accende facilmente. La ragione poi di questo precetto sta forse nel fatto che spesso i pastori menavano al pascolo i loro greggi nelle vigne dopo il raccolto del frumento che vi si seminava, e fors'anco in quell'altro precetto che Virgilio esprime nel lib. I, 112 (cfr. ivi): *luxuriem segetum tenera depascit in herba*. Poteva darsi quindi che i pastori, accendendo quivi fuoco, involontariamente lo comunicassero agli alberi. — *incautis pastoribus* è dat. e non già abl. ass., come alcuno spiega. — **305**. *robora*, il tronco, cfr. v. 64. — **306**. *caelo* dat. sta per *ad caelum*. Cfr. sotto v. 334. Vedi anche la nota al lib. I, 322. — **308**. *nemus*, gli olivi selvatici.

ad caelum picea crassus caligine nubem,
praesertim si tempestas a vertice silvis 310
incubuit glomeratque ferens incendia ventus.
hoc, ubi non a stirpe valent caesaeque reverti
possunt atque ima similes revirescere terra,
infelix superat foliis oleaster amaris.
Nec tibi tam prudens quisquam persuadeat auctor 315
tellurem Borea rigidam spirante movere.

— *ruit*, in senso attivo per *emittit*, *eiectat*. — **309**. *crassus caligine* = *crassum agens fumum*. Cfr. *Aen.*, VIII, 198 seg. — **310**. *a vertice* (ὑψόθεν Arat., *Phaen.*, 423) poeticamente per *desuper*, *ab alto*. — **311**. *glomerat .... incendia*, addensa l'incendio estendendolo alle altre piante. — *ferens* si deve unire strettamente a *glomerat*, con cui ha comune l'acc. *incendia*. Altri invece riferisce *ferens*, come epiteto, a *ventus* (= φορός opp. ἐπίφορος ἄνεμος) citando *Aen.*, III, 473 e IV, 430 ove invece è facile sottintendere l'acc. *classem*. Meglio è dunque dargli il significato di *diffundens*. — Quanto ad *incendia* retto dai due verbi ad un tempo, cfr. v. 295; lib. III, 412; *Aen.*, I, 191; IV, 70 seg. — **312-314**. Servio spiega *hoc ubi* aggiungendo *subaudis* '*contigerit*'; quindi alcuni pongono la virgola dopo *ubi*. Ma una ellissi così fatta è poco soddisfacente. Invece, ponendo una virgola dopo *hoc*, si dà a questo vocabolo il valore di *propter hoc*, *hac de causa*, corrispondente a quello della locuzione omerica τῷ (cfr. la nota al v. 425; Lucr., IV, 343; 536; 605; 641; 782; V, 794, ecc., ne' quai luoghi lo trovi precisamente unito con *ubi*; e Oraz., *Sat.*, I, 6, 87; 9, 8), riferendolo alla propos. principale *infelix etc.* (v. 314), e si considera il resto come un inciso dipendente da *ubi*. — *non* si riferisce tanto a *valent* quanto a *possunt* del verso seg. — *non a stirpe valent*, non traggon più forza dalla radice, vale a dire che perdon la facoltà di dare un buon prodotto. — *non... caesae* (sott. *vites*) *reverti possunt*. Ancorchè venga tagliato il tronco guastato dall'incendio, esso più non può tornare allo stato di prima (*reverti*) e rinverdire come prima (*similes revirescere*) dal basso (*ima terra*). Distrutte le viti dall'incendio, più non resta (*superat*) che la pianta sterile (*infelix*) dell'olivo selvatico (*oleaster*) dall'amaro fogliame (*foliis amaris*, abl. di qual.). — *caesaeque*. Propriamente ci aspetteremmo *caesaeve*, ma non è raro il caso in Virgilio in cui la semplice copula è adoperata in luogo di una particella disgiuntiva, specialmente quando già precedano parecchie particelle negative. Cfr. sopra vv. 87 e 139 e sotto vv. 351; 399; 503; III, 121 seg.; 141; IV, 210, ecc.

315. *Nec tibi tam prudens quisquam persuadeat auctor* = *nec quisquam tam prudens habeatur ut sua auctoritate tibi persuadeat*. — *nec* qui equivale a *ne*, ma ha maggior forza. Cfr. la nota a *Georg.*, I, 456. — *auctor*. Questo vocabolo spesso adoperasi trattandosi di persona che consiglia, esorta altrui in forza della propria autorità e talora del proprio comando: ed in ciò differisce da *suasor* che contiene senz'altro la sola idea del consiglio e dell'esortazione. Vedi del resto la nota a *Georg.*, I, 432. — **316**. *movere*. Cfr. v. 264. Altri con alcuni codd. legge *moveri*, ma l'inf. pass. non si usa con *persuadeo*, se non quando si tratti della cosa che altri deve credere, non già di quella che altri deve fare. —

rura gelu tum claudit hiemps, nec semine iacto
concretam patitur radicem adfigere terrae.
optima vinetis satio, cum vere rubenti
candida venit avis longis invisa colubris, 320
prima vel autumni sub frigora, cum rapidus Sol
nondum hiemem contingit equis, iam praeterit aestas.
ver adeo frondi nemorum, ver utile silvis;
vere tument terrae et genitalia semina poscunt.
tum pater omnipotens fecundis imbribus Aether 325
coniugis in gremium laetae descendit, et omnes

317. *claudit.* Come nella primavera già cominciata *laxant arva sinus* (v. 331), così il freddo constringe il terreno. — *semine iacto* qui vale *surculis positis.* Cfr. la frase *iacere fundamenta* e sopra vv. 268, 303. — **318.** *concretam*, irrigidita dal freddo in modo da non potere spiegare i suoi tentacoli ed attaccarsi alla terra per riceverne i succhi. Altri legge *concretum*, forma che è data dal codice Mediceo ma corretta in *concretam.* Questa lezione *concretum* fu spiegata in due modi, considerandola 1° come forma sostantivata in caso accusativo dipendente da *adfigere* ed equivalente a *concretionem suam* (cfr. Lucr., IV, 1218: *locis quia non potis est adfigere adhaesum*, parlandosi del seme dell'uomo): 2° come un agg. nom. riferito a *gelu.* (Cfr. v. 376: *frigora concreta*). Di queste due interpretazioni preferirei la prima: la seconda non chiarirebbe più quella condizione appunto della radice per cui essa è impedita di attaccarsi al suolo. Si volle anche riguardare *concretum* come un nominativo sostantivato = *concretio.* Il Ribbeck: « *concretum terrae* pro *concreta terra* dictum: cfr. III, 78 ». — *adfigere* = *adfigere se.* — **319.** *vere rubenti*, brillante di variopinti fiori. Cfr. *Georg.*, IV, 306: *ante novis rubeant quam prata coloribus*; *Buc.*, IX, 40: *ver purpureum.* La ragione di queste espressioni sta nello spiccare che fanno su tutti gli altri fiori nei prati quelli a tinte rosse e purpuree. Cfr. anche sotto v. 430. — **320.** *candida... avis*, la cicogna nemicissima delle serpi di cui si nutre avidamente. Cfr. Plin., *N. H.*, X, 23, (30) segg. e Gioven., XIV, 74 seg. — **321.** *rapidus Sol*, cfr. *Georg.*, I, 92; 424 ecc. Quanto alla chiusa del verso vedi *Georg.*, I, 181. — **322.** *hiemem* designa qui le costellazioni dello zodiaco cui il sole tocca successivamente durante l'inverno. Quanto al senso cfr. lib. I, 312: *ubi iam breviorque dies et mollior aestas.* — **323.** *adeo*, particella asseverativa che fa maggiormente spiccare la parola che accompagna. Cfr. lib. I, 24. Qui si potrebbe tradurre per « appunto », « precisamente ». — Quanto a *nemorum* e *silvis* cfr. sopra v. 21. — **324.** *tument*, ὀργῶσι, per i succhi nutritivi onde son ripiene. — *genitalia semina.* Plin., *N. H.*, XVII, 22, (35): *siccus [ager]... autumno poscit [seri].* — **325-326.** Giove, giusta antichissimi simboli, e come chiarisce l'etimologia stessa del vocabolo, era dio della luce in genere (*Lucetius*), del giorno (*Diespiter*), del fulmine, ecc. Ma egli, dio del naturalismo, estendeva il suo dominio a tutti i fenomeni dell' atmosfera, e quindi anche ai venti, alle tempeste, alle piogge, ecc. Nella sua qualità di dio della pioggia diveniva anche dio della fecondazione, donde gli epiteti di *almus*, *frugifer*, ecc. Ecco perchè Virgilio ci offre l'immagine dell'Etere che discende a fecondare

Quod superest, quaecumque premes virgulta per agros,
sparge fimo pingui, et multa memor occule terra,
aut lapidem bibulum aut squalentis infode conchas:
inter enim labentur aquae, tenuisque subibit
halitus, atque animos tollent sata. iamque reperti, 350
qui saxo super atque ingentis pondere testae
urgerent: hoc effusos munimen ad imbres,
hoc, ubi hiulca siti findit Canis aestifer arva.

benigne tractaret; altri nel senso di *succederet*. Quest'ultima interpretazione sarebbe giusta se nella frase virgiliana fossero indicate le due cose che si succedono, di cui l'una col verbo suddetto dovrebbe essere in nomin. e l'altra in accus. Ma l'accusativo *terras* esprime forse ciò a cui succede l'*indulgentia caeli*?

346. *Quod superest*, formola di transizione assai famigliare a Lucrezio (I, 44; 915; II, 39; 491; 546, ecc.). Cfr. *Georg*., IV, 51; *Aen*., V, 691; 796; IX, 157; XI, 15. Equivale a *praeterea*. — *premes*, tu pianterai. Cfr. v. 26. I maglioli (*virgulta*), da cui dovevano uscire i ceppi novelli, si conficcavano nel suolo col *pastinum*, specie di gruccia consistente in un lungo bastone con due rebbi alla estremità. — *per agros*, qui per le vigne. In simil guisa dai poeti si riferiscono alle vigne i vocaboli *serere*, *semina*, *seges* e sim. Cfr. sopra v. 267. — **347**. *memor*. Cfr. *Georg*., I, 167. Ma forse *memor occule* equivale a *memento occulere*. — **348**. *bibulum*, poroso, che assorbe l'acqua. cfr. *Georg*., I, 114. — *squalentis*. Il valore di questo vocabolo è dichiarato da Aulo Gellio, *N. A*., II, 6, 24-25: *Quicquid... nimis inculcatum opsitumque aliqua re erat, ut incuteret visentibus facie nova horrorem, id squalere dicebatur. sic in corporibus incultis squamosisque alta congeries sordium squalor appellabatur*. Perciò *squalentes conchae* sono conchiglie coperte d'asperità che le rendono rudi al tatto e disaggradevoli alla vista, ma le impediscono d'aderire fra loro; il che permette che possano penetrare l'aria e gli umori tra gli spazi che si lasciano in mezzo (vedi i due versi segg.). Cfr. Colum., III, 15, 3 seg.; Teofr., *De caus. plant*., III, 5-7. — **349-350**. *inter* deve formare una sola parola con *labentur*. Cfr. sotto v. 366. — *tenuis... halitus*, l'aria penetrante, fors'anco l'alito stesso delle piante, non già l'evaporazione delle acque, come taluno intese. Quanto a *tenuis* cfr. *Georg*., I, 92. — *animos tollent*, prenderan coraggio, vale a dire cresceran con vigore. L'espressione è trasportata dagli uomini alle piante. Questa frase ricorre in *Aen*., IX, 127, ma riferita ad uomini. — *sata*, cfr. v. 423. — *reperti*, sottint. *sunt*. — **351-353**. *super* è avverbio da congiungersi con *urgerent*. Cfr. *Aen*., V, 697; VI, 254; IX, 168. — *atque* vale qui *vel*, *aut*. La copula sta non di rado in luogo d'una particella disgiuntiva. Cfr. v. 312. Altri invece spiega *atque* come una copula che unisce due proposizioni principali aventi comune il verbo, nel modo seguente: *reperti* (*sunt*) *qui saxo super atque* (*reperti sunt*) *qui ingentis etc*. Si tratta insomma di due processi differenti: al primo, indicato da *saxo*, si riferisce l'*hoc* del v. 352; al secondo, rappresentato da *ingentis pondere testae*, si riferisce l'*hoc* del v. 353. — I due *hoc* concordano con *munimen*, nè si tratta già di un'espressione corrispondente al τοῦτο μὲν..... τοῦτο δέ dei Greci. — *ad imbres* = *adversus*

Seminibus positis superest diducere terram
saepius ad capita et duros iactare bidentis, 355
aut presso exercere solum sub vomere et ipsa
flectere luctantes inter vineta iuvencos;
tum levis calamos et rasae hastilia virgae
fraxineasque aptare sudes furcasque valentis,
viribus eniti quarum et contemnere ventos 360
adsuescant summasque sequi tabulata per ulmos.
Ac dum prima novis adolescit frondibus aetas,
parcendum teneris, et dum se laetus ad auras
palmes agit, laxis per purum immissus habenis,
ipsa acie nondum falcis temptanda, sed uncis 365

imbres. — *effusos*, cfr. *Georg.*, IV, 312 ed *Aen.*, V, 693. — *hiulca ... findit arva* = *findit arva ut hiulca fiant.* Vi è quindi prolessi. Vedi sopra v. 247. Cfr. Catull., LXVIII, 62: *cum gravis exustos aestus hiulcat agros.* — *siti* = *propter sitim*, per la siccità. Cfr. *Aen.*, IV, 42. — *Canis aestifer* (leggesi anche *aestiper*), Sirio. Vedi la nota al lib. I, 151.

354. *Seminibus positis.* Cfr. v. 317: *semine iacto*, e la nota al v. 346. — *diducere* (non *deducere* che non ha senso) è lo sminuire che si fa le glebe col romperle cautamente e leggermente perchè non si offendano i sarmenti di fresco piantati. — **355**. *ad capita*, attorno alle radici. *Caput* designa tanto l'estremità superiore, quanto l'inferiore d'una cosa. Cfr. *Aen.*, VI, 360. — *bidentis*, le vanghe. Cfr. Colum., IV, 14, 1: *Insequitur deinde fossor, qui crebris bidentibus aequaliter et minutim soli terga comminuat.* Cfr. sotto la nota al v. 400. — **356**. *presso ... vomere.* Cfr. *Georg.*, I, 45. — *exercere solum.* Cfr. lib. I, 99. L'aratro si fa passare negli spazi larghi compresi tra i varii filari della vigna. Cfr. Colum., III, 13; Plin., *N. H.*, XVII, 22, (35). — **358-359**. *tum*, sottint. *superest.* — I maglioli ancor giovani si sostenevano con basse cannuccie (*levis calamos*) o con sottili verghette diramorate ossia rimondate (*rasae hastilia virgae*). Quand'erano più grandi, si reggevano con pertiche di frassino (*fraxineas sudes*) e con forche solide che resistessero ai venti (*valentis.* Alcuni codd. hanno *bicornis*, epiteto che non aggiunge nulla all'idea della forca e che s'introdusse in questo luogo prendendolo dal lib. I, 264). — **361**. *tabulata.* Il vignaiolo disponeva i rami degli olmi, cui si maritavano le viti, in modo che venissero a formare come una serie di piani o palchi l'un sopra l'altro, pei quali gradatamente la vite si elevava sino alla cima (*summas... ulmos*). Cfr. Colum., V, 6, 11 segg.

362. Cfr. Lucr., III, 449: *inde ubi robustis adolevit viribus aetas.* Vuol dire: mentre le frondi sono ancor giovani e tenere. — **363**. *parcendum teneris.* Quest'espressione equivale alla seguente (v. 365): *ipsa acie nondum falcis temptanda*; non bisogna potar la vite ancor tenera. — *ad auras.* Cfr. *Georg.*, I, 408. — **364**. *per purum* = *per aerem.* Cfr. v. 287. — *laxis ... immissus habenis*, espressione riferita spesso dai cavalli a cose inanimate, come alle fiamme (*Aen.*, V, 662), ai venti (*Aen.* I, 63), alle navi (*Aen.*, VI, 1), ai fiumi (Ovid., *Met.*, I, 280), ecc. Cfr. Lucr., V, 772 seg.: *arboribusque datumst variis exinde per auras crescendi magnum inmissis certamen habenis.* — **365-366**. *ipsa* deve

carpendae manibus frondes interque legendae.
indi ubi iam validis amplexae stirpibus ulmos
exierint, tum stringe comas, tum bracchia tonde
— ante reformidant ferrum —, tum denique dura
exerce imperia, et ramos compesce fluentes. 370
Texendae saepes etiam et pecus omne tenendum,
praecipue dum frons tenera imprudensque laborum;
cui super indignas hiemes solemque potentem
silvestres uri adsidue capreaeque sequaces
inludunt, pascuntur oves avidaeque iuvencae. 375

riferirsi a *vitis* sottint., idea sempre presente allo spirito del poeta. Nè in altra guisa si potrebbe spiegare l'*amplexae* del v. 367. Altri invece sottintende *virgulta* (v. 346) o *prima aetas* (v. 362). — *uncis ... manibus*, colle unghie. — *interque legendae*, per tmesi (cfr. v. 349), equivale a: *per intervalla legendae*, giacchè non devonsi spiccare tutte le foglie. — **368**. *exierint* (vedi sopra v. 81) = *in altum se sustulerint*. — *stringe*. Cfr. *Georg*., I, 317. — Tra *comas* e *bracchia* v' è differenza. Il primo termine designa le frondi dei rami superiori, come in lib. IV, 137; il secondo indica invece i pampini che crescono ai lati. Si trovano entrambi congiunti in *Aen*., XII, 209. — **369**. *ante*. Sottint.: *quam validae factae sint*. — *reformidant ferrum*. Cfr. Quintil., *Inst. Or*., II, 4, 11. — *dura* = *severa*. — **370**. *exerce imperia*, espressione propria della disciplina militare ed applicata alla cura ed all'educazione della vite. — *fluentes* = *diffluentes*, troppo lussureggianti, eccessivamente sviluppati.
371. *tenendum* = *retinendum*, *arcendum*. Cfr. Plin., *N. H.*, XVII, 22, (35). — **372**. *frons*. Servio: '*fronds*' *est vera lectio et antiqua ... hodie vero et a fronde et a fronte unus est nominativus* '*frons*'. — *imprudens ... laborum*, ignara ed impaziente di qualunque offesa sia della temperatura, sia degli animali. Quindi *laborum* ha un significato analogo a quello indicato al v. 343. — **373-375**. Questi tre versi furono da parecchi ritenuti per interpolati, giacchè i quattro che seguono loro immediatamente esprimono lo stesso concetto e con maggiore energia. Ma noi riteniamo che questi quattro versi non sieno che uno sviluppo delle idee contenute negli altri tre, e che non vi sia interpolazione di sorta. — *cui* (*frondi tenerae*) va riferito a *inludunt*. — *super* = *praeter*, oltre, secondo alcuni interpreti. Ma, considerando il senso dei vv. 376-378, in forza dell'espressione *nec tantum... quantum*, credo sia meglio interpretare per *plus quam*. — *indignas* = *saevas*, secondo Servio. — *potentem* = *gravem*, *intolerabilem*, secondo lo stesso. — *uri* qui vale bufali. Cfr. *Georg*., III, 532. L'*urus* è propriamente un toro selvatico che nasce nei monti Pirenei e maggiore di ogni altro animale, salvo l'elefante. Cesare, *B. G.*, VI, 28 dice che se ne trovavano nella Selva Ercinia. Ne parla anche Plin., *N. H.*, VIII, 15, (15), distinguendolo dal bufalo. Il suo nome, secondo Macr., *Sat*., VI, 4, 23, è tratto dalla lingua gallica. — *sequaces*, che vanno avidamente in cerca di viti, cupidamente erranti alla ricerca. Cfr. nello stesso significato *sequor* in *Buc*., II, 64. — *inludunt* = *nocent*, con l'aggiunta dell'idea dell'oltraggio e del capriccio. Cfr. *Georg*., I, 181. — A *pascuntur* si deve riferire un accusativo *quam*, non potendo reggere il *cui* del v. 373. È una costruzione ellittica assai nota.

frigora nec tantum cana concreta pruina,
aut gravis incumbens scopulis arentibus aestas,
quantum illi nocuere greges durique venenum
dentis et admorso signata in stirpe cicatrix.
non aliam ob culpam Baccho caper omnibus aris 380
caeditur et veteres ineunt proscaenia ludi,

— **376.** *frigora ... concreta.* È attribuito al freddo un epiteto che propriamente s'addice all'effetto da esso prodotto. Cfr. Lucr., III, 20: *nix acri concreta pruina.* Per quello che riguarda siffatti epiteti cfr., oltre a *Georg.*, I, 331, lib. III, 67: *tristisque senectus,* ed *Aen.*, IX, 610: *tarda senectus.* — **377.** *gravis* per *graviter.* Cfr. *Georg.*, I, 163 nota. — *incumbere* si dice non di rado di cose gravi, moleste, opprimenti. Cfr. Lucr., VI, 1129 segg.: *mortifer aestus... incubuit tandem populo.* — *scopulis* sono le vigne stesse situate su alture rocciose e soleggiate. — *arentibus* per l'assiduo percuoterle che fa il sole. Cfr. *mitis in apricis coquitur vindemia saxis,* sotto al v. 522. — **378-379.** *illi.* Ritengono alcuni che sia un nomin. plurale concordante con *greges.* Ad altri pare un dativo che si riferisca a *frons tenera* e corrisponda a *cui* (v. 373). Io ritengo da preferirsi la prima interpretazione: in questo modo riesce più spiccato il nesso tra questo verso ed il v. 374. — *nocuere,* perf. d'abitud.. Cfr. lib. I, 49. — *venenum dentis* = *noxia saliva.* Vedi la nota al v. 196. — *admorso.* Così leggo con qualche cod. e colla maggior parte degli editori, ed anche con Servio che lo spiega per *abroso.* Tale participio, che trovasi anche in Prop., IV, 10 (III, 11), 53 e Sil. It., V, 332, concorda con *stirpe* che nel suo senso proprio è fatto dal poeta di genere maschile, come in *Aen.*, XII, 208; 781, ecc., mentre è sempre femminile in senso traslato. Altri invece legge *ad morsum* col cod. Palatino. — **380.** *non aliam ob culpam,* solo per questo danno che arreca alle viti. Qui si accenna al sacrifizio che facevasi a Dioniso (Bacco) di un capro. A questo sacrifizio si connette l'origine della tragedia (da τράγος, capro), giacchè la tragedia si svolse appunto dai ditirambi cantati intorno al sacrifizio ardente di un capro nelle grandi feste Dionisiache che ogni anno celebravansi nella città d'Atene. Questi ditirambi, di carattere grave e serio, riguardavano i patimenti di Dioniso, ai quali più tardi si sostituirono le avventure di altri eroi, per prendere poi la forma del dramma, quando Tespi, secondo la tradizione letteraria, nella età di Pisistrato avrebbe aggiunto al coro un attore, con cui quello dovesse entrare in discorso per mezzo del suo duce (χορηγός), d'onde venne il nome di ὑποκριτής (risponditore, da ὑποκρίνεσθαι, rispondere), che fu dato all'attore stesso. La commedia pure ebbe origine dal culto di Dioniso, ma propriamente dai ditirambi licenziosi e motteggiatori che cantavansi nelle Dionisie rurali o piccole Dionisie, una volta all'anno in sul finire dell'autunno in mezzo ad ebbre danze e clamorosi canti che accompagnavano il simposio (κῶμος), una delle parti principali della festa. Cfr. del resto Varr. *R. R.*, I, 2, 18 seg.: *quaedam ... pecudes culturae sunt inimicae....... itaque....... institutum....... ut ex caprino genere..... hostia adduceretur..... sic factum, ut Libero patri, repertori vitis, hirci inmolarentur, proinde ut capite darent poenas.* — *omnibus aris* si può tanto ritenere per un dativo di scopo quanto per un ablativo di luogo sottintendendo la preposizione *in.* Cfr. *Aen.*, III, 118. — **381.** *veteres ludi,* perchè di antica istituzione. — *ineunt proscaenia,* si rappre-

praemiaque ingeniis pagos et compita circum
Thesidae posuere, atque inter pocula laeti
mollibus in pratis unctos saluere per utres.
nec non Ausonii, Troia gens missa, coloni 385
versibus incomptis ludunt risuque soluto,

sentano sulle scene. *Proscaenium* non è già il nostro « proscenio »: προσκήνιον è lo stesso che il λογεῖον, cioè il luogo su cui si presentavano gli attori, tra la σκηνή e l'orchestra. — **382.** *ingeniis.* Parecchi codici, fra cui il Mediceo ed il Palatino, dànno *ingentis*; qualcuno *ingentes*, lezione di Probo, di Servio e Filargirio che fu accolta da antichi editori facendo concordare quest'agg. con *Thesidae.* Il Ribbeck congetturò e pubblicò *in gentis.* Ma la nostra lezione, data dal codice Romano e già notata anche da Servio, Filargirio, dagli Scolii Bernesi, è preferibile ed equivale ad *hominibus ingeniosis.* -- *praemia.* Secondo un'antica tradizione, indicata anche da Orazio (*A. P.*, 220) nelle parole: *carmine qui tragico vilem certavit ob hircum* e da Tibullo (II, 1, 57 seg.): *huic [agricolae] datus a pleno, memorabile munus, ovili dux pecoris... hircus,* nelle gare del canto in occasione del sacrifizio a Bacco si dava in premio un capro (τράγος). — *pagos et compita circum,* pei villaggi e pe' crocicchi dove si ponevan certi carri che servivan di scena. È accennata perciò l'origine tutta campestre delle sceniche rappresentazioni. Ma qui si deve notare la identificazione, implicita in questo passo, dei *Paganalia* e *Compitalia* romani con le Dionisie rurali dell'Attica. Vedi del resto Oraz., *Ep.*, I, 1, 49 seg.: *quis circum pagos et circum compita pugnax magna coronari contemnat Olympia...?* Quanto alla collocazione di *circum* cfr. sopra v. 345. — **383**. *Thesidae* (Θησεῖδαι. Cfr. Sof., *Oed. Col.*, 1067), gli Ateniesi così chiamati da Teseo, loro antichissimo e nobilissimo re. — **384.** *mollibus in pratis.* Cfr. Om., *Od.*, V, 72: λειμῶνες μαλακοί. — *unctos saluere per utres.* Nel secondo giorno delle Dionisie campestri si faceva con la pelle del capro che era stato sacrificato un otre che si gonfiava e si ungeva ben d'olio; poscia si andava a gara a chi saltandoci sopra con un piede solo vi si potesse reggere. Era naturale che le cadute dovessero essere assai frequenti, il che destava i motti e le risa degli spettatori. Chi riusciva a sostenersi riceveva in premio l'otre pieno di vino. Questo gioco era detto la festa dell'otre (ἀσκώλια o ἀσκωλιασμός, da ἀσκός, otre). — **385.** Dopo di avere il poeta accennato alle feste dionisiache della Grecia passa alle corrispondenti feste che si celebravano dalle agresti popolazioni italiche (*Ausonii... coloni*). La principale festa che si celebrava per tutta Italia in onore delle due antiche divinità che s'identificarono poi col Dionysos e la Persephone dei Greci, cioè di *Liber* e di *Libera,* e che prendeva quindi il nome di *Liberalia,* aveva anche luogo all'epoca della vendemmia. Un'altra ancora si celebrava in Roma con carattere essenzialmente cittadinesco e col medesimo nome il 17 di marzo. — *Ausonii* è propriamente denominazione greca degli antichi popoli abitanti le spiagge marittime ed i colli da Terracina alle rive del Liri sino a Sinuessa. Presso i poeti tale vocabolo è adoperato come nome generico degli abitanti della penisola. Ma Virgilio, coll'apposizione *Troia gens missa,* parrebbe restringerlo ai soli Latini, che fa, secondo la comune tradizione da lui sviluppata nell' Eneide, discendere dai Troiani approdati nelle terre latine con Enea. — *coloni,* agricoltori. — **386.** *versibus*

oraque corticibus sumunt horrenda cavatis,
et te, Bacche, vocant per carmina laeta, tibique
oscilla ex alta suspendunt mollia pinu.
hic omnis largo pubescit vinea fetu, 390
complentur vallesque cavae saltusque profundi
et quocumque deus circum caput egit honestum.
ergo rite suum Baccho dicemus honorem
carminibus patriis, lancesque et liba feremus,

incomptis. La tendenza all'improvvisazione di canzoni burlesche e di motteggi (l'*italum acetum* di Oraz., *Sat.*, I, 7, 32) era antichissima nei popoli d'Italia. Onde spesso, in occasione di feste campagnole, s'improvvisavano certe burlesche rappresentazioni di fatti avvenuti, e quelli che vi prendevan parte uscivano in reciproci motteggi e rozze arguzie. Di qui la licenza Fescennina che *versibus alternis opprobria rustica fudit* (Oraz., *Ep.*, II, 1, 146). Si capisce pertanto che grossolani e goffi dovevano essere i versi recitati in siffatta guisa e da siffatta gente. — *risu... soluto*, con risa sgangherate. — **387**. *ora*, maschere. — *horrenda*, deformi. — **388**. *per carmina laeta*, nel corso di liete canzoni, oppure mediante liete canzoni — **389**. *Oscillum*, diminutivo di *os*, era una piccola maschera, più specialmente di Bacco, che i contadini appendevano alle piante delle vigne in modo che potesse girare in diverse direzioni secondo lo spirar del vento, giacchè si credeva che la faccia della divinità rendesse fecondo il terreno a cui si volgeva, ciò che Virgilio indica nei tre versi seguenti. — *mollia*. Alcuni, tratti da una falsa etimologia, spiegarono questo vocabolo nel senso di *mobilia* (dalla rad. *mev-*, mentre *mollis* ha per radice *mld-*). Servio spiegava per *pensilia*; altri invece interpretano nel senso di *delicata*, di artisticamente foggiate (cfr. Macrob., *Sat.*, I, 11, 48 *fictilia*); per altri l'aggettivo indicherebbe la materia (cera o lana) degli *oscilla*, ecc. Nessuna di queste interpretazioni mi sembra conveniente, e credo che l'aggettivo *mollis* in questo luogo significhi « cedevole ». Di fatto da *oscillum* è nato il verbo *oscillare*, perchè quelle maschere oscillavano c e d e n d o ad ogni leggero soffio di vento. Traduci dunque *oscilla mollia* per « maschere oscillanti ». — **390**. *hinc* = *ex hoc*, cioè da questo sospendere le oscillanti maschere di Bacco, secondo la credenza accennata nella nota precedente. — *largo pubescit... fetu* = *exuberat laeto uvarum proventu*. — **391**. *complentur*, sottint. *fetu*. — *valles... cavae*. Cfr. Pind., *Isthm.*, 3, 19 seg.: κοίλᾳ... ἐν... νάπᾳ: Liv. XXVIII, 2, 2: *in cava valle*; inoltre *Aetna*, 486: *cavis vallibus*. Traduci: le più depresse valli, non essendo l'epiteto un mero ornamento. — *saltus* (pascoli) *profundi*. Cfr. Lucr., V, 41: *silvas... profundas* ed Om., *Il.*, V, 555: βαθείης ὕλης. Del resto *valles saltusque* esprimono in largo senso ogni regione. — **392**. *caput... honestum*, il bel capo di Bacco figurato negli *oscilla* sopra mentovati. È noto che nelle opere d'arte degli antichi Bacco è rappresentato come un giovane dio di molli forme e di femminile bellezza. — **393**. *ergo*, per questi suoi benefizi. — *suum... honorem*, le debite lodi, cioè gli inni a lui sacri. — **394**. *carminibus patriis*. Cfr. il luogo delle Ep. d'Oraz. citato al v. 386. Altri intende gli antichi carmi dei Romani in onore di Libero, diversi dai Fescennini. — *lances*. Trattasi qui della *lanx satura*, « *quae referta variis multisque primitiis in sacro apud priscos dis inferebatur et a copia ac saturitate rei satura vocabatur* » (Diomed., K., 485, 486 = P., 483). —

et ductus cornu stabit sacer hircus ad aram, 395
pinguiaque in veribus torrebimus exta colurnis.
Est etiam ille labor curandis vitibus alter,
cui numquam exhausti satis est: namque omne quotannis
terque quaterque solum scindendum glaebaque versis
aeternum frangenda bidentibus, omne levandum 400
fronde nemus. redit agricolis labor actus in orbem,
atque in se sua per vestigia volvitur annus.
ac iam olim, seras posuit cum vinea frondes,

liba erano focacce di farro, di miele e d'olio, che si diceva fossero state inventate da Libero stesso, da cui avrebbero tratto il nome. Costituivano l'ordinaria offerta che si faceva a quella divinità. Cfr. Tibull., I, 7, 54 e I, 10, 23. — **395**. L'animale destinato al sacrifizio era condotto per un corno o con una corda allentata, perchè sembrasse andarvi spontaneamente. — *stabit*, come *ductus cornu*, è espressione solenne, propria dei sacrifizi. Equivale quasi ad *adstabit*, sarà pronto al sacrifizio. — **396**. *veribus... colurnis* (per *corulnis*, forma poco eufonica). Non senza ragione Virgilio nomina gli spiedi di nocciolo (*corulus* o *corylus*) adoperati ad arrostire le carni delle vittime, perchè quest'albero, come il capro, è nocivo alla vite. Cfr. sopra v. 299. Del resto la forma *veribus*, data dai codici virgiliani, è da preferirsi a *verubus*, forma arcaica.

397. *Est... labor curandis vitibus* = *est labor vitibus ut curentur*. Cfr. sopra v. 9 e lib. I, 3. — **398**. *cui numquam exhausti* (= *exhaustionis*) *satis est* = *qui numquam satis exhauritur*. Il participio neutro è usato sostantivamente, come spesso in Lucrezio (per e. I, 789; IV, 1218, ecc.). Cfr. sopra v. 318 nota e Sall., Cat., I, 6: *priusquam incipias consulto et ubi consulueris mature facto opus est*. — *namque* va riferito a *ille labor* con forza dichiarativa a guisa del γάρ de' Greci. Cfr. Tucid., I, 3: Δηλοῖ δέ μοι καὶ τόδε... πρὸ γὰρ κ. τ. λ. — **399-400**. *scindendum*. *Scindere* e *proscindere* son vocaboli solenni per esprimere l'aratura. Cfr. *Georg.*, I, 50: II, 237; III, 160. — *versis... bidentibus*, colla vanga rivoltata, ossia col dorso della vanga. La vanga (*bidens*, gr. δίκελλα, σμινύη) presentava nella sua parte anteriore due denti, coi quali si rimoveva la terra attorno alle piante. Quando si volevan rompere le zolle voltate in su dall'aratro, se ne adoperava il dorso. — *aeternum*, aggettivo usato avverbialmente per *in aeternum*, ossia *semper*, *assidue*. Cfr. *Aen.*, VI, 401; 617. — **401**. *nemus* è la vigna stessa che si deve spogliare dell'eccessiva quantità di foglie. — *redit ... labor actus in orbem* = *labor*, *qui actus est*, *redit in orbem*: la fatica già ritorna da farsi, come volgendosi in cerchio. È sempre il medesimo lavoro che periodicamente, ogni anno, ricorre. — **402**. *atque*. Traduci per « appunto come ». La copula è qui adoperata per indicare la strettissima connessione del concetto che segue con quello che precede. Dicasi lo stesso di *ac* nel v. seg., che puoi tradurre « e così ». Del resto il senso letterale è: l'anno (*annus* = *annuus labor*) si ripiega su di sè (*in se*), camminando nuovamente sulle sue orme (*per sua vestigia*). La vigna ha bisogno di assidue cure, che si succedono l'una all'altra senza posa per tutto l'anno, per ripetersi nello stesso ordine nel seguente e via dicendo. — **403**. *ac*. Cfr. nota prec. Ad *olim... cum* (= *illo tempore cum*) risponde *iam tum* del

frigidus et silvis Aquilo decussit honorem,
iam tum acer curas venientem extendit in annum 405
rusticus, et curvo Saturni dente relictam
persequitur vitem attondens fingitque putando.
primus humum fodito, primus devecta cremato
sarmenta, et vallos primus sub tecta referto;
postremus metito. bis vitibus ingruit umbra, 410
bis segetem densis obducunt sentibus herbae;
durus uterque labor: laudato ingentia rura,
exiguum colito. nec non etiam aspera rusci
vimina per silvam et ripis fluvialis harundo

v. 405. Cfr. Plaut., *Trin.*, 523 seg.: *primum omnium olim terra quom proscinditur, in quincto quoque sulco moriuntur boves.* Nota finalmente la designazione perifrastica dell'estremo autunno in *seras posuit cum vinea frondes*. E quanto al verbo *ponere*, cfr. sopra v. 14 e sotto 521. — **404**. *silvis... decussit honorem*, scosse dalle piante le foglie. Nel significato di foglie, frondi, ecc., è non di rado usato dai poeti il vocabolo *honor*. Cfr. Oraz., *Epod.*, XI, 6; Val. Fl., VI, 296. Del resto Servio attesta che questo verso è di Varrone Atacino. — **405**. *acer*, attento, diligente, che non risparmia fatica. — **406-407**. *rusticus*, il vignaiolo (*vinitor*. Cfr. sotto v. 417). — *curvo Saturni dente*, la falce, che era l'attributo ordinario di Saturno, il fondatore, il dio dell'agricoltura italiana, nel suo più esteso significato. — *persequitur*, ha lo stesso significato di *insequitur* al lib. I, 105. Cfr. anche lib. I, 155: *herbam insectabere rastris.* — *relictam... vitem*, ciò che resta della vite, la vite spoglia di grappoli e di foglie. — *fingitque putando* (*vitem*), dona una forma novella alla vite col potarla. — **408-409**. *devecta... sarmenta* (cfr. v. 207), i sarmenti potati e tratti fuori della vigna. — *vallos*. I pali usati a sostegno delle viti si ritiravano al coperto (*sub tecta*) durante l'inverno perchè non imputridissero per l'umidità. — **410**. *postremus metito*. Virgilio raccomandando nei due versi precedenti al vignaiolo di essere il primo a lavorare, gli soggiunge di essere l'ultimo a raccogliere. Il verbo *metere* è qui usato per *vindemiare*. — *bis*, si riferisce alla primavera ed all'autunno. — *vitibus ingruit umbra* = *exuberant vitium pampini*. Quanto ad *umbra*, cfr. *Georg.*, I, 191, e sopra al v. 297. — **411**. *segetem*, generalmente campo: qui vigna. Vedi del resto su questo vocabolo le note a *Georg.*, I, 1 e 47. — *sentibus*, propriamente cespugli, prunaie, ma qui designa le erbe che divengono alte e spesse nella vigna e perciò nocive al suolo e alle viti. — **412-413**. *uterque labor*, cioè la *pampinatio* o spampanazione, e la *runcatio* o arroncamento delle erbe inutili. — *laudato ingentia rura*. Per le grandi e continue cure che richiede la coltivazione della vite tu puoi senza invidia guardare le vigne estese degli altri e preferirne una piccola per poterla più diligentemente coltivare (*exiguum colito*). Qui sogliono in generale i commentatori citare Esiod., Ἔργ., 643: Νῆ' ὀλίγην αἰνεῖν, μεγάλῃ δ' ἐνὶ φορτία θέσθαι, ma egli è evidente che Esiodo dice perfettamente il contrario: « loda una nave piccola, ma imponi carico ad una grande ». — *nec non*. Cfr. v. 2. — *rusci*, il pungitopo, dei cui rami flessibili si facevano legami per le viti. — **414**. *fluvialis harundo*, le canne che nascono

caeditur, incultique exercet cura salicti. 415
iam vinctae vites, iam falcem arbusta reponunt,
iam canit effectos extremus vinitor antes:
sollicitanda tamen tellus pulvisque movendus,
et iam maturis metuendus Iuppiter uvis.
Contra non ulla est oleis cultura, neque illae 420
procurvam exspectant falcem rastrosque tenaces,
cum semel haeserunt arvis aurasque tulerunt;
ipsa satis tellus, cum dente recluditur unco,

lungo i fiumi, e si tagliano anche ad uso delle viti. Cicerone, invece di *fluvialis*, che si trova la prima volta in Virgilio, ha *fluviatilis*. — **415**. *exercet*, dà del lavoro al vignaiolo. — *inculti... salicti*, il salice; che serve eziandio alla coltivazione della vite, non ha bisogno per crescere di alcuna coltura. Quanto poi a *salicti* vedi la nota sopra al verso 13. — **416**. *falcem arbusta reponunt* = *sinunt reponi*, le viti e gli alberi, cui son maritate, lascian riposar la falce, perchè sufficientemente potati. — **417**. *extremus*, giunto al termine della sua fatica. — *antes*, si dicono i filari delle viti. Su questo vocabolo ha una lunga nota Servio, che concorda con quanto dice Festo in *Paul. Exc.*, p. 12 Thew.: *Antes sunt extremi ordines vinearum*. Cfr. anche gli *Scholia Bernensia* a questo passo. — Il vignaiolo, compiuto il lavoro che richiede la vigna, esprime col canto la sua compiacenza. — *effectos*, indica per l'appunto il termine della fatica spesa attorno ai filari della vigna. In alcune edizioni si legge *extremos effetus* o *effectus* (così Servio), lezioni che non dànno senso soddisfacente, specialmente la prima che non riposa su alcuna autorità. — **418**. *sollicitanda* = *fodienda*. Cfr. Tibull., I, 7, 30: *teneram ferro sollicitavit humum*, e Ovid., *Fast.*, IV, 395 seg.: *herbae, quas tellus nullo sollicitante dabat*. Cfr. anche sotto verso 503. — *pulvisque movendus*. È l'operazione chiamata *pulveratio* (gr. ὑποκόνισις). Cfr. Plin., *N. H.*, XVII, 9, (5): *Sunt qui pulvere quoque uvas ali iudicent pubescentisque pulverent et vitium arborumque radicibus adspergant*; Colum., XI, 2, 60: *pulverationem faciunt, quam vocant rustici occationem, cum omnis glaeba in vineis refringitur, et resolvitur in pulverem*. — **419**. *Iuppiter*, la pioggia. Riguardo a Giove come personificazione dei fenomeni dell'atmosfera, cfr. sopra la nota al v. 325. Cfr. anche *Georg.*, I, 418, ed Oraz., *Carm.*, I, 22, 19 seg.: *nebulae malusque Iuppiter urget*.

420. *non ulla*. Esagerazione retorica. L'espressione devesi qui prendere nel senso di *nulla fere, perexigua*. Cfr. Colum., V, 8, 2: *levi cultu sustinetur* [*olea*]. — **421**. L'olivo non richiede d'essere così diligentemente potato, nè gli si deve rimuovere così frequentemente il terreno d'attorno. — *procurvam* sembra una parola esclusivamente virgiliana. S'incontra anche in *Aen.*, V, 765. — *tenaces*. Così chiamansi i sarchi dal poeta, perchè s'infiggono nel suolo e ne trattengono fortemente le zolle: quindi richieggono molta forza per essere adoperati. Altri interpreta *tenaces* per *assiduos*. — **422**. *cum semel haeserunt arvis*, allorchè gli olivi abbian preso radice nel suolo. — *aurasque tulerunt*, si sieno abituati ai varii cambiamenti atmosferici. Analogo significato ha la frase *contemnere ventos* sopra al v. 360. — **423**. *ipsa... tellus*, la terra di per sè. — *satis* = *oleis, quae satae sunt*, dat. dip. da *sufficit* (v. verso seg.).

sufficit umorem et gravidas, cum vomere, fruges.
hoc pinguem et placitam Paci nutritor olivam. 425
Poma quoque, ut primum truncos sensere valentes
et vires habuere suas, ad sidera raptim
vi propria nituntur opisque haut indiga nostrae.
nec minus interea fetu nemus omne gravescit,
sanguineisque inculta rubent aviaria bacis. 430
tondentur cytisi, taedas silva alta ministrat,
pascunturque ignes nocturni et lumina fundunt.

Qualcuno ritiene *satis* per un avverbio. Cfr. sopra al v. 350: *sata* = *vites satae*, e sotto al v. 436. — *dente... unco* intendi *ligonis* o *bidentis*. — **424**. *sufficit* = *suppeditat, praebet*, come sotto al v. 436. — *cum vomere*. Si vuole spiegare per *cum recluditur vomere*. Ma è meglio ritenere *cum* come una preposizione: « col vomere », « insieme col vomere », per indicare una stretta connessione di causa e di effetto. — *gravidas... fruges*, un raccolto abbondante di ogni specie di produzione. — **425**. *hoc*. Lo s'interpreta generalmente come equivalente a *propter hoc, propterea*, locuzione non usata da Cicerone nè da Cesare (cfr. sopra v. 312). Ma è forse meglio intendere «con questo» cioè *arando*. — *nutritor*, forma arcaica per *nutrito*. Similmente sappiamo da Prisciano, il quale cita appunto questo passo (K., vol. I, p. 393 = P., 798), che gli antichi usavano *bellor* per *bello*, *comperior* per *comperio*, *copulor* per *copulo*, *careor* per *careo*, *obsonor* per *obsono*, ecc. Cfr. del resto *Aen.*, XI, 660: *bellantur*. Per altro alcuni codd., come il Palatino, seguiti da qualche editore, han *nutritur*, di cui allora *hoc* sarebbe il soggetto. *Schol. Bern.*: *Nutritur, pro 'nutrit', idest humor uel pastor*. — *placitam Paci... olivam*. L'olivo è noto simbolo di pace. Cfr. *Aen.*, VII, 154 seg.; VIII, 116; XI, 101.

426. *Poma*, qui vale ogni albero fruttifero, e sta in luogo di *pomi*. Vedi la nota al v. 34. — *ut primum truncos sensere valentes*, tostochè si sentono saldi sui loro tronchi. — **427**. *vires... suas* = *sucos necessarios*; cfr. sopra v. 393. — *raptim* = *rapide*. Cfr. *Georg.*, I, 409. — **428**. *opisque haut indiga nostrae*. Cfr. Lucr., II, 649: *ipsa suis pollens opibus, nil indiga nostri*. L'aggettivo *indigus*, formato da Lucrezio, fu spesso usato dai posteriori poeti e penetrò infine anche nella prosa. Lucrezio lo congiunge ora coll'abl. (V, 213), ora col gen.; ma gli altri scrittori adottarono solo quest'ultima costruzione. — **429**. Se l'olivo e gli altri alberi fruttiferi abbisognano di poca cura, tanto minore ne richiede ogni altra specie di alberi (*nemus omne*). — *nec minus interea* è una formola di transizione famigliare a Virgilio. Cfr. *Georg.*, III, 311; *Aen.*, I, 633; VI, 212; XII, 107. — *gravescit*. Cfr. Lucr., I, 247: *fetuque gravantur* [*arbores*]. — **430**. *aviaria*, secondo Servio, sono i recessi dei boschi frequentati dagli uccelli. Del resto in generale tale vocabolo s'impiega a significare le uccelliere in cui si allevano gli uccelli nelle case. — *sanguineis... bacis*. Cfr. *Buc.*, X, 27; VI, 22: *sanguineis moris*; *Georg.*, I, 306: *cruenta myrta*. — **431-432**. *tondentur cytisi*. Il citiso, specie di frutice bianco, fornisce un pascolo gradito ai greggi. È ricercato anche dalle api. Cfr. *Buc.*, I, 78; II, 64; X, 30; Plin., *N. H.*, XIII, 24, (47); Varr., *R. R.*, II, 2, 19, ecc. — *taedas... ministrat, pascunturque*, intendi *quibus*

et dubitant homines serere atque inpendere curam?
quid maiora sequar? salices humilesque genistae,
aut illae pecori frondem aut pastoribus umbram 435
sufficiunt saepemque satis et pabula melli.
et iuvat undantem buxo spectare Cytorum
Naryciaeque picis lucos, iuvat arva videre
non rastris, hominum non ulli obnoxia curae.

pascuntur. I poeti usano talora coordinare ad una proposizione un'altra che le è logicamente subordinata, mediante una congiunzione copulativa. Cfr. del resto *Georg.*, I, 292. — **433**. *et* equivale qui alla frase: *quae cum ita sint*. Cfr. *Aen.*, I, 48: *et quisquam numen Iunonis adorat?* VI, 806: *et dubitamus adhuc virtutem extendere factis?* Cfr. anche *Aen.*, XII, 645. — Pensarono alcuni che questo verso sia interpolato perchè, oltrechè manca nel codice Mediceo (si trova tuttavia nel Palatino e nel Romano), e Servio non lo cita nel commentario, inchiuderebbe una sentenza che non s'addice a quanto il poeta vuol dire, trattando in questo luogo appunto delle piante che non abbisognano guari delle cure dell'uomo, nè sarebbe stato questo il luogo per far risaltare il dovere che hanno gli uomini di attendere diligentemente alla coltura delle piante. Ma egli è d'uopo notare che Virgilio vuole appunto esprimere la sua sorpresa ed indignazione perchè, mentre la natura offre, mediante quelle piante, cotanti vantaggi, l'uomo non si curi di coltivarle come egli, entusiasta dell'agricoltura, vorrebbe che facessero. Plinio in *N. H.*, XIII, 24, (47), 134, dopo aver parlato della utilità del *citysus*, sopra nominato dal poeta (v. 431), soggiungeva: *quo maxime miror rarum esse in Italia*. Quanto poi alla struttura del verso cfr. il verso cit. *et dubitamus adhuc virtutem extendere factis?* Per molti altri esempi cfr. Hand, *Tursellinus*, II, p. 492. — **434**. *sequar* = *persequar*, *exponam*. Cfr. *Aen.*, I, 342. Il senso è: perchè devo io esporre i vantaggi che arrecano le più alte piante (*maiora*), dappoichè anche le più piccole, come i salici e le ginestre (*salices humilesque genistae*) sono di tanta utilità? — **435**. *illae* è solo in apparenza un pleonasmo, giacchè serve a dare maggior movimento e vivacità alla frase. È press'a poco l'ὄγε di Omero. Cfr. *Aen.*, V, 457. — Leggo *umbram*; ma parecchi codd., come il Romano ed il Gudiano, hanno *umbras*. Cfr. sopra vv. 58 e 297. — **436**. *sufficiunt*. Cfr. v. 424. — *satis* designa ogni specie di piantagione. Cfr. v. 423. — *melli*, qui vale *apibus*. — **437**. *et iuvat*. Il senso è che gli alberi non servono solo all'utile dell'uomo, ma ne rallegrano anche la vista. — *Cytorum*, monte della Paflagonia, famoso per le sue piante, specialmente bossi ondeggianti al vento (*undantem buxo*). A' suoi piedi era situata una città dello stesso nome. Cfr. Catull., IV, 13: *Cytore buxifer*, e Ov., *Met.*, IV, 311: *Cytoriaco* (= *buxeo*) *pectine*. — **438**. *Naryciae... picis* è la pece del Bruzzio. *Naryx* o *Narycus* o *Narycium* era città della Locride Opunzia sul mare d'Eubea, e patria di Aiace figlio di Oileo. I Locresi Epizefirii al sud-est del Bruzzio pretendevano di essere una colonia di quella città; onde l'estremità del Bruzzio era anche dagli antichi detta *Narycia*. Ora la pece che era fornita dalla Sila nel Bruzzio era assai rinomata presso gli antichi. Cfr. Plin., *N. H.*, XIV, 20, (25); Colum. X, 386. È poi evidente che *picis* sta qui per *piceae*, che è l'albero donde si trae la *pix*. — **439**. *hominum non ulli obnoxia curae* = *non*

ipsae Caucasio steriles in vertice silvae, 440
quas animosi Euri adsidue franguntque feruntque,
dant alios aliae fetus, dant utile lignum
navigiis pinos, domibus cedrumque cupressosque.
hinc radios trivere rotis, hinc tympana plaustris
agricolae, et pandas ratibus posuere carinas. 445
viminibus salices, fecundae frondibus ulmi,
at myrtus validis hastilibus et bona bello
cornus, Ituraeos taxi torquentur in arcus.
nec tiliae leves aut torno rasile buxum
non formam accipiunt ferroque cavantur acuto. 450

egentia hominum cura. — **440**. Poeticamente si adopera il nome del Caucaso a denotare qualunque monte selvoso. Difatto, secondo Strabone XI, 2, 15, era celebre per le sue foreste. Cfr. per una simile figura *Georg.*, I, 120. La lezione di parecchi codd., fra cui il Palatino ed il Gudiano, è *Caucaseo.* — *steriles... silvae*, le piante infruttifere, cioè quelle che non dan frutti eduli. — **441**. *franguntque feruntque*, schiantano e portan fuori. Quanto al raddoppiamento del *que* ed alla consonanza che ne nasce nei due vocaboli, cfr. *Georg.*, I, 118. — **442**. *aliae*, sottint. *silvae.* — *fetus*, prodotti. Si vuol forse fare un antitesi con *steriles* (v. 440) — **443**. Il verso è ipermetro. Cfr. sopra la nota al v. 69, e lib. I, 295. — **444**. *hinc* = *ex illis arboribus*. Altri meno giustamente interpreta *hinc..... hinc* per *ex alia arbore..... ex alia*, come se Virgilio avesse voluto significare che certi alberi servono a fare i razzi delle ruote ed altri le ruote piene (*tympana*) senza razzi destinate al *plaustrum*, rozzo carro di campagna, munito di due sole di siffatte ruote. — *trivere*, perf. d'abitudine, come nel verso seguente *posuere*. Cfr. lib. I, 49. Del resto il verbo *terere* equivale qui a *tornare*, lavorare al tornio, ritondare. — **445**. *pandas*, curve. Vedi il medesimo vocabolo sopra al v. 194. — *posuere*. Il verbo *ponere* ha qualche volta il significato di *facere*, come in greco τιθέναι vale spessissimo ποιεῖν. — **446**. *fecundae* regge gli abl. (secondo altri dat.) *viminibus... frondibus*. Cfr. v. 222. Non ho poi messo la virgola dopo *fecundae* ma dopo *salices*, richiedendolo l'armonia del verso, nel quale altrimenti il secondo colon resterebbe troppo staccato dal primo. — *frondibus*. Cfr. Cat., 6, 3: *ulmos serito... uti frondem ovibus et bubus habeas*. Cfr. sopra v. 435. — **447**. *validis hastilibus* dipende da *fecunda* sottint. Il legno di mirto si adoperava molto a fare i fusti delle aste. Cfr. *Aen.*, III, 23 e VII, 817. Altri invece interpreta *hastilibus* nel senso di sostegni, come sopra al v. 358. Ma i passi cit. dell'En. e l'espressione seg *et bona bello*, per quanto riferita a *cornus*, toglie molta probabilità a questa interpretazione. — *bona* = *apta*. In questo senso *bonus* regge il dat. o l'acc. con *ad.* — **448**. *Ituraeos..... arcus*. L'*Ituraea* od *Ityraea* era una regione della Palestina abitata da Arabi predatori ed arcieri valen tissimi. Perciò il poeta chiama *Ituraeos* κατ' ἐξοχήν gli archi. Cfr. sopra al v. 440. — *torquentur* = *curvantur*, — **449**. A *nec* bisogna congiungere il *non* del verso seguente. Quanto al valore di *nec non*, cfr. sopra v. 2. — *tiliae leves*. Cfr. lib. I, 173. — *torno rasile buxum*, il bosso che facilmente si ripulisce al tornio. *Buxum* non significa qui l'albero, che

nec non et torrentem undam levis innatat alnus
missa Pado; nec non et apes examina condunt
corticibusque cavis vitiosaeque ilicis alvo.
quid memorandum aeque Baccheia dona tulerunt?
Bacchus et ad culpam causas dedit; ille furentis 455
Centauros leto domuit, Rhoetumque Pholumque

si dice *buxus*, ma il legno che esso fornisce. — **451**. *torrentem undam* si dice del Po, chiamato anche da Plin., *N. H.*, III, 16, (20) *torrentior*. L'aggettivo *torrens* esprime la rapidità, l'impetuosità e la gonfiezza dei corsi di acqua. Cfr. *Buc.*, VII, 52: *torrentia flumina* (χαράδραι, Om., *Il.*, XVI, 390). S'adopera anche sostantivamente a designare un fiume gonfio per subita pioggia. Quanto al resto cfr. *Georg.*, I, 481-483. — *alnus*, albero adatto alla costruzione delle navi. Cfr. *Georg.*, I, 136. — Si noti infine l'uso del verbo *innatare* coll'accusativo. Cfr. *Georg.*, III, 142; *Aen.*, VIII, 651. — **452**. *Pado* o è dativo, e sta per *in Padum*, ovvero ablat. (cfr. la frase *flumine subvehere*). Le rive del Po erano coperte di ontani. — *nec non*. Cfr. sopra ai vv. 449 e 2. — **453**. *corticibus... cavis*. Cfr. *Georg.*, IV, 33: *corticibus... cavatis*. — *vitiosaeque ilicis alvo*. Cfr. lib. IV, 44 *exesaeque arboris antro*. — Con quasi tutti i codd. leggo *alvo* e non *alveo* (bisill. per siniz.), lezione questa che troverebbe riscontro in *alvearia* tetrasillabo, lib. IV, 34 (dove però per l'autorità dei migliori codd. e dei grammatici leggo *alvaria*). Cfr. per altro *Aen.*, VI, 412. — **454-457**. Alcuni editori han voluto sostenere che questi versi non sono autentici. In verità ad una prima lettura parrebbe che Virgilio tenga in ispregio la vite (*Baccheia dona*) a paragone delle altre piante donde provengono tanti beni; il che non si potrebbe conciliare colla speciale preferenza data alla vite ne' suoi precetti sulla coltivazione delle piante. Ma se si considera che innumerevoli sono le difficoltà della coltivazione della vite, mentre gli olivi e le altre piante indicate dal poeta abbisognano di quasi nessuna cura; se si considera, oltre a ciò, che il vino dato dalla vite fu sempre causa di funestissimi guai, si troverà che per questi due rispetti non è affatto fuor di luogo il dire che nulla di sì degno di memoria, come sono le piante poco sopra menzionate dal poeta, proferse Bacco al mondo co' suoi doni. Anche Orazio, mentre scrive nell'ode XVIII del libro I: *Nullam, Vare, sacra vite prius severis arborem* (v. 1), soggiunge opportunamente: *ac nequis modici transiliat munera Liberi, Centaurea monet cum Lapithis rixa super mero debellata* (vv. 7-9), alludendo al fatto stesso cui accenna Virgilio nei versi 455-457. — **454**. *memorandum aeque*, sott. *ac silvae*. — *Baccheia*, forma rara d'aggettivo. Si trovano più spesso le forme *Baccheus, Bacchius, Bacchicus*. Del resto non trovo la necessità di fare, come alcuni, di *Baccheia* un trisillabo per sinizesi di *ia*; ritengo invece tal vocabolo come un tetrasillabo di due lunghe e di due brevi. Cfr. *Ephyreia*, v. 464. — **455**. *ad culpam causas dedit*; più usitata sarebbe la frase: *culpae causas dedit*. — **456**. *Centauros*. Ne' tempi più antichi ci appariscono i Centauri non già come mostri mezzo uomini e mezzo cavalli, secondo la tradizione ordinaria d'origine meno remota, ma come un popolo Tessalo, selvaggio e montanaro, passionato pel vino. Cacciati dai Lapiti (altro popolo mitologico della Tessalia, ma nel quale probabilmente è raffigurata una tribù pelasgica più civile dei selvaggi Centauri), si sarebbero ritirati dall'Oeta e dal Pelio verso il Pindo ed i confini

et magno Hylaeum Lapithis cratere minantem.
O fortunatos nimium, sua si bona norint,
agricolas! quibus ipsa procul discordibus armis
fundit humo facilem victum iustissima tellus. 460
si non ingentem foribus domus alta superbis
mane salutantum totis vomit aedibus undam,

dell'Epiro. Il fatto poi accennato dal poeta è il seguente. Alle nozze di Piritoo, principe dei Lapiti, e di Ippodamia furono invitati anche i Centauri. Questi, eccitati dal vino, tentarono di rapire la sposa e le altre donne. Ne sorse un sanguinoso conflitto, nel quale i Centauri ebbero la peggio. — *Rhoetumque* (altri leggono *Rhoecumque*, contro quasi tutti i codd.) *Pholumque*, nomi di due centauri, che generalmente ci appaiono nel mito di Ercole. Probabilmente il poeta li riferisce, come l'*Hylaeum* del verso seguente, alla guerra dei Centauri e dei Lapiti. Altrove, *Aen.*, VIII, 294, nomina Folo ed Ileo come uccisi da Ercole. Cfr. del resto Om., *Od.*, XXI, 295-304; Ovid., *Met.*, XII, 210-535. — **457**. *magno... cratere minantem*. Cfr. Ovid., *Met.*, V, 82 seg.: *ingentem manibus tollit cratera duabus, infligitque viro*. — Rispetto a *cratere* (gr. κρατήρ) vedi la nota sotto al v. 528.

458. Comincia qui lo splendido episodio che comprende le lodi della vita campestre, e si connette naturalmente alla enumerazione dei tanti beni che essa arreca all'uomo. Cfr. tutto questo passo con *Culex*, 58 segg. — *nimium* = *valde*, *maxime*, quindi *fortunatos nimium* = *fortunatissimos*. Cfr. *Aen.*, IV, 657. — **459**. *ipsa* (gr. αὐτή, αὐτόματος) = *sua sponte*. Cfr. lib. I, 127 e sopra vv. 10, 251, ecc. — *procul discordibus armis*. Cfr. Tibull., II, 3, 37: *praeda feras acies cinxit discordibus armis*. — **460**. *fundit* = *magna copia suppeditat*, *profert*. Cfr. *Buc.*, IV, 20. — *humo* = *ex solo*. Cfr. Lucr., V, 1276: *aere solum terrae tractabant*. — *facilem* = *qui facile paratur*. — *iustissima tellus*. La terra è così chiamata perchè, come dice Cic., *de sen.* 15, 51: *numquam recusat imperium nec umquam sine usura reddit*. Cfr. Senofonte, *Cyrop.*, VIII, 3, 38: αὐτὸς σκάπτων καὶ σπείρων καὶ μάλα μικρὸν γήδιον, οὐ μέντοι πονηρόν γε, ἀλλὰ πάντων δικαιότατον· ὅ, τι γὰρ λάβοι σπέρμα, καλῶς καὶ δικαίως ἀπεδίδου, e Filemon., 406 (Meineke): δικαιότατον κτῆμ' ἐστὶν ἀνθρώποις ἀγρός, ὧν ἡ φύσις δεῖται γὰρ ἐπιμελῶς φέρει. — **461**. In tutto questo passo il poeta ebbe presente Lucr., II, 24 segg.: *si non aurea sunt iuvenum simulacra per aedes... nec domus argento fulgenti auroque renidet, nec etc.* — *foribus... superbis*, abl. da congiungersi a *domus alta*, e non già a *vomit* (vers. seg.) da cui dipende l'abl. *totis... aedibus*. Qui *superbis* = *magnificis*. Cfr. Oraz., *Epod.*, 2, 7 seg.: *superba civium potentiorum limina*. La magnificenza delle porte dipende dalle alte colonne, dai pesanti cornicioni e dalle ricche scolture. Del resto, per tutto questo passo, cfr. ancora *Culex*, v. 62 segg.; ed Om., *Od.*, VII, 82 segg. — **462** *salutantum... undam*, il continuo andirivieni dei clienti nelle case dei patroni, che si urtano in tutti i sensi a guisa di onde. Solevano presso i Romani presentarsi ogni mattina i clienti alla porta del loro patrono per salutarlo, e ricevevano in compenso la *sportula*, la quale da principio consisteva in una piccola cesta di provvisioni, che, col crescere del lusso e della corruzione, si mutò in una somma d'argento. — *vomit*, verbo assai espressivo per indicare l'erompere della

nec varios inhiant pulchra testudine postes
inlusasque auro vestes Ephyreiaque aera,
alba neque Assyrio fucatur lana veneno, 465
nec casia liquidi corrumpitur usus olivi;
at secura quies et nescia fallere vita,

turba dei clienti dal pieno atrio (*totis aedibus*) Di fatto *vomitoria* era il nome tecnico delle porte dei teatri e degli anfiteatri per cui entravano ed uscivano gli spettatori. — **463.** *nec... inhiant.* Questo verbo, che letteralmente significa stare colla bocca aperta (ἐπιχαίνειν), esprime assai bene l'intensità, l'ardore del desiderio. Regge in generale il dativo (cfr. *Aen.*, IV, 64), ma si trova anche coll'accusativo. Il soggetto è *agricolae.* Puoi tradurre: nè invidiano. — *varios... pulchra testudine postes.* Solevano i più ricchi romani far lusso di gusci di tartaruga ornandone gli stipiti delle porte, le pareti, i mobili, ecc. Cfr. Lucan., X, 120; Ovid., *Met.*, II, 737; Marz., XII, 66, 5; Gioven., VI, 381. — *varios* = *variatos* (πεποικιλμένους), *ornatos.* — **464.** *inlusas... auro vestes*, cioè *stragulas vestes* « *in quibus artifex auro ludens aliqua depinxerat* » (Servio). È la fantasia dell'artista che scherza con aurei ricami sui ricchi tappeti. Cfr. Avien., *Descr. orb.*, 1258: *illudunt auro vestes*; Nemes., *Cyn.*, 91: *sit chlamys aurato multum subtegmine lusa.* Vedi anche Prudenz., περὶ στεφάν., XIV, 105. Alcuni codici, invece di *inlusas*, hanno *inclusas*, che significherebbe *circumdatas*, *circumsessas*, e quindi semplicemente *exornatas*, senza l'idea accessoria contenuta in *inlusas*. Parecchi editori adottano cotesta lezione, appoggiandosi ad un passo di Lucrezio, IV, 1102 seg.: *grandes viridi cum luce zmaragdi auro includuntur*, e ad *Aen.*, X, 136; XI, 488; XII, 430. È evidente che la lezione da noi seguita, che è pur quella di Servio, è più poetica e geniale. — *Ephyreiaque aera*, vasi di bronzo di Corinto tanto pregiati dai Romani, che erano preferiti a quelli d'argento e d'oro. *Ephyre* era l'antico nome di Corinto. E si noti che *Ephyreia* è parola di cinque sillabe. Cfr. la nota sopra al v. 454. — **465.** *fucatur.* Siccome indica il sentimento generale di questo passo, non tradurre col semplice « tingere », ma bensì con « alterare, guastare ». Cfr. *corrumpitur* del verso seguente, e *Buc.*, IV, 42: *varios discet mentiri lana colores.* — *Assyrio... veneno* è la porpora fenicia. L'epiteto *Assyrio* si spiega col fatto che dai poeti spesso coll'Assiria era confusa la Siria cui apparteneva la Fenicia. — *venenum* (gr. φάρμακον), come anche *virus*, equivale spesso a *sucus*, e si adopera anche a designare la tintura. Cfr. Oraz., *Ep.*, II, 1, 207: *lana Tarentino violas imitata veneno*, e, rispetto a *virus*, Lucan., X, 124. — **466.** *casia*, non è l'erba nominata al v. 213, ma invece la cannella, frutice aromatico, la cui corteccia si poneva nell'olio (*liquidi... olivi*), alterandone il sapore. S'impiegava a strofinare il corpo per ammorbidire le membra. Cfr. Pers., II, 64: *haec sibi corrupto casiam dissolvit olivo.* — *usus olivi* = *olivum quo utuntur*, oppure « l'olio rispetto al suo uso ». Cfr. Oraz., *Carm.*, III, 1, 42 seg. *nec purpurarum... delenit usus.* — **467.** *at*, sottint. *non abest.* Cfr. verso 471. La ripetizione poi della congiunzione nel verso seguente dà maggior vivacità all'enumerazione delle bellezze della campagna. — *secura quies* = *quies quam quis agit secure.* — *nescia fallere vita.* Alcuni intendono *vita libera a dolis et fallaciis*, ossia *vita hominum qui nesciunt fallere.* Ma forse è meglio intendere: « una vita che non apporta delusioni ». Quanto alla costruzione di *nescius* coll'infinito cfr. *Georg.*, IV, 470: *nescia mansue-*

dives opum variarum, at latis otia fundis
— speluncae vivique lacus et frigida Tempe
mugitusque boum mollesque sub arbore somni — 470
non absunt: illic saltus ac lustra ferarum,
et patiens operum exiguoque adsueta iuventus,
sacra deum sanctique patres: extrema per illos
Iustitia excedens terris vestigia fecit.
Me vero primum dulces ante omnia Musae, 475

scere corda; Oraz., *Carm.*, I, 6, 6, e IV, 6, 18; Ovid., *ex Pont.*, II, 9, 45, ecc. In alcuni manoscritti leggesi *vitam*, certo per errore. — **468**. *opum* = *bonorum*. — *latis... fundis*, i larghi prospetti della campagna. — *otia*, la tranquilla contemplazione della natura. — **469-470**. Questi due versi posti tra parentesi non sono che lo sviluppo di *latis otia fundis*. — *vivi... lacus*, laghi naturali in opposizione agli artificiali bacini d'acqua con fontane, che servono di ornamento ai ricchi giardini. — *frigida Tempe* = *umbrosae valles*. *Tempe* (gr. Τέμπη), plurale neutro, designa propriamente una bella e pittoresca valle del settentrione della Tessalia, posta tra l'Olimpo e l'Ossa, e percorsa dal fiume Peneo. Ma Virgilio adopera qui lo stesso vocabolo parlando di fresche valli in genere. Cfr. sopra v. 440. Evidentemente poi devesi al v. 469 leggere *et* e non *at*, secondo che dimostrano parecchi manoscritti e vuole il senso dell'intera parentesi. — *molles... somni* = *lenes*, *tranquilli*, *dulces*. — **471**. *non absunt*, per litote, equivale ad *adsunt*. — *saltus*, pascoli. Cfr. sopra v. 391. — *lustra ferarum*, covili di fiere, e perciò luoghi acconci alla caccia. — **472**. *operum*, detto assolutamente dei lavori campestri. Cfr. *Georg.*, I, 277. — *exiguoque adsueta*. Cfr. Tibull., I, 1, 25: *contentus vivere parvo*. Altri leggono *parvoque*, lezione che s'introdusse in alcuni codici probabilmente perchè in *Aen.*, IX, 607, è ripetuto questo verso con tale variante. Ma è noto che Virgilio, seguendo l'esempio di Lucrezio, suole ne' versi, che ripete altrove, mutare una o più parole. Cfr. *Georg.*, I, 294 con *Aen.*, VII, 14; *Georg.*, I, 494 con *Georg.*, II, 513; *Georg.*, II, 158 con *Aen.*, VIII, 149; *Georg.*, II, 535 con *Aen.*, VI, 783; *Georg.*, III, 103 con *Aen.*, V, 144; *Georg.*, III, 220 con *Aen.*, XII, 720; *Georg.*, III, 421 con *Aen.*, II, 381; *Georg.*, III, 426 con *Aen.*, II, 474; *Georg.*, III, 437 con *Aen.*, II, 473; *Georg.*, III, 439 con *Aen.*, II, 475; *Georg.*, IV, 162 seg. con *Aen*, I, 431 seg; *Georg.*, IV, 173 con *Aen.*, VIII, 451, ecc. — **473**. *sacra deum sanctique patres* = *sacra religiose coluntur et senes* (*patres*) *sancti habentur*, si osserva il culto degli dei ed il rispetto ai vecchi. — **474**. *Iustitia*, è Astrea figlia di Zeus e di Themis. Nell'età dell'oro viveva fra gli uomini; ma venuta l'età del ferro, abbandonò la terra ed ebbe posto fra le costellazioni col nome di Vergine. Cfr. Ovid., *Met.*, I, 150: *ultima caelestum, terras Astraea reliquit*; inoltre *Buc.*, IV, 6. — *extrema vestigia fecit*. Il poeta immagina che Astrea, prima di tornare in cielo, abbia ancora, abbandonate le città, abitato in campagna, e che in conseguenza più fresche siano le orme quivi da lei lasciate. Il senso è dunque che tra i contadini si trovano le ultime tracce della prisca giustizia ed innocenza.

475. A torto congiungono alcuni *primum* e *ante omnia*. La stessa collocazione delle parole consiglia di unire *ante omnia* a *dulces*. Cfr.

quarum sacra fero ingenti percussus amore,
accipiant, caelique vias et sidera monstrent,
defectus solis varios lunaeque labores;
unde tremor terris, qua vi maria alta tumescant
obicibus ruptis rursusque in se ipsa residant, 480
quid tantum Oceano properent se tingere soles
hiberni, vel quae tardis mora noctibus obstet.

Buc., II, 62. Vedi su ciò Hand, *Tursellinus*, I, p. 388, ove per altro osserva potersi difendere anche l'altra collocazione. — *primum* si oppone al pensiero contenuto nel verso 483. Cfr. la costruzione greca μάλιστα μὲν ..... εἰ δὲ μή. Il senso è dunque: io vorrei penetrare ne' segreti della natura e farne oggetto di canto; ma se ciò mi è vietato, mi sia dato almeno di celebrarne la bellezza quale si rivela nella campagna. — **476**. *quarum sacra fero* = *quarum sacerdos sum*. La frase è propria dei sacrificanti. Cfr. *Aen.*, III, 19; IX, 86; XII, 13; ed Oraz., *Carm.*, III, 1, 2 segg.: *carmina non prius audita Musarum sacerdos... canto*; Properz., IV (III), 1, 3 seg. Vedi sopra v. 175. — *ingenti percussus amore*, cfr. Lucr., I, 916 segg. *acri percussit thyrso laudis spes magna meum cor et simul incussit suavem mi in pectus amorem musarum*. Cfr. anche Oraz., *Epod.*, XI, 2: *scribere versiculos amore percussum gravi*; ed *Aen.*, IX, 197: *magno laudum percussus amore*. — **477**. *accipiant* = *benevole excipiant*. — *caelique vias et sidera monstrent*, cioè *siderum cursum in caelo*. Come si vede, abbiamo qui una specie di endiadi. Del resto sin dalle prime età della poesia greca furono oggetto di canto i varii fenomeni della natura. Quindi nel poema orfico Gli Argonauti, 208 seg.: ὅς ῥα πορείας οὐρανίας ἄστρων ἐδάη, κύκλους τε πλανήτας. Qui non solo agli antichissimi poeti, ma specialmente ai posteriori, Senofane, Empedocle, Arato e Lucrezio, si volge il pensiero di Virgilio. Anzi a Lucrezio in più particolar guisa si riferiscono parecchie allusioni contenute in tutto questo passo. D'altra parte presso gli antichi avevano massimo pregio fra tutti gli argomenti di poesia didattica i fatti astronomici. E son questi fatti che espone alla mensa dei Tirii e dei Troiani a Cartagine il *crinitus Iopas* in *Aen.*, I, 740-746. — **478**. *lunae... labores*, le eclissi di luna. Qui dunque *labores* è sinonimo di *defectus*. Cfr. *Aen.*, I, 742: *solis... labores*; Properz., III, 32 (II, 34), 52: *cur fraternis Luna laboret equis*. Cfr. del resto Lucr., V, 739. — **479**. *qua vi maria alta tumescant*, le cause del flusso e riflusso. Cfr. *Aen.*, XI, 624 seg. Anche Plin., *N. H.*, II, 97, (99) usa a proposito delle maree *intumescentes* e *residentes*. È poi chiaro che *alta* ha qui valore prolettico. Cfr. sopra v. 247. — **480**. *obicibus*. Il vocabolo *obex*, genit. *obicis* od *obiicis*, significa tutto ciò che si oppone per impedire o chiudere, quindi un ostacolo tanto naturale quanto artificiale. Ma qui si tratta di qualsiasi argine che le onde furiose incontrino e rompano sui lidi. — **481-482**. Quali siano le cause della brevità del giorno nell'inverno e di quella delle notti nell'estate. Cfr. Lucr., V, 668 segg. — *tingere*. Cfr. *Georg.*, I, 246. — *tardis... noctibus*, le notti lente a venire, perchè nell'estate il giorno è assai lungo (cfr. *Aen.*, I, 746, e Ovid., *ex Pont.*, II, 4, 26, e *Georg.*, I, 32.) Questa è la spiegazione di Servio; ma non potrebbe *tardis* significare « tarde ad andarsene », e quindi essere equivalente ad *hibernis*? Cfr. Lucr., V, 687: *propterea noctes hiberno tempore longae*. Con tutto

sin has ne possim naturae accedere partes
frigidus obstiterit circum praecordia sanguis,
rura mihi et rigui placeant in vallibus amnes, 485
flumina amem silvasque inglorius. o ubi campi
Spercheusque et virginibus bacchata Lacaenis
Taygeta! o qui me gelidis convallibus Haemi
sistat, et ingenti ramorum protegat umbra!
felix, qui potuit rerum cognoscere causas, 490

ciò amiamo ritenere che il poeta abbia voluto contrapporre all'inverno l'estate. — **483-484**. Costruisci: *sin frigidus sanguis obstiterit ne possim etc.* — *frigidus circum praecordia sanguis.* Cfr. il verso di Emped. (374, ed. Mullach): αἷμα γὰρ ἀνθρώποις περικάρδιόν ἐστι νόημα. E di lui Cic., *Tusc.*, I, 9, 19: *Empedocles animum esse censet cordi suffusum sanguinem.* Anche la Pseudo-Acrone (ed. Hauth.) ad Oraz., *A. P.*, 465, riferisce che Empedocle *dicebat tarda ingenia frigido circa praecordia sanguine inpediri.* Dunque la freddezza del sangue equivale a tardità d'ingegno. Questo luogo fu imitato da Lucan., II, 557. — **485**. Cfr. questo passo con Oraz., *Sat.*, II, 6, 1 segg., *Epist.*, I, 10, 6 seg., e *Culex*, 76 segg. — *rigui.* Virgilio ha qui per la prima volta usato *riguus* nel significato attivo di *inriguus* = *qui rigat.* Cfr. *Georg.*, IV, 32 e Tibull., II, 1, 44. Per lo più ha senso passivo e vale *qui rigatur.* — *amnes* si distingue da *flumina* (vedi verso seg.). *Amnis* inchiude l'idea di forza e rapidità, e designa in generale un fiume grande e maestoso, mentre *flumen* esprime semplicemente l'idea del movimento delle acque. Qui però mi pare che *amnis* corrisponda al nostro « torrente » (cfr. *Aen.*, IV, 164: *ruunt de montibus amnes*): tradurrei perciò *flumina* per « fiumi » senz'altro. — **486**. *amem.* Questo verbo è usato talora dai poeti nel senso di *habitare, incolere.* Cfr. *Aen.*, III, 134; Ovid., *Met.*, XIV, 627; Sil., XII, 527. — *inglorius,* non significa già « oscuro », ma indica solo che il poeta, celebrando la campagna, conseguirà una gloria molto minore di coloro che han cantato i più alti soggetti di sopra accennati. Tuttavia, secondo alcuni, qui Virgilio opporrebbe semplicemente alla gloria del poeta, che s'innalza sino a svelare col canto i misteri della natura, l'oscura felicità della vita rustica. — *o ubi campi.* Si noti che l'espressione non è interrogativa, ma esclamativa; perciò intendi: oh! come è bello abitare là dove sono i campi, ecc. L'ellissi si spiega sia con *o sim ubi,* sia con *o qui me sistat ubi* (cfr. v. 488 seg.). — *campi Spercheusque* per endiadi in luogo di *campi ad Spercheum siti.* Lo Sperchio è fiume della Tessalia: nasce dal monte Timfresto e si getta nel golfo Maliaco. — **487**. *Spercheus*: altri col codice Romano legge *Sperchius*, forma più recente, altri *Spercheos*, che è la prima lezione del cod. Mediceo, corr. in *Spercheus.* — *bacchata,* è usato passivamente: cfr. *Aen.*, III, 125. Cfr. pure Val. Fl., III, 20. Anche presso i Greci abbiamo il passivo βακχευθείς. — **488-489**. *Taygeta* (anche *Taygetus* e *Taygetum*) è un'alta catena di monti che separa la Laconia dalla Messenia estendendosi dai confini dell'Arcadia al capo Tenaro. Ancora ai tempi di Pausania (III, 20, 3) si trovava al piede di quella catena un tempio di Dioniso, a cui avevano adito solo le donne. — *o qui me... sistat* (cfr. sopra v. 486), espressione ellittica esclamativa equivalente a: *utinam sit qui me sistat.* Cfr. *Aen.*, XII, 883. — *Haemi,* cfr. *Georg.*, I, 492. — **490**. In

atque metus omnis et inexorabile fatum
subiecit pedibus strepitumque Acherontis avari.
fortunatus et ille, deos qui novit agrestes,
Panaque Silvanumque senem Nymphasque sorores.
illum non populi fasces, non purpura regum 495
flexit et infidos agitans discordia fratres
aut coniurato descendens Dacus ab Histro,

questo e ne' due versi seguenti è chiaro che il poeta indica i sommi capi della filosofia Lucreziana. Cfr. Lucrezio, I, 48-152, ed il verso di Emped. (387, ed. Mullach.) ὄλβιος ὃς θείων πραπίδων ἐκτήσατο πλοῦτον. — *potuit* non è perf. d'abitudine, equival. a *potest*, giacchè dovendo la conoscenza delle cause precedere la felicità, è felice colui che h a potuto conoscere le cause delle cose, e non già chi p u ò soltanto. — **491**. *metus omnis*, le superstizioni paurose. Cfr. Lucr., I, 60 segg.; 72; 96 segg.; III, 16; 37 seg. (*et metus ille foras praeceps Acheruntis agendus, funditus humanam qui vitam turbat ab imo*); V, 1181 segg. — *inexorabile fatum*, la credenza in un destino inflessibile. Cfr. *Aen.*, VIII, 334: *ineluctabile fatum*. — **492**. *subiecit pedibus*. Lucr., I, 72 seg.: *religio pedibus subiecta... opteritur*. — *strepitumque Acherontis avari*. Cfr. Lucr., l. cit.. — *strepitum* = *terrorem*, *formidinem ex opinione vulgari*; traduci dunque per « vano terrore ». — *avari* = *insatiabilis*. — **494**. *Pana*. Cfr. lib. I, 17. — *Silvanum*. Cfr. lib. I, 20. — *Nymphasque sorores*. Quest'espressione è pesso adoperata per indicare quella specie di fraternità che esiste tra le Ninfe tutte, sebbene di origine diversa. Cfr. *Georg.*, IV, 351 e 382. — **495**. *populi fasces*, le magistrature accordate dal popolo. Cfr. Lucr., III, 994; e Oraz., *Ep.*, I, 16, 33 seg. — **496**. *flexit*, come gli altri verbi seguenti, è perf. d'abitudine. Cfr. *Georg.*, I, 49. *Flectere* qui significa sviare, rimuovere dalla vita e dalla maniera di sentire ordinaria. Non è quindi a considerarsi solo come equivalente a *movere*. — *agitans discordia fratres*, epesegesi a *purpura regum*. È dubbio a quali fratelli, che si disputavano al suo tempo il trono, accenni il poeta. Il Ribbeck ha dimostrato che non si deve pensare alle gare tra Fraate e Tiridate pel trono dei Parti, notando che Fraate uccise tutti i suoi fratelli nel 717 di R., nè si sa nemmeno che Tiridate gli fosse parente. Credo quindi o che il poeta non voglia alludere ad alcun fatto speciale ma sì accenni al fatto generico che la sete di regno spinge l'un fratello a combattere scelleratamente contro l'altro, pensando fors'anco alle greche favole d'Eteocle e Polinice, di Atreo e di Tieste; oppure (il che è forse più probabile ancora) che egli prenda *fratres* nello stesso senso di Lucr., III, 70 segg.: *sanguine civili rem conflant... crudeles gaudent in tristi funere fratris et consanguineum mensas odere timentque*, intendendo le divisioni prodotte nelle famiglie dalle guerre civili. Cfr. sotto v. 510. — **497**. I Daci, popolo bellicoso, abitante tra il Danubio ed i monti Carpazi, in unione coi Bastarni, infestavano, a' tempi in cui Virgilio scriveva le Georgiche, i confini romani. Nell'anno 724 di R., M. Crasso mosse loro guerra (Cass. Dio., LI, 23), e ne trionfò nel 727. — *descendens*, perchè quel popolo, abbandonando i monti ove abitava, traversava i ghiacci del Danubio per devastare le vicine regioni. Cfr. Flor., II, 28 (IV, 12, 18). — *coniurato ab Histro*. Si accenna ai popoli del Danubio che avevano fatto lega coi

non res Romanae perituraque regna, neque ille
aut doluit miserans inopem aut invidit habenti.
quos rami fructus, quos ipsa volentia rura 500
sponte tulere sua, carpsit, nec ferrea iura
insanumque forum aut populi tabularia vidit.
sollicitant alii remis freta caeca ruuntque
in ferrum, penetrant aulas et limina regum;
hic petit excidiis urbem miserosque Penates, 505
ut gemma bibat et Sarrano dormiat ostro;

Daci. Per questa metonimia cfr. lib. I, 509. — **498**. *res Romanae perituraque regna*, la politica interna ed esterna dei Romani, pei quali tutti i regni parevano destinati a perire ed essere assorbiti nel loro vasto impero. — **499**. *aut doluit miserans inopem*, non già per apatia o durezza d'animo, sì bene perchè all'abitatore de' campi molto più di rado, che a quello delle città, si presenta lo spettacolo triste della miseria. — *aut invidit habenti*, perchè chi sa vivere con poco, e di questo si contenta, non ha bisogno d'invidiare il ricco. — *habenti* (τῷ ἔχοντι), il ricco. Cfr., per questo significato di *habere*, *Aen.*, VIII, 327; Oraz., *Ep.*, I, 7, 85, e Gioven., XIV, 207. — **500-501**. Cfr. sopra v. 459 seg. e Lucr., V, 924 seg. — *sponte... sua*, rinforza il concetto di *volentia* = *lubentia*. — *ferrea iura*, l'inflessibilità, la rigidezza della legge. — *ferrea* = *rigida, quae flecti non possunt*. — **502**. *insanum* dicesi il foro perchè risonante degli insani strepiti delle parti litiganti. — *populi tabularia*. L'archivio di Stato (*tabularium*), dove i censori custodivano i conti dello Stato, i contratti degli appaltatori colla repubblica, ecc., si trovava in un edifizio situato sul pendio sud-est del Campidoglio verso il Foro, tra il Campidoglio propriamente detto e l'*arx*. — Il senso adunque di questo passo è, che l'uomo de' campi non prende parte alle liti che agitano il foro, nè concorre agli appalti che lo Stato offre ai cercatori di guadagno. — **503**. *alii*. Il poeta contrappone agli abitanti della campagna quelli delle città. — *sollicitant... remis freta*. Cfr. sopra v. 418. È chiaro che il poeta allude all'avidità di guadagno che spinge l'uomo a commerciare in lontane regioni, come, nei versi seguenti, ai furori delle guerre e all'ambiziosa brama di onori e di potenza. — *freta*, cfr. *Georg.*, I, 327. — *caeca* non significa già *ignota*, od anche *obscura*, *nigra* (cfr. *Aen.*, III., 200: *caecis in undis*), ma bensì *plena incertorum casuum et periculorum*. — **504**. *in ferrum* = *ad arma*. — *penetrant aulas et limina regum*. Alcuni fanno *regum* equivalente a *potentiorum*, come in Oraz., *Ep.*, I, 7, 37; 17, 20, 43; Plaut., *Stich.*, 455 = III, 2, 2; Ter., *Phorm.*, 338 = II, 2, 24 (Cfr. anche Oraz., *Epod.*, II, 7 seg.: *superba civium potentiorum limina*). Ma la parola *aulas* ci porta piuttosto al significato proprio di quel vocabolo. Molto probabilmente il poeta ha voluto designare i re alle corti de' quali traevano a' tempi suoi parecchi romani per acquistarvi onori e ricchezze. — **505**. *petit excidiis urbem*, cerca di rovinare, ecc. Senza ricorrere al fatto particolare di Antonio unito a Cleopatra ai danni di Roma (cfr. Oraz., *Carm.*, I, 37, 6-10), è chiaro che qui si allude alle guerre civili. — *miseros... Penates* Cfr. sotto v. 514 nota. — **506**. *gemma*, coppa fabbricata con pietre preziose. Cfr. Plin., *N. H.*, XXXIII, 1, (2): *turba gemmarum potamus et zmaragdis teximus calices*; e Prop. III, 4 (IV, 5), 4: *nec bibit e gemma di-*

condit opes alius defossoque incubat auro;
hic stupet attonitus rostris; hunc plausus hiantem
per cuneos — geminatus enim plebisque patrumque —
corripuit; gaudent perfusi sanguine fratrum, 510
exsilioque domos et dulcia limina mutant
atque alio patriam quaerunt sub sole iacentem.

vite nostra sitis. — *Sarrano* = *Tyrio*. L'antico nome di Tiro era *Sar* o *Sur*, donde i Romani fecero *Sarra*, da cui poi *Sarranus*. Cfr. Servio a questo luogo: *quae..... nunc Tyros dicitur, olim Sarra vocabatur a pisce quodam, qui illic abundat, quem lingua sua sar appellant.* Dunque *Sarranum ostrum* è la porpora tiria; e non di rado si usa il semplice aggettivo *sarranus* per *purpureus*. Cfr. Gioven., X, 38; Sil., XV, 205. — **507**. *condit*, mette in serbo, raccoglie. — *defosso incubat auro.* Cfr. Oraz., *Sat.*, I, 1, 42 e 70, ed *Aen.*, VI, 610. Del resto per tutto questo verso cfr. Cic. *pro Cluent.*, 26, 72: *qui illi pecuniae, quam condiderat, spe iam atque animo incubaret.* — **508**. *stupet rostris*, letteralmente: ammira la tribuna, cioè aspira ai successi dell'eloquenza forense. Il verbo *stupeo*, nel senso di *valde mirari*, si trova coll' ablativo anche in Oraz., *Carm.*, II, 13, 33 (*illis carminibus stupens*); *Sat.*, I, 4, 28 (*stupet Albius aere*); id., II, 2, 5 (*stupet insanis acies fulgoribus*). Talora regge l'accusativo. Cfr. *Aen.*, II, 31. È del resto noto che *rostra* si diceva la tribuna nel foro romano, dalla quale parlavano al popolo gli oratori, perchè era ornata di rostri di nave che i Romani avean tolto agli Anziati nella guerra latina. — *hiantem* dipende da *corripuit* (v. 510). Quest'espressione rappresenta efficacemente l'ammirazione e lo stupore che fa restare a bocca aperta lo spettatore, mentre il teatro risuona di applausi diretti all'illustre personaggio che vi fa il suo ingresso. Il poeta pertanto contrappone in questo luogo alla vita semplice e scevra d'ambizione della campagna la smania di piacere al popolo e di riceverne gli applausi anche nell'entrare in teatro. Vedi quello che dice Lucano, I, 132 seg. di Pompeo: *multa dare in vulgus; totus popularibus auris impelli, plausuque sui gaudere theatri.* — **509**. *per cuneos.* Dicevansi *cunei* gli scompartimenti di sedili in un teatro od anfiteatro. Tal nome ebbe origine dalla figura cuneiforme degli scompartimenti che, avendo in basso la loro minore larghezza, ne acquistavano di mano in mano una maggiore a misura che si saliva e s'allargava il circuito. — *geminatus enim plebisque patrumque* sta tra parentesi, come indica il senso. — *enim* ha il valore di « senza dubbio » « ben s'intende » (cfr. *Aen.*, VI, 317) con forza ad un tempo affermativa ed ironica. — *geminatus*, non perchè siano raddoppiati gli applausi, ma perchè questi partono dai due diversi ordini, la *plebs* ed i *patres*. — **510**. *corripuit*, commuove. Cfr. *Aen.*, XI, 584. È perf. d'abitudine. Cfr. *Georg.*, I, 49. — *gaudent.* Il soggetto sono gli abitatori delle città, che il poeta ha presenti al suo spirito e contrappone a quelli della campagna. Ed è chiaro che si accenna ai furori delle guerre civili. Questo passo è un'imitazione di Lucr., III, 70-72. Cfr. anche Oraz., *Carm.*, I, 35, 33. Quanto alla costruzione greca *gaudent perfusi* per *gaudent perfundi*, cfr. *Aen.*, X, 500: *gaudetque potitus*; XII, 6 seg.: *gaudet... excutiens*, e XII, 702 seg.: *gaudet... attollens.* Vedi anche Oraz., *Epod.*, II, 19; *Epist.*, II, 2, 107; Tibull., III, 4, 60, ecc. — **511-512**. Questi versi esprimono semplicemente l'abbandono dei luoghi natii in cerca di una

agricola incurvo terram dimovit aratro:
hinc anni labor, hinc patriam parvosque nepotes
sustinet, hinc armenta boum meritosque iuvencos. 515
nec requies, quin aut pomis exuberet annus
aut fetu pecorum aut Cerealis mergite culmi,
proventuque oneret sulcos atque horrea vincat.

sede novella, come conseguenza dei disordini prodotti dalle guerre civili, tra i quali non ultima la distribuzione di terre ai veterani che, mentre privava tanti infelici de' loro poderi, costringeva i nuovi padroni a vivere lungi da' loro tetti. Nè è inverosimile che qui si voglia accennare anche a coloro che seguirono Antonio in Egitto. — *exsilio,* qui luogo d'esilio. Cfr. *Aen.*, III, 4: *diversa exsilia et desertas quaerere terras.* — *mutant.* Cfr. Oraz., *Carm.*, II, 16, 18 seg.: *quid terras alio calentis sole mutamus?* — **513**. Cfr. lib. I, 494 e Ovid., *Met.*, V, 341: *prima Ceres unco glaebam dimovit aratro.* — *dimovit* è perf. d'abitudine. Cfr. lib. I, 49. — **514**. *anni labor = proventus ex labore annuo.* Altri invece interpreta: *labor, qui per totum annum idem manet,* in contrapposizione alle molteplici faccende della vita cittadinesca. Altri poi prende *labor* nel senso che ha talora il greco πόνος di « risultato del lavoro ». Cfr. *Aen.*, VI, 27; VII, 248. — *parvosque nepotes.* Ho adottato la lezione che dànno tutti i codici, tranne il Mediceo ove leggesi *Penates* in luogo di *nepotes*. Con *parvosque Penates,* si designerebbe la piccola casa, contrapposta a *patriam,* vocabolo di senso più generale, come sopra al v. 505 *miseros... Penates* si contrappone ad *urbem.* Del resto i Penati erano genii riguardati generalmente come protettori della famiglia, sebbene la loro influenza si esercitasse non solo sulla vita domestica, ma anche sulla vita sociale e civile. Donde la distinzione di Penati privati e pubblici. Il loro culto era perciò strettamente connesso con quello di Vesta, la dea del focolare, personificazione anch'essa della vita domestica e pubblica. Se ne deriva il nome da *penus.* Cfr. Servio ad *Aen.*, III, 12, che dei Penati dice: *quos Romani penitus in cultu habent, quos nisi sacerdoti videre fas nulli sit, qui ideo penates appellantur, quod in penetralibus aedium soli soleant; nam et ipsum penetral penus dicitur, ut hodie quoque penus Vestae claudi vel aperiri dicitur.* Noi tuttavia invece di *Penates* preferiamo leggere *nepotes.* L'espressione *parvos Penates* fu tolta da *Aen.*, VIII, 543. — **515**. *meritos... iuvencos,* perchè avendo coadiuvato il padrone nei lavori della campagna, meritano di essere da lui mantenuti. — **516**. *nec requies, quin* è una locuzione impersonale, come *nec mora*, e significa: sempre, senza intermissione, e però in ogni stagione. È sottinteso forse *anno* anzichè *agricolae.* Cfr. del resto Lucr., VI, 1169: *nec requies erat ulla mali.* — *pomis exuberet = det uberem pomorum proventum.* Cfr. *Georg.*, I, 191. — **517**. *mergite.* Dicevasi *merges* il covone, perchè a formarlo s'adoperava uno strumento particolare detto *mergae,* che, secondo alcuni, era un forcone (*furcula*), con cui il lavorante raccoglieva il grano dopo tagliato; invece, secondo altri, serviva a tagliare il grano stesso. Pare tuttavia che nella mietitura si adoperassero due arnesi insieme, tra i quali le spiche del grano erano prese o recise. Di qui forse la forma plurale del vocabolo *mergae* or citato. Plin., *N. H.*, XVIII, 30, (72) adopera invece la forma *mergites*: « *inter duas mergites spica destringitur* ». — *Cerealis*, cfr. lib. I, 212; rispetto a Cerere cfr. ibid., 7; 96; 147; 163; 297; 339, ecc. — **518**. *pro-*

venit hiemps: teritur Sicyonia baca trapetis,
glande sues laeti redeunt, dant arbuta silvae; 520
et varios ponit fetus autumnus, et alte
mitis in apricis coquitur vindemia saxis.
interea dulces pendent circum oscula nati,
casta pudicitiam servat domus, ubera vaccae
lactea demittunt, pinguesque in gramine laeto 525
inter se adversis luctantur cornibus haedi.
ipse dies agitat festos fususque per herbam,
ignis ubi in medio et socii cratera coronant,

ventu, si riferisce tanto ad *oneret* quanto a *vincat*. Quanto al senso di *horrea vincat* cfr. *Georg.*, I, 49. — **519**. *venit hiemps: teritur* = *cum venit hiemps, teritur*. Cfr. *Aen.*, I, 572 seg. — *Sicyonia baca*, l'oliva, così detta da Sicione, città del Peloponneso, assai famosa per i suoi olivi. Cfr. Ovid., *Ibis*, 315; *ex Pont.*, IV, 15, 10; Staz., *Theb.*, IV, 50. Per simile figura cfr. sopra vv. 440, 448, ecc. — *trapetis*. Il *trapetum* o *trapetus* o *trapes* era una macchina per infrangere la polpa dell'oliva e separarla dal nocciolo prima di sottoporla all'azione dello strettoio. Vedine la descrizione in Cat., 20. — **520**. Per alcuni *glande* sarebbe dipendente da *redeunt*. Cfr. lib. I, 275; IV, 88; *Aen.*, I, 358; 679; X, 473, dove trovi il semplice abl. dip. da verbi composti con *re*. Altri credon meglio unir *glande* con *laeti*. I *sues* sono ben pasciuti e perciò sono contenti e lieti. Cfr. sopra v. 144 *armentaque laeta*. Ma egli è ovvio che l'abl. dipende tanto da *redeunt* quanto da *laeti*. — **521**. *ponit* = *deponit*, lascia cadere, e perciò dona. Cfr. sopra vv. 14 e 403. — **522**. *mitis... vindemia*, le tenere, le mature uve. Cfr. *Georg.*, I, 344: *miti Baccho*, e *Buc.*, I, 80: *mitia poma*. L'aggettivo è prolettico. Cfr. sopra vv. 247, 279, ecc. — *vindemia*, cfr. sopra vv. 6 e 89. — *coquitur*. Cfr. Varr., *R. R.*, I, 54, 1: *uva... coquitur*; Marz., X, 62, 7; Plin., *N. H.*, XII, 5, (11). — *apricis... saxis*, cfr. *Buc.*, IX, 49 e sopra v. 377. — **523**. *circum oscula*. Spiegano: *circum ora parentum ad osculandum porrecta*. Ma si vede che *osculum* qui conserva il suo primitivo significato come diminutivo di *os*. Cfr. *Aen.*, I, 256; XII, 434; e Lucr., III, 892 seg. — **524**. *casta pudicitiam servat domus* = *pudica est uxor*. Cfr. Oraz., *Epod.*, II, 39. — **525**. *demittunt etc.* = *ubera lacte demissa gerunt*. Cfr. Lucr., I, 252 seg.: *candens lacteus umor uberibus manat distentis*. — **527**. *ipse*, intendi *agricola*, *colonus* per opposizione a *socii* (v. seg.). Cfr. *Georg.*, III, 376. — *dies agitat festos*. Il poeta con finissima arte commemora tra le varie feste agresti quella sola che dopo la vendemmia si celebrava in onore di Bacco, siccome più rispondente all'argomento del libro. Ed *agitare* vale qui *agere* come in *Georg.*, IV, 154 ed *Aen.*, X, 235. — **528**. *ignis* è il fuoco del sacrifizio che arde sull'altare. — *socii* ha il valore di *socii operum*. Cfr. Oraz., *Ep.*, II, 1, 139-143: *agricolae prisci... condita post frumenta... cum sociis operum pueris et coniuge fida, Tellurem porco, Silvanum lacte piabant*. — *cratera coronant*. Cfr. *Aen.*, I, 724: *crateras magnos statuunt et vina coronant*. È una falsa traduzione dell'omerico (*Il.*, I, 470) κρητῆρας ἐπεστέψαντο ποτοῖο che significa ἄχρι τῆς στεφάνης ἐπλήρωσαν. L'uso di incoronare di fronde e di fiori i vasi contenenti vino era essenzialmente romano. — *cratera*. Era un grande vaso in

te libans, Lenaee, vocat, pecorisque magistris
velocis iaculi certamina ponit in ulmo, 530
corporaque agresti nudant praedura palaestrae.
hanc olim veteres vitam coluere Sabini,
hanc Remus et frater, sic fortis Etruria crevit
scilicet et rerum facta est pulcherrima Roma,
septemque una sibi muro circumdedit arces. 535
ante etiam sceptrum Dictaei regis et ante
impia quam caesis gens est epulata iuvencis,
aureus hanc vitam in terris Saturnus agebat;
necdum etiam audierant inflari classica, necdum

cui si mescolava coll' acqua il vino. Nei conviti il coppiere attingeva a quel vaso con una tazza detta *cyathus* e ne riempiva i bicchieri (*pocula, calices*) ai convitati. — **529**. *Lenaee*. Cfr. sopra v. 4. — *pecoris... magistris* = *pastoribus*. Cfr. *Buc.*, II, 33: *ovium... magistros*. — **530**. *certamina ponit* = *certamina instituit*. È il greco ἀγῶνα τιθέναι. Vedi *Aen.*, V, 66; VIII, 639. Del resto cfr. *iaculi certamina* con Tibull. (Ligd.), III, 6, 11: *vini certamen*. — *in ulmo*. Il bersaglio è o l'olmo stesso, o qualche cosa affissa all'olmo. Il poeta indica questo e non altro albero, probabilmente perchè era molto adoperato nella coltura della vite. — **531**. *palaestrae* è dativo per *ad palaestram* ossia *ad certamen ineundum*. Alcuni codici hanno *palaestra*. — **532**. Riguardo alla vita semplice degli antichi popoli italici vedi *Aen.*, IX, 602-613. Cfr. anche Oraz., *Carm.*, III, 6, 37 seg. — *Sabini*, per i popoli italici in genere, essendo quelli stati uno dei più antichi e potenti dell'Italia centrale. — **533**. *sic*, con questa vita, con queste arti, cioè coll'agricoltura. — **534**. *scilicet*, particella affermativa che va riferita in modo enfatico alla parola precedente *crevit*. Cfr. *Georg.*, I, 282, dove quella particella si trova nella stessa posizione. Altri però la unisce a quello che vien dopo nel verso stesso. — *rerum pulcherrima*, la più bella città del mondo. *rerum* serve spesso come il greco τῶν ὄντων a rafforzare un superlativo. Cfr. Oraz., *Sat.*, I, 5, 88 seg.: *vilissima rerum... aqua*, e 9, 4: *quid agis, dulcissime rerum?* Ovid., *Met.*, VIII, 49: *pulcherrime rerum*. Vedi anche *Aen.*, VII, 602 seg.: *maxima rerum Roma*. — **535**. *arces* = *colles*. Cfr. *Georg.*, I, 240, e sopra v. 172. Questo verso è ripetuto con leggera modificazione in *Aen.*, VI, 783. Cfr. per questo rispetto la nota al v. 472 di questo libro. — **536**. *Dictaei regis* è Giove così detto per essere stato nutrito in un antro del monte *Dicte* in Creta. Cfr. lib. IV, 152. L'epiteto *Dictaeus* presso i poeti equivale perciò spesso a *Cretensis*. — **537**. *impia... gens*, l'empio genere umano che violava le leggi della natura coll'uccidere il bue. Cfr. Arat., *Phaen.*, 132: πρῶτοι δὲ βοῶν ἐπάσαντ' ἀροτήρων: Colum., VI, *Praef.*, 7: [*bovis*] *tanta fuit apud antiquos veneratio, ut tam capital esset bovem necuisse, quam civem*; e Cic., *de nat. Deor.*, II, 63, 159: *tanta putabatur utilitas percipi ex bubus, ut eorum visceribus vesci scelus haberetur*. — **538**. *aureus... Saturnus*, per l'età aurea di cui si riteneva autore. Cfr. sopra v. 173. — **539**. *necdum*, intendi prima del regno di Giove. La particella è ripetuta in fine del verso. Una simile ripetizione trovasi in *Georg.*, III, 358. — *classica*. Propriamente *classicum* è un segnale dato con la trombetta. donde il vo-

impositos duris crepitare incudibus enses. 540
Sed nos immensum spatiis confecimus aequor,
et iam tempus equum fumantia solvere colla.

cabolo fu riferito allo strumento stesso. — **540**. *crepitare*, risuonare, mentre si fabbricano.

541-542. Il poeta termina questo libro, come il primo, con un'immagine tolta dai giochi del Circo. Anzi questa chiusa fece supporre ad alcuni critici che il poeta, non avendo intenzione di procedere più oltre, abbia aggiunto solo qualche tempo dopo gli altri due libri, mosso dalle esortazioni di Mecenate (cfr. *Georg.*, III, 41). — **541**. *aequor*, si dice di un luogo affatto piano (cfr. lib. I, 50, e sopra 105) e qui del Circo. — *immensum spatiis* = *immensa spatia habens*. Per il significato poi di *spatia*, vedi *Georg.*, I, 513. Del resto cfr. Lucr., VI, 92. — **542**. *tempus... solvere*. Vedi lib. I, 305. — *fumantia... colla*. Nei codici Palatino e Romano leggesi *spumantia*. Sebbene sia preferibile la prima lezione (cfr. *Aen.*, XII, 337 seg.: *equos... fumantes sudore*) pel consenso dei codici Mediceo, Vaticano e Gudiano e dei grammatici antichi, tuttavia non è da condannarsi come non sana la seconda. Cfr. *Aen.*, IV, 135; V, 817; VI, 881; XI, 770; XII, 372; 651.